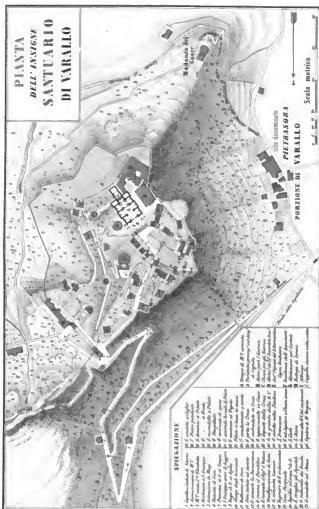
R. Biblioteca Palatina di Firenze

Affinchè
nella gentil Città dei fiori
cultrice di scienze ed arti belle,
con altri Pittori Valsesiani
sia ricordato
Gaudenzio Ferrari
allievo
del sommo Urbinate.

Il parroco di Boccioleto (Valsesia)
pievano Federico Tonetti

PIANTA
DELL' INSIGNE
SANTUARIO
DI VARALLO
SPIEGAZIONE
Madonna del Cuore
sito denominato
PIETRASORA
PORZIONE DI VARALLO
Scala metrica
Torino Lit. F.lli Doyen

NUOVA GUIDA

STORICA, RELIGIOSA ED ARTISTICA

AL

SACRO MONTE

DI VARALLO

ED ALLE SUE ADIACENZE

ILLUSTRATA CON DISEGNI GRAFICI

eseguiti sugli originali

RITRATTI

PER

MICHELE CUSA

professore in pittura

PARTE PRIMA

contenente i lavori plastici.

VARALLO

TIPOGRAFIA DI ANTONIO COLLEONI

1857.

A Sua Eccellenza Reverendissima

Monsignor

GIACOMO FILIPPO GENTILE

PATRIZIO GENOVESE

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI NOVARA

Prelato Domestico di S. S. ed Assistente al Solio Pontificio,
Elemosiniere di S. M.,
Cavaliere Gran Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro,
Principe di S. Giulio, Orta e Vespolate, ecc.

Eccellenza Reverendissima

Le opere di pittura e di plastica esistenti in Varallo e nel sovrastante Sacro Monte destano nell'animo dell'osservatore sentimenti d'ammirazione, divozione e pietà, e servono a comprovare quanto mai sempre sia stata la Religione possente nutrice delle belle Arti e dell'incivilimento dei popoli. Qui è tanta la copia degli esempi che esprimono gli affetti e le passioni del cuor umano lasciati dagli immortali artisti Ferrari Gaudenzio, *dai tre fratelli* d'Enrico, Antonio, Giovanni *e* Melchiorre, *da* Mazzucchelli Pier Francesco *detto il* Morazzone, *da* Tabacchetti Gio. Batt., *da* Bargnola Giacomo, *dai fratelli* Danedi Giuseppe *e* Stefano *detti* Montalti, *e da altri, che mentre somministrano vasto campo agli esercizi pratici degli studiosi, sono pur anche una fonte inesauribile di care ed elevate meditazioni non pure al cristiano, sì ancora allo storico, al poeta ed al filosofo.*

Questi monumenti religiosi ed artistici, unici nel loro genere per la bontà e ricchezza, fecero nascere da gran tempo il desiderio di presentarli al pubblico in disegni grafici, ma questo restò fin qui senz'effetto per le varie difficoltà che s'incontrano da superare nell'esecuzione, ove si voglia dare almeno un'idea (come io mi propongo) delle molte rappresentazioni del sublime dramma dell'umana Redenzione, così al vivo espresso per l'opera dei sullodati artisti. Si è con tal mezzo che si renderebbe meglio noto il Sacro Monte, massime in paesi esteri, destando una lodevole curiosità, che in animi nobili e potenti potrebbe muover il cuore ed emulare i generosi nostri antenati sia per curare la conservazione del già fatto, come per edificare le varie Cappelle che tuttora mancano al compimento del piano quale fu ideato. Per tale intraprendimento attesi la giusta

circostanza dell'Incoronazione di M. V. SS.ª che si venera in questo Santuario, funzione promossa dalla pietà e zelo di V. E. che con nobile esempio emula a vantaggio del medesimo quelle cure che vi impiegarono tanti insigni e generosi benefattori, tra i quali è gloriosa la ricordanza di S. Carlo Borromeo e di Carlo Emanuele primo Duca di Savoia, i quali furono benanco sommamente propensi a favorire le belle arti delle quali si valsero a vantaggio della Religione. Non mi ritrasse dall'ardua impresa la cognizione delle deboli mie forze, perchè considerai che quel tanto che valgo nell'arte mia prima lo debbo a Dio, e che però devo per quanto posso adoperarmi in onor suo e della B. V. Madre di N. S. G. C., per cui confido non mi verrà meno l'ajuto a riuscire nel difficile impegno che di buon animo mi assumo.

L'indulgenza e bontà dell'E. V. mi fa sperare che vorrà riguardare con benevolenza, se non altro, al mio intendimento: e per questo mi feci ardito di sottoporglielo, supplicandola di aggradire la dedica che a Lei solo io doveva indirizzare, come capo di questa Diocesi, e benefattore munificentissimo del medesimo Sacro Monte. Se potrò meritarmi il benigno Suo aggradimento sarà per me un segnalato favore che m'infonderà maggior coraggio, per cui l'avrò in conto di nuovo benefizio, rendendo così più facile il proseguimento dell'opera, la quale per quanto sia modesta, tende al maggior lustro e decoro di questo ricetto della Religione e delle belle Arti.

Implorando la Sua pastorale benedizione, ho l'onore di essere con la massima venerazione

Di V. E. Reverend.a

Varallo il 10 luglio 1857.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore
MICHELE CUSA.

PREFAZIONE

Benchè molti abbiano scritto del Sacro Monte di Varallo, e di tratto in tratto siano state pubblicate varie Guide più o meno ragionate per comodo de' pii visitatori, tuttavia a mio giudizio era desiderabile che una Guida uscisse alla luce più completa non solo per cognizioni storiche, e riflessioni morali, ma altresì dal lato artistico, a vantaggio degli amatori delle Belle Arti.

*Per la qual cosa volendo io mandare ad effetto un tale desiderio, mi sono determinato di unire alle descrizioni i disegni delle opere, che fin ora mancavano; onde mi sono applicato a studiare con amore le composizioni di ogni Cappella, gli atteggiamenti e l'espressione dei personaggi e del popolo, delle pie donne e degli angeli, sì colla plastica che colla pittura, rappresentati nel sublime dramma dell'umana Redenzione; mi sono adoprato (per quanto ho potuto) ad accuratamente delinearne l'assieme e ritrarre se non tutti, almeno la maggior parte dei medesimi, i quali sono tradotti con disegni grafici sulla pietra *). Ho procurato di consultare le Guide precedenti, raccogliendo quanto vi era d'interessante sì dal lato storico, che dal morale, con inserirvi nuove osservazioni, siccome pure, per la comune intelligenza, i testi biblici in lingua italiana presi dalla versione del Martini. Ho creduto bene*

*) È un genere di lavoro che mercè l'amore e le cure dei signori fratelli Doyen ha raggiunto nei loro stabilimento in Torino un grado lodevolissimo di perfezionamento, massime nella diligenza, e tende ognora a progredirvi da ogni lato dell'arte, onde sempre più acquistarsi la riconoscenza degli artisti non che la pubblica considerazione. I loro lavori ebbero l'onore di ottenere più medaglie nelle esposizioni Nazionali, e nel 1855 quella di prima classe all'esposizione universale di Parigi.

di unire per aggiunta i capi lavori d'arte in vicinanza del Santuario stesso, eseguiti da valenti pittori, ridondando ciò a gloria dei medesimi e della patria.

Tale è il lavoro che intendo fare di pubblica ragione, ed ho fiducia che sia per riescire gradito alle gentili e colte persone. I cultori delle Belle Arti, anch' essi vi troveranno delle memorie di opere interessantissime, molte delle quali farebbero di se bella mostra in Roma, in Firenze ed a Bologna; e mi reputerò felice di aver raggiunto lo scopo, se le mie fatiche potranno tornare di giovamento e di soddisfazione al pubblico. Del resto, siccome nulla vi ha di perfetto nelle cose umane, ho fiducia che la cortesia dei lettori mi vorrà benignamente favorire d'indulgenza.

Varallo il 10 agosto 1857.

MICHELE CUSA.

L'AUTORE

Nella formazione dei disegni mi fu stimolo singolare la fiducia inspiratami dall'alto personaggio a cui con lettera del 10 Luglio 1857 ho dedicato questo libro; e quello pure derivatomi posteriormente dall' Augusta Imperatrice, e dall' Eccelsa Principessa i cui Nomi sono in capo dell'elenco dei signori Associati il che dimostra anche per me vera la sentenza: *Honor alit artes.*

Se il cercare di riempiere qualche lacuna dell' istoria figurativa è cosa bella, fu anche nobile atto quello di coloro che par associazione concorsero ad aiutarmi nell'assunto. Nel caso presente fu in essi un omaggio al classico monumento a Cristo all'intelletto dei grandi che lo formarono, di fiducia nel proponimento dell'artista che ardiva imprenderne la pubblicazione ardua tra noi, ed ebbero perciò il compenso morale derivante dal non aver asitato nel contribuire a render più noto il Santuario, scopo principale della formazione di questo libro.

Se dall' elenco degli Associati apparisce scarso il numero dei medesimi, l'essersene molti astenuti non tanto sarà da attribuire a grettezza, od all' indifferenza verso il monumento religioso-artistico, come al ragionevolo timore in molti che il lavoro non si compisse.

Si ha anche motivo di credere che questo Santuario sia scaduto da quella più estesa ricordanza in cui era, dall' essersi tralasciato di raccogliere le offerte in molte città e nella stessa Roma. Ciò non ostante, furono per me superate le difficoltà con ultimare il lavoro più esteso di quello promesso nel Programma avendovi aggiunto i disegni delle intere composizioni complicate, per le quali mi era riservato un più limitato còmpito, poichè mi si paravano innanzi non poche difficoltà d' eseguimento.

Nel cessare da questa occupazione sento il bisogno di porgere ampli ringraziamenti a quelli che mi favorirono di appoggio, come alle persone che per gentile e cortese animo mi diedero aiutevoli lumi.

Il favore che si vorrà accordare al lavoro l'attribuirò alla maestà dell'argomento; e nella mia piccolezza mi si conceda di dire come l'Illustre Balbo « Chi mi dicesse che sono rimasto inferiore al magnifico assunto, consentirei tanto più volentieri, che so d'essere rimasto inferiore al mio stesso disegno. » A chi stimasse la mia opera non degna di favorevole giudizio direi pure col medesimo: Deh facciasene un'altra, ma facciasi; chè non sarebbe onor patrio si ritardasse altrimenti, o ci si facesse dagli stranieri. » E pongo fine,

. . . . come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Varallo 20 Maggio 1863.

MODO PRATICATO NELLA FORMAZIONE DEL LAVORO

PER I DISEGNI DELLE FIGURE PLASTICHE

Quelli che non conoscono come stanno chiuse le rappresentazioni in questo S. Monte non possono immaginare la difficoltà che ne deriva per tradurle in disegno, avendo cancelli addossati ad arte, e posati sopra parapetti, in conseguenza non si può avere il punto di veduta conveniente al disegnatore, per cui a tutti i disegni complicati dovetti prima rilevare la pianta dei luoghi sopra cui sono collocate le statue, e fare i piccoli disegni delle figure statuarie isolate, od a gruppi, e poscia metterle in graduazione prospettica nel sito loro proprio.

PER LE FIGURE DIPINTE

Le figure dipinte in accompagnamento delle statue sono delle dimensioni di queste, ma nel formare i disegni applicai alle medesime la legge della prospettiva, considerandole quasi statue, essendochè tengono luogo di esse

PER I FONDI ARCHITETTONICI

Molte belle prospettive d'Architettura fanno fondo a rappresentazioni, esse sono dipinte nelle pareti, una di fronte, e due laterali, ad ognuna venne dato necessariamente un punto di vista proprio. Nei disegni si ha una sola superficie, e volendo armonizzare le prospettive colla figure onde ottenere l'unità dell'effetto lineare risolvetti di far scorciare i lati dipinti con dare all'architettura somiglianza di realtà, conservando però il concetto originale. Per ciò tradurre in atto si dovette procedere alla formazione delle piante degli edifizi dipinti e poscia elevarle in prospettiva con convenevole punto di distanza.

Queste cose, presto dette, accrebbero notevolmente il lavoro, che passerebbe inosservato se non lo si indicasse; restando così pure dimostrato che mi fu necessario procedere in un modo dissimile da quello praticato nelle traduzioni in disegno dei monumenti di diversa conformazione.

Da questa indicazioni si dedurrà pure che non potei nè anche fruire del preziosissimo e comodo vantaggio che arreca al disegnatore la fotografia, resa qui inefficace dalla scarsità della luce, e dagli impossibili convenienti punti di veduta a causa della conformazione delle Cappelle.

Qui mi è grato accennare che nelle operazioni di prospettiva fui secondato con intelligenza ed amore all'arte dai giovani Pietro, e Giovanni fratelli Mazzietti, da Caprile, che fecero con distinzione il corso della scuola di disegno in Varallo. Collo studio ivi fatto, unito alle complicate operazioni di cui diedi qui loro l'occasione, si resero abilissimi in questo ramo.

UNA RAPIDA VISITA AL S. MONTE

Chiunque tu sia che ami accompagnarti meco a vedere raffigurata al vivo la drammatica storia dell'umanità, affretta il passo che io vo' correre. — Vedi questa Porta? l'Angelo che ispirava gli svariati nobili concetti di questo S. Luogo ne leva quel misterioso velo che ci mostra un teatro tutto simbolico. — Un passo e ti trovi tra le delizie dell'Eden dove i due Sovrani della Creazione ti avvisano che la grande Tragedia è già incominciata. — Ora tra questa via che corre tra alberi e verzure interrotta da stupende scene di gioie e di dolori vieni a sentire l'altissimo annunzio che fece Nazaret gloriosa, per salir tosto nella montana Giudea a partecipare la celeste melodia che rapì Elisabetta, quando Maria supernamente inspirata corse ad intuonarle il solenne suo Cantico. — Una breve discesa t'invita a mirare Giuseppe nel mistero dei suoi sogni, nei quali un Angelo s'affretta a dissipare gli inopportuni timori che ne turbavano la santa allegrezza. — Risali dolcemente la via che lo splendor di una stella segnava ai fastosi Re dell'Oriente quando camminarono in Betlemme a dividere colla semplicità dei Pastori il Celestiel godimento del neonato Divino Infante; in quella misteriosa grotta parteciperai al lieto cantico degli Angeli: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini del buon volere.* — Ma, chi muove là con tanta mestizia? V'è la famiglia della reale davidica stirpe..... Giuseppe, Maria, il Signor dell'universo in esilio nella terra d'Egitto! e chi mai.....! Scendi questo declivo e ne saprai tanto che basti. Non odi quelle voci lamentevoli, quelle grida di dolor disperato? Sono gli ululati di Rama, sono le madri degli innocenti bambini, vittime del furore di Erode. Ma contro il Cielo che val la providenza terrena? Lasciamo l'orrendo spettacolo, e inoltriamci per questi vialetti fiancheggiati da cento alberi e abbelliti da verdi tappeti. Essi ci mettono dentro i misteri del Giordano, e i prodigi del deserto. Che aura tutta sacra, tutta divina non respira quivi intorno! Ecco lì presso il memorabile pozzo di Giacobbe, ecco un po' più in su la Galilea e la Naim dei famosi portenti; ecco là quella vetta illuminata dal prodigioso splendore che trasformò il Taborre in paradiso. Buon per noi se il Figliuol di Dio avesse compiaciuto il desiderio di Pietro: allora io non ti spingerei così presto a scendere per questa parte opposta. — Tuttavia ci sarà sublime cosa calare per questo pendìo in Betania, a sentire la divinità di Cristo nel sepolcreto di Lazzaro, per avviarci tosto tra gli osanna dei fanciulli Ebrei all'Aurea porta della montuosa Gerusalemme onde assistere ai singolari suoi trionfi. — Queste rimembranze, quali pensieri non destano gli oggetti circostanti!

La istituzione dell'Eucaristico mistero, imperituro pegno d'amore del Figliuol di Dio verso l'umana famiglia, e solenne lezione di fratellevole comune uguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio; la riunione dei Discepoli destinati a diffondere sulla terra quella luce che discese dal cielo per incivilire il mondo avvolto nelle barbarie; il Redentore tra le mistiche oscurità del Getsemani soverchiato dal peso delle umane nequizie, offerentesi vittima di espiazione all'eterno suo Padre, che gl'invia il suo Angelo con il calice di tutte le amarezze; i tre discepoli scelti a sostenerlo nelle sue agonie, dormenti, e risvegliati da lui con tanto affetto; il discepolo traditore che scorta la soldatesca della Sinagoga a catturare il suo Maestro; e tutto questo in quella notte precedente il dì ferale della passione e morte di Cristo predetta dal Profeta Isaia. — Chi potrebbe non provare indignazione alla vista del Salvatore dell'uomo ripagato con sì nera ingratitudine....? Acceleriamo il passo, che il genio stesso di questo luogo artistico atteggiato di dolore raccoglie le ali, e fatto divinamente mesto ne conduce di sua mano ad assistere alla cattura della vittima cercata dalla rabbia ebraica. — Ecco Giuda, senti il bacio del tradimento: ecco Gesù per le vie di Gerusalemme bersaglio del furore di una sfrenata sbirraglia: adesso da Anna, adesso dai Caifas; poi da Pilato; poi da Erode, e di nuovo da Pilato; dappertutto scorgi nel Cristo la mansuetudine e la pazienza in mezzo agli strazi, alle bestemmie, alle ingiuste crudeltà di que'scellerati. — Che se vorrai seguirlo in tutti i suoi passi fino alla vetta del Golgota, allora vedrai ritratti con tutta la possibile simbolica fedeltà gli episodii che ne precedettero la catastrofe e condividerai la pietà di quei fortunati che lo deposero dalla croce, e lo trasportarono nella tomba da Giuseppe d'Arimatea preparata nel suo Orto.

Ma dopo sì rapido volo dall'Eden al Calvario, dalla caduta del primo uomo alla tomba di Colui che venne a ristorarne gli alti destini il dolore ti si cambierà in gaudio celestiale se entrerai in quel magnifico tempio, dove ammirerai come l'ardimento dell'arte seppe accoppiare il fiore delle convalli, Gesù, colla rosa di Gerico, Maria, in quella sublime apoteosi, raffigurata con plastica e con dipinti per modo che rapisce i cuori a seguirla trasportata dagli Angeli tra le nubi in Paradiso.

ORIGINE DEL SANTUARIO

Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo.
Sal. LXVII, v. 17.

E sempre sempre monta la sua fama.
Dante Son. XVI.

Reduce il B. Bernardino della nobile famiglia Caimo milanese, Minore Osservante, da Gerusalemme, dove dimorò tre anni in qualità di Commissario Generale di tutti i luoghi di Terra Santa, e di Guardiano nel Convento del Santo Sepolcro, piena la mente dei sublimi misteri che ivi compieronsi, e caldo il cuore d'affetto verso il crocifisso Signore, aveva in animo di erigere nella nostra Italia un Santuario in tale luogo che meglio somigliasse al monte Golgota, e potesse in distinte Cappelle, appositamente erette, rappresentare i principali Misteri della vita e passione del nostro Divin Salvatore. Così i fedeli che non potessero a quelle remote parti pellegrinare avrebbero ugualmente vicino un soave pascolo alla loro pietà e divozione. Quindi l'origine del Santuario di Varallo. Poichè dopo di avere il Beato Padre visitati a questo intento varii monti della Lombardia, del Biellese, poi dell'Ossola, alla fine giunse a Varallo, che è capo luogo della Provincia di tal nome, situata nella Diocesi di Novara, distante 33 chilometri circa da questa sede Episcopale. Quivi si sentì inspirato di eseguire il suo disegno, avendo osservato un piccolo monte che, soprastando alla detta città, sembra essere stato da Dio appositamente creato per rappresentare il Calvario, per tacere di altre analogie che un divoto osservatore ravvisa fra questi monti con quelli della Palestina. Antico e profondo essendo nei Valsesiani il sentimento religioso, non fu malagevole ottenere dalla loro pietà la cessione del luogo per eseguire il disegno che il B. Bernardino aveva seco recato dalla Terra Santa. Fu anzi la città stessa di Varallo che acquistò dai ristretti Particolari il terreno a ciò necessario, e procurò che i benestanti (fra i quali primeggia il nobil uomo Emiliano Scarognini, che primo e munificentissimo benefattore a proprie spese eresse il Santo Sepolcro) gratuitamente cedessero i proprii fondi, affinchè si potesse eseguire il vasto progetto dal buon Religioso ideato, ben prevedendo di quanta utilità e morale e materiale sarebbe riescito alla Città un tale Santuario.

Che se per nulla meravigliosa, come di tanti altri Santuarii celebratissimi, fu l'origine di questo nostro, ben sorprendente ne fu l'esecuzione, il proseguimento, ed il

sempre crescente aumento, per cui oggidì forma l'ammirazione di quanti anche da lontanissime parti sono tratti dalla fama a visitarlo. Incominciatosi infatti nell'anno 1491 con approvazione del Sommo Pontefice Innocenzo VIII, come da suo breve del 21 dicembre 1486, a scavare le fondamenta per erigere il Santo Sepolcro, la prima pietra che si cavò fu trovata uguale a quella che copriva il vero sepolcro di Cristo, la quale tuttora si conserva, e lasciasi esposta alla divozione dei fedeli.

Ma ciò che più sorprende si è come un povero Religioso potesse ottenere le necessarie elemosine per innalzare tante fabbriche e costrurre tante Cappelle; e come sempre aumentassero a segno, da ridurre il Santuario nello stato presente. Ben è vero, che in quei tempi di viva fede più facile era il rinvenire chi aprisse larga la mano in opere di munificenza cristiana; ma a chi rifletta al numero straordinario delle Chiesuole e fabbricati, all'accuratezza e pregio dei disegni, ai capi d'opera sia nella plastica che nella pittura, avendo i migliori plasticatori e pittori lasciato quanto può l'arte umana dare di bello e grandioso, e tutto questo siasi ottenuto senza un fondo stabile, ma solo colle largizioni dei fedeli; a chi osservi come anche al presente non manchino di pii benefattori, per cui non solo si sopperisce alle gravissime spese che la manutenzione ed il decoro del santo luogo richiedono, ma quasi ogni anno qualche nuova opera si può intraprendere, e come sperasi vorrà continuare questa liberalità dei devoti così necessaria, su di essa quasi unicamente confidando l'Amministrazione di poter conservare dall'ingiuria del tempo le opere già ultimate, ed altre necessarie e di maggior lustro intraprenderne: chi a tutto questo pone l'animo non può a meno di ammettere, che non poteva essere altri che Iddio il quale movesse il cuore dei devoti a largheggiare in questa magnifica opera, avendosi scelto questo luogo ad essere venerato dai fedeli, e spargere più copiose le sue beneficienze. Sono infatti più di 40 i Misteri della vita e passione del Divin nostro Redentore, in distinte Cappelle con vago ordine distribuite e con bel disegno, sia per la posizione sia per l'architettura, consimili ai luoghi dove si compirono: e questi « così al vivo dipinti e rappresentati agli occhi corporei degli uomini (sono le parole del S. P. Sisto V nel suo breve del 30 maggio 1587), eccitano e commuovono, quasi veementi stimoli, l'animo dei divoti che li osservano, a meditare i medesimi sublimissimi misteri, compungersi a penitenza, ed infiammarsi a divozione. » I quali benefici affetti vi ha tutta la ragione di sperare, che, come per il passato, così seguiteranno nell'avvenire a sperimentarsi, singolarmente per la potente intercessione della Gran Madre di Dio che in questo Santuario ha special culto e venerazione.

La sola affluenza dei divoti che visitano questo Santuario in tutto il corso dell'anno, ma specialmente nella bella stagione, ne è un contrassegno chiarissimo. Or questa è tanta, che, per non parlare delle varie terre e città della nostra Italia, che tutte anche le più remote e meno conosciute mandano i loro abitanti quali a contemplare i misteri della passione di Cristo, quali a sciogliere voti per grazie ricevute, quali ad implorare i Divini favori, ben si può dire che da moltissime parti della Francia, Elvezia, Germania, Inghilterra, ed altre regioni del mondo concorrano pellegrini tratti dalla fama di questo Santo Luogo, e dalle grazie immense che Iddio

suole ivi largire al pio visitatore. Egli è bensì vero, che eziandio la preziosità dei capi lavori può attrarre molti a visitarlo sia per appagare la curiosità, sia per rilevarne il bello dell'arte; ma oltrecchè gli intelligenti possono questa brama soddisfare con maggior diletto nelle popolose e più illustri città, dal modo con cui questo Santuario viene dai forestieri visitato si arguisce essere la pietà che vi conduce la maggior parte.

Questo vieppiù si verifica, se vogliasi attendere a quegli uomini sommi per santità e per dignità vuoi ecclesiastiche, vuoi civili, che onorando di lor visita questo Santo Luogo, addimostrarono la venerazione in cui l'avevano, cooperando al di lui lustro. Tra questi vuolsi rammentare la B. Angela Merici, che per ben due volte qua si condusse ad appagare la propria divozione contemplando effigiati quei divini misteri che teneva scolpiti in cuore, compiacendosi sommamente di ritrovare in Italia rappresentati quei Santi Luoghi ove si compirono, e per cui venerare erasi condotta fino a Gerusalemme. Dopo lei merita la più onorata menzione l'immortale S. Carlo Borromeo Cardinale di Santa Chiesa ed Arcivescovo di Milano, il quale parimenti due volte il visitò, e come visitatore Apostolico, e come fervoroso fedele che nel digiuno, nella penitenza, e nell'orazione sempre più infiammava il suo spirito, e si animava a quelle grandi riforme, per le quali mutava intieramente la sua Diocesi ed Ecclesiastica Provincia. Qui egli appianò alcune differenze insorte nell'amministrazione del Santuario, fece costrurre, lasciando larghe vestigia della sua liberalità, la prima Cappella che rappresenta il peccato di Adamo, causa dei patimenti e della morte del Divin Salvatore; diede l'incombenza al celebre Architetto Pellegrino Pellegrini Tibaldi di delineare alcune Cappelle che ancora si desideravano a formare un compito disegno di tutto il Santuario *; qui fu finalmente, che volle nel ritiro prepararsi più di proposito alla morte che provedeva vicina, e di cui, come credesi, ricevette avviso del tempo preciso per mezzo di un Angelo mentre pregava al Sepolcro di Cristo. Viva mantiensi tuttora in questo luogo la memoria di Lui; e servono a mantenerla, oltre a due statue, una nella Cappella del Getzemani, l'altra in quella del Santo Sepolcro, nelle quali più spesso e più lungamente trattenevasi ad orare, l'altare a suo onore eretto nella Chiesa Maggiore, e singolarmente l'umile cella che egli abitava, e la più umile lettiera di rozzo legno, che tiensi esposta alla pubblica venerazione nella celletta vicina al Santo Sepolcro, sulla quale mentre dava uno scarso riposo alle stanche membra, il cuor suo palpitava per infuocati slanci d'amore verso Dio. Il venerabile servo di Dio Francesco Marconi Quagliotti, primo Oblato della Diocesi di Novara morto in odore di santità, e dal quale erasi iniziata la causa per la Canonizzazione l'anno 1615, con gran divozione visitò questo insigne Santuario, trattenendosi per lungo tempo in altissime contemplazioni. Il buon sacerdote Giorgio Maria Martinelli Oblato della Diocesi di Milano, e fondatore del Collegio di Rho, morto egli pure in concetto di santo, negli anni 1692 e 93 volle nella considerazione dei Divini Misteri infiammare il suo spirito alla più alta perfezione. Anche il Cardinale Federico Borromeo onorò di

* Esiste in Varallo presso l'Ill.mo signor Marchese d'Adda Ciambellano di S. M. I. Austriaca un volume in foglio dello stesso Pellegrini in cui sono delineati i disegni architettonici delle varie Cappelle del Santuario.

sua visita questo Santuario, e collaudò e promosse l'erezione del magnifico portico che copre la scala Santa. Così pure il Cardinale Giberto Borromeo, che volle dormire in quella cella medesima che fu già abitata dal suo antenato S. Carlo. I Cardinali di S. Siverino, di S. Giorgio, Taverna, Monti, Trivulzi, Odescalchi ed altri, presero parte notabile all'ingrandimento del Santuario. Il Cardinale Alfonso Litta Arcivescovo di Milano adornò il Simolacro della SS. Vergine di ricche vesti di broccato in oro, la cui arca antica fu resa pregevole per ricchi fregi d'argento donata da Monsignor Melzi Vescovo di Pavia; l'anno 1854 venne surrogata nella nuova di marmo, ricca di bellissimi fregi e statue, che sopra non meno pregevole altare di marmo innalzavano la munificenza di Monsignor Giacomo Filippo Gentile attuale Vescovo di Novara, e la pietà de' fedeli suoi Diocesani. Troppo lungo riescirebbe questo libro se si volesse anche solo rammentare i Vescovi che dalle Diocesi tanto vicine quanto lontane vennero a questo Santuario, ed inutile tornerebbe il parlare della venerazione in cui l'ebbero i Prelati dell'illustre Chiesa Novarese che si gloriano di averlo nella loro Diocesi, perchè quasi tutti il visitarono, e con savii decreti, con apposite circolari; con generose offerte non paghi di contribuirne al lustro, attesero a renderlo sempre più venerato ai fedeli alle loro vigili cure soggetti. Non parlo di altre dignità Ecclesiastiche come Abati, Generali di Ordini, fra i quali quello degli Osservanti, ed ultimamente quello dei Minori Conventuali, e Prelati ed altri insigni per santità, per scienza e per onori, che per brevità si tralascia di nominare.

Ora dalle dignità ecclesiastiche passando alle civili, tiene il primo luogo Carlo Emanuele I Duca di Savoia, che nella Quaresima dell'anno 1587 con grande edificazione de' suoi fedeli sodditi visitò questo Santo Luogo insieme all'Augusta sua Consorte l'Infante Catterina d'Austria figlia di Filippo II, accompagnato da numerosa Corte e nobile corteggio dei principali Cavalieri e delle più illustri Dame del Regno. Egli lasciò vistose somme affine di portare a termine la grandiosa Cappella della strage degli Innocenti: nel 1605 l'onorò coll'accettare la carica di Fabbriciere, e col prendere questo Santuario sotto l'alta sua protezione, la quale confermata con lettere patenti del 3 maggio 1708 da Vittorio Amedeo II, venne da tutti gli altri Augusti Successori accettata e compita per mezzo dell'Eccellentissimo Presidente del Magistrato d'Appello rappresentato dal Presidente Provinciale. Appresso Carlo Emanuele con sue lettere patenti del 4 luglio 1766 stabiliva il regolamento che avrebbero osservato gli Amministratori del Santuario, che veniva poi riformato il 3 agosto 1819 da Sua Maestà Vittorio Emanuele I. Molti dei nostri Sovrani lo visitarono, fra i quali nell'anno 1836 il magnanimo Re Carlo Alberto, accompagnato da Sua Altezza Reale il Principe di Carignano, e solo nel 1856 i due Principi figli dell'amato nostro Re Vittorio Emanuele II, Umberto Principe di Piemonte ed Amedeo Duca d'Aosta. Dopo i Reali di Savoia sono degni di special menzione i Principi di Masserano, i quali con copiose elemosine ogni qualvolta visitavano questo Sacro Monte ne testimoniavano la loro venerazione. Questo pur fecero le primarie nobilissime famiglie sia della Lombardia che del Piemonte, tra le quali varii Conti, Marchesi e Senatori, che oltre al contribuire al decoro del medesimo con vistose elemosine, ne tutelarono colla loro saviezza e protezione i diritti. A questo vollero aver parte anche personaggi di estero

nazioni, fra i quali nominerò unicamente il nobil uomo D. Luigi Benavides marchese di Carazena, Capitano generale di Sua Maestà Cattolica, che volle nell'anno 1655 visitare con gran divozione questa nuova Gerusalemme, cui fece dono d'una bellissima lampada d'argento. Altri insigni personaggi e generosi benefattori si potrebbero annoverare che si tralasciano, tanto perchè non mancherà l'occasione di parlarne nel decorso della presente opera, quanto perchè gli annoverati bastano a far conoscere in quale alta stima e venerazione sia da tutti tenuto questo Santuario.

Ma quello che più venerato lo rende, e più ci deve animare ad intraprendere con fervore la visita, sono le grazie segnalate ed innumerevoli che ogni condizione di persone ebbe a sperimentare in qualunque occasione. Del che rendono piene testimonianze i mille voti o di cera o d'argento che si veggono appesi nelle Cappelle e nella Maggior Chiesa, i molti quadretti che in varie scene rappresentano le molte e varie grazie ottenute nei diversi casi di sventura, cui va l'uomo soggetto in questa terra.

Che se dalle grazie corporali vogliamo far grado a quelle dello spirito, quanti afflitti consolati, o dubbiosi diretti, o desolati confortati, e molti più morti alla vita della grazia risorti mediante il salutare pentimento! Questo ci animi ad intraprendere con fervore la visita di questo Santuario, che si può dire veramente il Sacro Monte, in cui si piacque Iddio di abitare: *Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo.*

SALITA AL SACRO MONTE

A settentrione della Città di Varallo (lasciata a sinistra la Chiesa di S. Maria delle Grazie posta alla faldo del monte, ufficiata dai RR. PP. di S. Francesco de' Minori Osservanti, e che ben merita essere visitata per li suoi pregiati dipinti, massime per quelli in affresco del Ferrari, di cui a suo luogo), il divoto Pellegrino, che s'incammina alla volta di quel luogo consacrato alla Religione ed alle Arti Belle, trova a piè di esso un'ampia strada che salendo abbastanza comodamente ve lo conduce.

I Santuarii eretti dalla pietà de' fedeli non vanno visitati per semplice curiosità, sibbene per divozione: per questo lunghesso la strada s'incontrano alcune Cappelle erette non tanto per dare un po' di sollievo alla fatica del salire, quanto per raccogliere la mente e tenerla occupata nella considerazione di quei sublimi misteri, che il Santuario in varie e mirabili scene presenta alla venerazione del pio visitatore. Onde è bene fermarsi alcun poco in tali Cappelle per un fine così ragionevole e santo.

La prima Cappella infatti, detta volgarmente della Pianaccia, presa la denominazione del terreno cui è vicina, ci raffigura il Salvatore che carico della croce s'avvia al Calvario. Divotissimo è questo affresco di Borsetti Antonio Valsesiano, e molte sono le grazie che i devoti ottennero, come i voti appesi ricordano. Qui fermansi i fedeli a pensare quanto i peccati del mondo dovettero rendere a Gesù pesante quello smisurato tronco di cui ha gravate le spalle. Poi vanno scemando la fatica del salire spaziando l'occhio nel nuovo stradale che mette alla tortuosa valle del Mastellone che ora placido corre, ora spumante rompesi fra i sassi. Così senza quasi accorgersi arriviamo a mezza salita, dove mette capo un'altra strada più breve, ma più erta, che figura quella che fece la Ss. Madre del Signore quando si fece compagna delle sue pene.

Qui una grossa ed alta croce, che i devoti, tagliatone un pezzetto, si portano a casa, serve a ridestare altre pietose memorie: cioè la prima caduta del Redentore sotto la croce, la di lui amorevolezza nel lasciare impresso il suo volto Divino nel velo con cui la pietosa Veronica gliel'asciugò, e le parole dette alle donne piangenti, colle quali ci fa avvisati che l'unico conforto alle sue pene si è il cancellare dai nostri cuori colle lagrime della contrizione le colpe, come sola cagione dei suoi patimenti.

Rialzato Gesù e spinto avanti cogli urti e coi calci, fa alcuni passi, ma di nuovo cade sotto il peso della croce alla presenza dell'afflitta sua Madre, che più avanzata nel cammino lo stava aspettando. Questo ci dinota la Cappella detta del Riposo, in cui il pittore Valentino d'Orta ristaurò con maniera che accenna allo stile meno

NOVELLA SIONNE È QUESTA
CHE DI GESU LA VITA,
L'ALTE FATICHE, E GESTA
AD UNA AD UNA ADDITA

puro del dipinto che era dei Ferrari, rappresentante la Vergine addolorata che oppressa nel mirare i tormenti del suo Figliuolo, mal reggendosi, giaceva spossata sopra d'un sasso. Quell'aspetto melanconico di Maria, quella mortale mestizia che le traspare dal volto, quegli occhi lagrimosi, deh come parlano eloquenti al cuore di chi li contempla!

Il divoto compreso da più teneri sentimenti prosegue tacito il cammino finchè incontra un'altra piccola Cappella, fatta innalzare dalla famiglia Turotti di Varallo, a guisa di grotta, ove il celebre plasticatore Giovanni d'Enrico pose la statua di S. Girolamo che, armata la destra di un sasso, si percuote l'ignudo petto, insegnando al passaggero come castigare la carne, causa di tanti peccati, e come tenerla doma perchè non insorga contro lo spirito.

Prosiegue il Salvatore alcuni passi poi ritorna a cadere, tanto è lo sfininento delle forze a cui lo ridussero i sofferti patimenti! Questa terza caduta ci offre il Crocifisso che si venera in una Cappella fatta costrurre dalla nobile famiglia Legnani di Valperga, eredi di Cesare Maggi, il cui busto in marmo scorgesi a sinistra del riguardante, sotto il quale riposano le ceneri di lui, rinchiuse in una lapide, che porta la seguente iscrizione in distici latini:

D · O · M

SISTE GRADUM TU QUI HUC PROPERAS, ET SORTIS ACERBÆ
A-MAGIIS GENITI CESARIS ESTO MEMOR.
MILES ERAT NULLI IN BELLO VIRTUTE SECUNDUS,
CUNCTA LABORE, FIDE, CONSILIOQUE POTENS.
DUCERET AUT PEDITUM TURMAS, PRÆFECTUS EQUORUM
SIVE FORET, FUGIT PRÆLIA NULLA FEROX.
PONTIFICI SUMMO JUVENIS SERVIVIT UBIQUE,
SACRATÆ CUSTOS RELIGIONIS ERAT.
MILITIÆ ARCANA HUIC COMMISIT CAROLUS ALTA,
OBTINUIT SUB QUO QUIDQUID HONORIS ERAT.
BELLICA CONCESSIT SIBI REX TORMENTA PHILIPPUS,
SUB QUO ASTÆ CUSTOS MORTUUS ECCE JACET.
VIXIT ANNOS LXX.
OBIIT XV MARTII MDLXVIII.

ILLUS.[A] DOMINA GABRIELLA VALPERGA UXOR MŒSTISSIMA, ET FILII DOMINUS POMPEUS, LIGNANA NEPOS, ET HÆRES JUXTA ISTIUS MENTEM, HIC POSUERE.

Degna di osservazione si è l'origine di questa Cappella, poichè ricorda una grazia segnalata accordata dal Signore ad intercessione della Beata Vergine alla città di Varallo. Aveva il suddetto Cesare Maggi Conte di Anò e Marchese di Moncrivello ottenuto di infeudare a sè la Valsesia, e già spedito aveva persone di qualità a prenderne possesso; ma ricusandosi i Valsesiani, appoggiati a varii diritti e privilegi ottenuti dai duchi di Milano, determinò di ottenere colle armi ciò che altrimenti non poteva. E già radunata numerosa oste, e superati gli ostacoli che i Valsesiani avevano frapposto nelle terre inferiori, era questo valoroso capitano giunto alla Valle

di Loreto, ove dopo sanguinosa battaglia costretti i difensori a ritirarsi, già era per entrare in Città, quando, non bene si sa per qual motivo, quantunque alcuni l'attribuiscano all'inginocchiarsi che fecero i cavalli alla vista del Sacro Monte, alcuni ad altro segno prodigioso, diè tosto la pace ordinando a' suoi soldati di retrocedere. Egli però chiesto ed ottenuto dai Valsesiani l'assenso, volle divotamente visitare il Santuario. Poscia morendo lasciò con suo testamento del 31 dicembre 1666, rogato dal notaio Giovanni Battista Bogino a Torino, che fosse quivi sepolto in una Cappella da farsi erigere appositamente da' suoi eredi, con una lascita onde celebrare una messa quotidiana, ed un calice colla coppa d'oro, che ancora conservasi, nel cui piedestallo vedesi inciso il suo nome: di più, mandò le sue armi da appendere al S. Sepolcro, il che tutto venne dagli eredi eseguito.

Il cardinale Federico Borromeo Arcivescovo di Milano con decreto del 3 ottobre 1606 ridusse questo lascito in Cappellania perpetua all'altare maggiore della Chiesa Parrocchiale di S. Gaudenzio di Varallo. Vedesi in questa Cappella sopra il busto del Benefattore un dipinto del Luino (che sofferse dal tempo e da ristauri in varie sue parti) rappresentante l'entrata del Salvatore in Gerusalemme in atto di benedire quei medesimi, che pochi giorni dopo l'avrebbero crocifisso.

In tale pensiero assorti eccoci ben presto al termine della salita, dove un' altra Cappella ci offre a venerare un altro crocifisso. Chi ne fosse il benefattore ce lo dice la iscrizione che ivi leggesi, del seguente tenore:

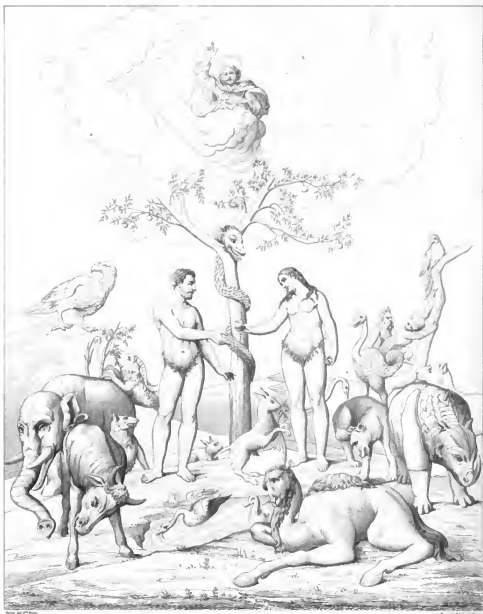
A HONOR DI DIO
E DI MARIA VERGINE
GIOANNI PSCHEL SERGENTE
MAGGIORE ALEMANNO
HA FATTO FABBRICARE
QUESTA CAPPELLA.

Qui siamo all'altezza di piedi 1668 sopra il livello del mare, e di 264 da Varallo.

Passato l'arco che serve di conduttore all'acqua, che va poscia a sgorgare in un'ampia vasca davanti la Chiesa Maggiore, per comodo dei viaggiatori, e fatti alcuni passi a destra arriviamo alla porta del Santoario che venne eretta sul disegno d'ordine Dorico del celebre Pellegrino Pellegrini Tibaldi oriondo di Puria (Valsolda).

Sull'architravo leggesi il distico:

HÆC NOVA HIERUSALEM VITAM, SUMMOSQUE LABORES,
ATQUE REDEMPTORIS SINGULA GESTA REFERT.

Dello stesso Pellegrino vedesi di fronte in bella architettura dorica di forma poligona con portico a colonne binate, la

CAPPELLA PRIMA

PECCATO DI ADAMO

Tulit de fructu illius, et comedit, deditque viro suo.
Gen. 3. 6.

Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors.
Ad Rom. 5. 12.

Colse il frutto e mangiollo, e ne diede a suo marito.

Per un sol uomo entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte.

Sotto il portico di questa prima Cappella (che devesi alla splendida liberalità dell'immortale S. Carlo Borromeo, che dopo averne ordinata l'erezione quasi per intiero a sue spese, la faceva eseguire) Giovanni Miel d'Anversa dipingeva in piccole nicchie la creazione del cielo e della terra, degli esseri animati, inanimati e sensibili, che tutti sortirono buoni e perfetti dalla mano di Dio.

Felice lo stato di Adamo innocente, di cui ci offre un'idea il terrestre Paradiso che mirasi in questa Cappella, scorgendosi ivi in bella unione i più contrarii animali, e la debole lepre, ed il timido coniglio, e l'innocente agnelletto, e l'agile cervo, e la volpe astuta, ed altre piccole bestiuole, trastullarsi ed aggirarsi tranquille col terribile leone, colla tigre feroce, coll'ispido rinocerонте, col lupo rapace, colla crudele pantera, coll'orso sanguinario, e con mille altre fiere inumane. Ivi si vede quanto la natura offre di bello nelle varie specie degli animali, e l'elefante che protende la lunga proboscide, ed il pavone che spiega la variopinta sua coda, ed il forte bue che palesa la sua lentezza nel movimento delle proprie membra, ed il vago pappagallo co'suoi spiccanti colori, e l'aquila reale dagli occhi grifagni che por non atterrisce, e lo struzzo che posa alto sui trampoli, e mille vaghissimi animali di terra e d'aria che pare sorridano al divoto riguardante, tutti magistralmente modellati in grandezza naturale dal celebre Gio. Battista Tabacchetti Valsesiano. Essi credono ancora l'uomo giusto, ma ahimè! che nel mezzo il serpe maligno ha già tratto in inganno l'incauta Eva, la quale, colto il vietato frutto e gustatolo, coi modi più lusinghieri lo sporge al marito, che vinto dalle parole di lei, lo prende e sta per mangiarlo. Infelicissimo Adamo, che insieme alla tua consorte esprimi ancora nelle belle forme delle membra, e nell'aspetto amabile e venerando, la superiorità su tutto il creato che il Signore

ti diede, e ti scolpì in fronte; ahi dove ti lasci condurre da una vana condiscendenza e folle superbia! Ma già il Signore ti vede, e stanno per piombarti sul capo i minacciati castighi. Non isfuggì questo pensiero al Tabacchetti che volle collocare in leggiadre forme l'Eterno Iddio che dall'alto, dopo benedetta la terra, sta osservando la caduta del primo uomo.

Nei varii dipinti eseguiti, per quanto sembra, con poca perizia nel dipingere in affresco, essendosi questi anneriti, Domenico Alfani Perugino rappresentò il Signore che rimproverando ai ribelli Genitori la loro colpa, li assoggetta a tutti i mali ed alla morte, e li caccia da quel giardino di piaceri, dannandoli a vivere frammezzo agli stenti ed alle miserie, promettendo però loro un Redentore, come si scorgerà nella serie delle successive Cappelle.

CAPPELLA II.

L'ANNUNCIAZIONE

Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.

Isa. 7. 14.

Ait Angelus ei: Ne timeas Maria... Ecce concipies in utero, et paries Filium, et vocabis nomen ejus Jesum.

Luc. 1. 30. 31.

Ecco che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuel.

L'Angelo le disse: Non temere, Maria... ecco che concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù.

Felici mura della Santa Casa di Loreto, ove si compì il gran mistero dell' Incarnazione del Verbo divino, io da lungi vi venero in questa Chiesuola, che è delle più antiche, essendo stata fabbricata prima del 1500. Essa è della medesima forma e dimensione di quella di Loreto. Sulle pareti vediamo in maestoso e lieto aspetto dipinti, il Guillio dice dal Fiammingo, altro autore da Fermo Stella, ed il Bordiga dal Miel, i cinque Veggenti che più chiaramente vaticinarono il mistero. Cominciando da sinistra vedesi Geremia, il quale profetizza *che il Signore farà sorgere dal seme di Davidde il giusto*: poi Michea, che umile e fervoroso tiene gli occhi rivolti al cielo, *mira* col più vivo desiderio *il Signore, ed aspetta* coi più infuocati affetti *il suo Salvatore*: terzo Isaia, che il più bel vanto rammemora della Madre di Dio, esclamando: *Ecco una Vergine concepirà e darà alla luce un figlio:* quindi Aggeo, che annunziando la gloria di cui sarà riempita questa casa ne dà la ragione con dire: *Verrà il Desiderato da tutte le genti:* finalmente Zaccaria non potendo contenere in se il giubilo per la vicina venuta del Salvatore, invita al gaudio, ai cantici ed alla letizia la vaga figlia di Sion, perchè *il Signore onnipotente abiterà nel mezzo di Lei.*

L'ora è venuta: l'Arcangelo Gabriele mandato dall'Augustissima Trinità già tocca la Galilea, già entra nella città di Nazaret, già trovasi alla porta dell'umil cella della più pura fra tutte le creature, della Verginella Maria. Spalancasi la porta, ed il Nunzio celeste pieno di giubilo le annunzia il gran Mistero. In quest'atto venne qui modellato dal Tabacchetti, di cui è pure la Vergine bellissima, che alla vista dell'Angelo, levatasi dall'inginocchiatoio dove coi più caldi affetti affrettava la venuta del

Salvatore, attonita alle parole a lei dirette, non volendo perdere quel verginale candore che aveva votato a Dio, è la propria umiltà non lasciandole pur pensare che dessa esser poteva la prescelta da Lui per Madre dell'aspettato Messia, sta seco medesima pensando quale strano saluto sia quello dell'Angelo ; ma rischiarata d'ogni suo dubbio, e sicura di poter osservare il sublimissimo voto, ripiena di fiducia con inaudita umiltà risponde: *Ecco l'Ancella del Signore, sia fatto a me secondo le tue parole:* Disse, e lo *Spirito Santo*, che ivi si vede in forma di Colomba, *discende in Lei, e la virtù dell'Altissimo la adombra, ed il verbo si fece carne.*

Tanta è la grazia che traspira da quest'immagine di Maria, che tutti ne sono presi a divozione, alla quale procurarono di soddisfare con abbondanti e ricche elemosine. Gli abiti di broccato, di cui è ammantata, sono dono recente di persona divota, come le anella alle dita e le collane al collo. Muova il Signore i Devoti a largheggiare in elemosine sia in questa che nelle altre Cappelle, affinchè possa conservarsi nella stima che meritamente si gode questo santo luogo.

L'andito laterale mette al portico della terza Cappella.

CAPPELLA IV.

SOGNO DI S. GIUSEPPE

Respondensque Angelus ait: Est hic Raguel nomine, vir propinquus de tribu tua, et hic habet filiam nomine Saram .... et oportet eam te accipere conjugem.

Tob. 6. 11. 13.

Angelus Domini apparuit in somnis ei dicens: Joseph, fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam, quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.

Matth. 1. 20.

E l'Angelo gli disse: È qui un uomo nomato Raguele, tuo parente, della tua Tribù, il quale ha una figliuola per nome Sara..... e tu dei prenderla per moglie.

Un Angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: Giuseppe, figliuolo di Davidde, non temere di prendere Maria tua consorte.

Una milizia è la vita dell'uomo sulla terra, disse il Profeta: e le tribulazioni che la travagliano non sono solamente a correzione de' malvagi, ma anche a prova dei giusti. Senonchè questi eziandio nelle avversità, mentre la natura soffre, serbano l'animo inalterato e tranquillo per il testimonio della buona coscienza che sa spargere di dolce ogni amarezza. Tali sentimenti sembra risvegliare la scena di questa Cappella, la quale ne presenta Maria la Vergine di Nazareth seduta in atto di lavorare le fascie ed i pannicelli del suo nascituro. Ella ben avvertiva gli affanni del marito, conosceva i dubbi che gli sarebbero sorti nell'animo, la nota disonorevolo cui poteva andar incontro per l'arcano suo concepimento, ed il pericolo benanco d'essere condannata a morte da' rigidi concittadini. Il Tabachetti eseguiva tutte le belle statue qui esistenti (1), dove tale vedi una serenità e calma trasparir dalla Vergine da rilevarne l'animo il più contento. Ed infatti lo era; chè confidava in Dio, il quale viene ora appunto in suo aiuto mandando un Angelo a fare avvisato il buon Giuseppe del mistero. Questi seduto ed abbandonato a placido sonno, va deponendo l'aria di timore e di tristezza, per riprendere quella dell'allegrezza e della pace ridonatagli dal celeste messaggio, che gli apre intanto il grande mistero dicendogli: *Giuseppe figliuolo di Davidde non temere di ritener teco Maria tua castissima sposa; perciocchè ciò che scorgi in Lei è opera dello Spirito Santo. Ella darà alla luce un figlio che chiamerai Gesù, ed il Promesso da Dio Egli è, che deve redimere il suo popolo dai peccati.*

Il Tabachetti (2) ispirato dal mistero diede a queste statue viva espressione; ne

sono buoni i panneggiamenti, l'assieme, la leggiadria e nobiltà dell'Angelo (3), contrapposti alla bella e naturale semplicità che domina nelle statue della Vergine e di S. Giuseppe (4).

Preso il sentiero che corre la valletta ombrosa, nel cui fonde doveva rappresentarsi secondo il piano generale di questo Sacro Monte del Pellegrini, il doloroso carcere dell'inferno, si va alla grotta di Betlemme fabbricata verso il 1495, cui sono aggiunte altre cappelle per maggior spiegazione dei misteri relativi alla nascita del Salvator del mondo.

---

(1) È tradizione che quella della Vergine sia stata eseguita sul piccolo modello in terra cotta del Ferrari, posseduto dalla famiglia Rivaroli di Valduggia.

(2) Giovanni Battista Tabachetti alcuni lo dissero nativo di Camasco, altri d'Alagna, certo è che fu valentissimo artista Valsesiano, ed uno tra' principali che adornarono di belle statue questo Santuario. Sono opere sue oltre i lavori plastici della Cappella di Adamo ed Eva, quelle di Cristo nel deserto, e di Cristo che porta la croce, nella quale specialmente questo prestantissimo ingegno, ebbe largo campo di dimostrare la sua ricca potente immaginativa e perizia emulando i sommi maestri dell'arte. Egli lavorò dal 1590 al 1606.

(3) Angelo nome appellativo degli spiriti celesti che deriva dal greco e significa *Messaggiere inviato*. Rilevasi dalla Scrittura esistere in Cielo una innumerevole coorte di milizie celesti divisa in classi, e distribuita in ordini gerarchici. Si diede pure a Cristo, dalla Scrittura, il nome di *Angelo del Testamento*, ed a S. Giovanni, dicendo: *Ecco io mando il mio Angelo:* si dà ai demonii fissando il significato della denominazione con un altra parola, come l'Angelo di Satana, l'Angelo dell'abisso, l'Angelo della morte. Di ciò che può riguardare l'istoria del ministero di quelli che sono conosciuti con nomi particolari, e che si riducono all'Arcangelo Michele ed agli Angeli Gabriele e Raffaele, si ha solo quanto nella profezia di Daniele, nell'Epistola di S. Giuda, e nell'Apocalisse è narrato di S. Michele, nella medesima profezia di Daniele e nell'Evangelo di S. Luca di Gabriele, e nel Libro di Tobia intorno a Raffaele. Non sono conosciuti dalla Chiesa i nomi di *Uriel*, *Camuel*, *Jehudiel* ecc. ricordati in certe leggende. Sono stati condannati nell'ottavo secolo dalla Chiesa, allorchè alcuni eretici volevano attribuire loro opere singolari. Essa ci porta a credere che ve ne sono dei migliaia senza la possibilità di fissarne il numero, ma non ci permette di nominare altri che i tre citati dalla Scrittura.

(4) Giuseppe, che nel vocabolo ebraico significa *accrescimento*, era della Tribù di Giuda, discendente anch'egli dalla Real famiglia ebraica che tenne lo scettro da Davide fino alla schiavitù di Babilonia; ma lo splendore di quest'Augusta Stirpe cadde molto prima che egli nascesse.

CAPPELLA V.

VENUTA DEI RE MAGI

Adorabunt eum omnes reges terrae: omnes gentes servient ei.
Psal. 71. 11.

Vidimus enim stellam ejus in Oriente, et venimus adorare eum.
Matth. 2. 2.

E lo adoreranno tutti i Re della terra: le genti tutte a lui saran serve.

Abbiamo veduto la sua stella nell'Oriente, e siamo venuti per adorarlo.

In questa grandiosa composizione il rinomatissimo Gaudenzio Ferrari (1) modellò i santi Re Magi nell'atto che sono per entrare nella capanna di Betlemme. Già scesi da' cavalli, tenuti per le redini da paggi vestiti come i Magi alla foggia degli antichi orientali, co' loro doni in mano, mettonsi in assetto per entrare, avendo nel sembiante dipinta la gioia di essere giunti alla meta del loro viaggio, la riverenza a quel Fanciullo, loro in modo insolito annunziato, e la meraviglia di vedere in una stalla giacente il Signore della gloria. Il primo dei Magi all'Infante reca oro siccome a Re, è già sulla porta, e togliendosi dal capo il turbante, si pone in atto di adorazione (2). Il secondo porgendo incenso, a confessarlo simbolicamente vero Dio, rimira attonito la stella che immobile splende sopra l'umile capanna in cui nacque Gesù. Il terzo, che l'artista fece di razza nera, apporta in dono della mirra, colla quale lo riconosce per uomo mortale. Volgesi egli ad un vago moretto che gli leva i calzari per entrare con maggior riverenza ad adorare il neonato (3).

Sulle pareti il medesimo artista dipinse in affresco con pennello maestro, numeroso stuolo di persone a corteggio dei Re, a piedi ed a cavallo, che in varii modi dimostrano varietà di affetti e rappresentano colla bizzarra varietà de' vestimenti diverse nazioni. L'assieme di questa vasta rappresentazione, parte dipinta e parte in istatue di naturale grandezza, forma un ammirabile accordo che placidamente s'insinua pegli occhi a soddisfare l'animo del riguardante. Le statue sono eseguite colla sapienza propria del Ferrari, che volle pure di sua mano colorirle. I cavalli, da quanto appare, non sono ultimati dallo stesso, ma da qualche di lui allievo. È notevole il cavallo in atto di slanciarsi verso la grotta cui volge l'occhio vivace nitrendo come altri che veggonsi dipinti, quasi esultanti di esser giunti alla meta sospirata. È un concetto che vieppiù rileva la filosofia

di questo grande artista. Tutta insomma questa Cappella è un monumento insigne e preziosissimo dell'aureo secolo di Raffaello. Soffrì già molte, massime nelle pareti, le ingiurie del tempo; od opra liberale e degna veramente della nostra Italia, la patria delle Arti Belle, farebbe quel Mecenate che commettesse ad abile pennello la cura di ritrarne nelle loro esatte dimensioni gli stupendi affreschi per conservarli possibilmente all'onor dell'arte. Le pitture o statue furono compiute a spese di varii nobili Milanesi, dimostrandosi così in ogni tempo che quella insigne città fu pur sempre splendida incoraggiatrice delle Belle Arti.

La venuta dei Magi ad adorare il Salvatore, mentre niuno movesi del popolo prediletto, eccita nel credente un mesto pensiero. La perfida Sinagoga che non lo vuol riconoscere viene da Dio abbandonata, ed in sua vece sono chiamate alla luce della celeste dottrina le straniere nazioni.

---

(1) Gaudenzio Ferrari nacque in Valdoggia di Vallesesia l'anno 1484, morì in Milano verso il fine del 1549. Il Lana avverte che fu *filius quondam Magistri Franchini*, inducendo così congettura che il di lui padre potesse essere pittore. Però si volse ad imparare i principii dell'arte in Vercelli presso di Girolamo Giovenone. È tradizione che a quattordici anni desse prova del progresso che fece sotto di esso con dipingere il lodevole Cristo in grembo a M. V. nel convento dei frati di Varallo. Per meglio progredire recossi all'Accademia di Milano, istituita da Leonardo da Vinci, sotto la direzione di Stefano Scotto. Diede più luminosa prova del suo avanzare dipingendo nel 1504 sul Sacro Monte la prima volta, ed in affresco, la Cappella di Cristo diretto al Calvario, di poi commutata nella Pietà. Bramoso di perfezionarsi passò in seguito alle Scuole del Perugino e di Raffaello, e quest'ultimo nel 1506 lo scelse a compagno di lavoro in Perugia, poscia in Roma. Si crede che Raffaello lo amasse molto, e che con esso andasse a Firenze per vedere i celebri cartoni della guerra di Pisa disegnati da Michel Angelo e da Leonardo da Vinci. Divenuto valentissimo, fu invitato dai *Vicini* di Varallo al ritorno in patria per dipingervi la Chiesa dei PP. Minori Osservanti, ove eseguì in una vasta parete ed in ventuno scompartimenti la vita di Gesù Cristo, opera del tutto Raffaellesca e che può dar vanto a qualsiasi città più pregiata per Belle Arti. In un angolo di detta parete leggesi il suo nome e la data del 1513. Verso la metà del 1516 ritornò a Roma richiamato dal sommo Urbinate, nè più compare nell'alta Italia da quell'anno al 1523.

Risulta che fu tra i più cari aiuti di Raffaello, che lo impiegò subito nei lavori della terza Camera Vaticana ultimata dal Sanzio nel detto anno 1516. Ne fa certezza il Titi riferendo come segue: *E dove si vedono le barche, era dipinto da Gaudentio Milanese* ». In seguito dipinse nella Loggia Ghigi alla Longara: *Opere celebri del gran Maestro Raffaello Santio d'Urbino, aiutato da Giulio Romano, da Gaudentio e da Raffaellino del Colle.* Il Carpani nella vita del Cellini, tom. 1° dice: *Raffaello coll'aiuto di Giulio Romano, del Fattore, di Gaudenzio ecc. vi dipinse l'intiera favola di Psiche e la bellissima Galatea.* Diverse istorie dell'antico e nuovo Testamento dipinse nei vòlti delle logge Vaticane, vicine a quelle di Giulio Romano e del Pellegrino da Modena, *e più d'una ne colorì Gaudentio Milanese.* Il Vasari, l'Orlandi nel Dizionario Pittorico, il Lomazzo, lo Scaramuccia, il Comolli nella Vita inedita di Raffaello, il Lanzi, Dufresnoy ed altri affermano concordi che il Ferrari fu alla Scuola del Perugino e poscia quale aiuto di Raffaello in Roma.

Dopo la morte di Raffaello, avvenuta in Venerdì Santo nel 1520, verosimilmente continuò a dipingere con Giulio Romano e Francesco Penni nei fatti di Costantino, incominciati da

Raffaello nella gran sala precedente la tre camera di Torre Borgia in Vaticano, e prosegui fin all'anno 1523. Divenuto grande nell'arte rimpatriò intorno al 1524, invitato ad operare in questo Sacro Monte, ove tosto pose mano alla prodigiosa Cappella di Cristo in Croce. Attratti dalla fama del Ferrari accorsero presso di lui alcuni Scolari, i cui nomi furono di poi illustri nell'istoria pittorica. Questi sono Bernardino Lanini di Vercelli, Fermo Stella da Caravaggio, Giovanni Battista della Cerva, Andrea Solari Milanesi, Bernardino Ferrari di Vigevano, Antonio Zanetti di Bognate o Cesare Laini di Varallo. Così il Ferrari divenne capo di una seconda Scuola Milanese, e, al dire del Lanzi, dopo il Vinci, Gaudenzio è il solo dell'antica scuola, che insegnando coll'operare la promulgasse. Varallo può gloriarsi di averla veduta sorgere nel suo seno, e imprimervi traccie illustri nei dipinti che la maggior parte di essi vi lasciarono.

Sarebbe desiderabile che altri sorgesse colla grand'anima del Caimo ad accendere di nuovo zelo gli animi per provveder non solo alla miglior conservazione delle opere del Sacro Monte, ma benanco alla costruzione delle quindici Cappelle ivi tuttora mancanti, e delle quali pure lasciò i disegni il Pellegrino; con che si verrebbe a crescere le patrie gloria e l'onore delle arti civilizzatrici. Ultimo lavoro del Ferrari su di questo Sacro Monte fu la sopradetta Cappella dei Magi, e verso l'anno 1531 partì improvvisamente, lasciando quell'opera in alcune parti imperfetta, forse perchè sollecitato dai fratelli Corradi, della religione degli Umiliati in Vercelli, per eseguire i dipinti nella Chiesa di S. Cristoforo di quella Città (*). Egli vi fu dichiarato cittadino, volendo per tal modo i Vercellesi dimostrargli l'alta loro stima, ma non perciò rimase privo della qualità di Valsesiano o di Capo della seconda Scuola Milanese.

Dipinse la grande Copola della Chiesa di S. Maria presso Saronno, Copola ricca di circa centodieci angeli maggiori e minori divisi in tre cori. Dal secondo suo ritorno da Roma che fu nel 1524 sino al 1539 ebbe domicilio a casa propria in Varallo, la quale esiste tuttora sulla piazza dei frati, ora con cittadino amore denominata piazza Ferrari. Gaudenzio Cravazza tenero della patria gloria la ornò di una lapide commemorativa o di un busto eseguito dallo scultore Argenti. Nel 1540 il Ferrari si traslocò a Milano. Molto vi lavorò, e nei suoi dipinti nella Chiesa delle Grazie segnò l'anno 1542. Gli ultimi lavori di quest'operosissimo e celeberrimo artista, collocato dal Lomazzi tra i primi sette pittori del mondo, furono gli affreschi nella Chiesa della Pace in Milano, che vennero di poi trasportati nella Pinacoteca di Brera.

Questi brevi cenni sono ricavati dall'accurato libro di G. Bordiga *Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari. Milano coi tipi di G. Pirotta* 1821.

(2) Il cavallo sul limitare della grotta trovasi vicino alla parete, nella quale si vede dipinto un soldato pressochè cancellato dall'umidità, nell'atto di tenerlo con una mano per la briglia. A questa figura nel presente disegno ne abbiamo sostituita un'altra che fa lo stesso ufficio, e che trovasi dietro ad altro cavallo, ma che non si vede dall'esterno della grata di legno.

Ad ovviare a guasti ulteriori, rapidi ed inevitabili in questa Cappella per l'aria umida che spira quassù incessante per molti mesi dell'anno, e pei venti che pur vi soffiano quasi periodici, sarebbe urgentissimo (giacchè in tale materia incominciati appena i guasti precipitano distruggitori) di chiudere questo prezioso monumento dell'arte con una solida e ben congegnata invetriata, come si è praticato a Roma nelle Loggie di Raffaello, ed in Firenze nel cortile della Chiesa dell'Annunziata a riparare gli affreschi di Andrea del Sarto. Eguale e pronto provvedimento richiedon pure gli altri Capo-lavori delle Cappelle di Cristo che porta la Croce o di Cristo in Croce. Opera son queste degna senza dubbio della massima cura non solo dei zelanti o facoltosi Valsesiani, ma della stessa Rappresentanza Nazionale, e degli uomini del Governo, a cui a mio credere, spetta pure come speciale e sacro dovere quello

(*) L'autore delle memorie ond'è corredata la preziosa edizione delle opere del Gaudenzio con bulino maestro incise dal nostro Pianazzi vuole, che Gaudenzio terminasse questa Cappella negli ultimi suoi anni, argomentandolo dal far più largo dell'opera.

di provvedere seriamente ed operosamente alla conservazione di siffatti monumenti artistici, che sono per sempre glorie incontestabili della patria comune, l'Italia.

Opera liberale e veramente italiana sarebbe quella di far eseguire copie grandi, come gli originali, dei più classici affreschi dal Ferrari dipinti su di questo Sacro Monte, per ornarne qualche edifizio a vantaggio delle Arti Belle.

(3) Dei Magi ovvero sapienti, vennero dalle contrade dell'Oriente a Gerusalemme in cerca del neonato Re de' Giudei, dicendo d'aver veduta la di Lui stella brillare nella plaga orientale del cielo, e di muover quindi per adorarlo (Matteo II). A questa notizia il Re Erode, sopranominato il Grande, figliuolo di Antipatro, Idumeo d'origine, o come altri vogliono Ascalonita, si turbò, e con esso Gerusalemme intiera. Raduna tosto i capi dei Sacerdoti e i Dottori del popolo per sapere da loro dove aveva da nascere il Cristo. Udito che in Betlemme della tribù di Giuda, secondo la profezia di Michea, Erode che uomo ambizioso era, empio e crudele, rodendosi per subita gelosia, ma simulando pietà, chiamò i Magi a saper da essi del tempo in cui la stella era loro apparsa, ed accommiatandoli per Betlemme, disse loro: *andate, ricercate con esattezza di questo fanciullo, e quando l'avrete ritrovato, fatemelo sapere acciò possa anch'io andare ad adorarlo*. Partirono i Magi e rividero la stella che li precedeva a guida, finchè giunti al luogo dove era il neonato Messia si fermò. Compito l'atto di loro adorazione, *ed essendo stati in sogno avvertiti di non ripassare da Erode, per altra strada se ne ritornarono al loro paese*, il quale è ignoto, come ignoti sono anche i loro nomi, non avendo fondamento quelli dati ai medesimi.

Sono detti Magi quei savii, che presso i Caldei ed i Persiani si davano all'osservazione delle stelle. Daniello dal Re di Babilonia era stato aggregato al collegio dei Magi. Non è maraviglia, che i Magi avessero altrimenti cognizione del Messia aspettato da' Giudei, perchè gli Ebrei menati schiavi nella Caldea avevano là reso nota questa loro aspettazione, e Daniello aveva fatta colà la profezia intorno a questo avvenimento la più precisa.

Vuolsi che le reliquie dei Magi esistano nella Cattedrale di Colonia, città della Prussia. Dapprima furono per trecento trentanove anni in S. Eustorgio a Milano. Federico Barbarossa avendola distrutta nel 1162, tolse le dette reliquie e le donò a Rinaldo Arcivescovo di Dasseld che l'aveva ivi accompagnato; dalle mani di questo passarono a quelle di Filippo di Heinsberg, gran Preposto della Cattedrale di Colonia, il quale le collocò in apposita Cappella. La cassa che le contiene era tutta d'argento ingemmato, e le cornici e gli ornati intarsiati con pietre fine. Ma nel 1794 i Francesi che invasero Colonia, la fecero trasportare ad Aranberg in Westfalia: fu poi restituita nel 1804, spoglia delle gemme più preziose, e dei fregi d'oro che vennero fusi. Mancando i mezzi per rimetterla in pristino stato, si sostituirono pietre artificiali ed altro metallo, ma con tal perizia, che gli ignari della subita mutazione credono ancora vedervi le fine gemme e l'oro.

CAPPELLA VI.

NASCITA DEL REDENTORE

Erit vobis in sanctificationem. Isaia 8, 14.
Verbum caro factum est.... Gio. 1, 14.

Ed Ei sarà per voi santificazione.
Ed il Verbo si è fatto carne.....

Il locale dov'è sita la Cappella che prendiamo ad esaminare è quasi tutto sotterraneo, e prende luce da una stretta cupoletta dov'è figurata la stella che fu guida ai Magi (1). La composizione della VI Cappella è di tre statue riunite in una nicchia alla sinistra dell'entrata, o fra due scale, una delle quali è costrutta soltanto per ricordar quella che in Betlemme mette alla Sacra Grotta.

Puossi argomentare, che si volesse qui posto lo spartito di questa nicchia nell'intento religioso di viemeglio eccitare la venerazione al luogo testimone dei primi vagiti dell'Uomo Dio. E pare infatti che la stessa poca luce che vi cade concorra a crescere il raccoglimento pietoso inspirato da questa e dalle due altre rappresentazioni, di cui si ha di qui stesso la vista. Desse, sebbene separate per muri e cancelli, formano tuttavia evidentemente un solo insieme, mentre l'atteggiamento stesso dei Magi li raffigura già avanzati al limitare della Grotta.

Sopra la nicchia suddetta leggevasi ancora, non è gran tempo, quest'iscrizione fattavi incidere dallo stesso P. Bernardino: *Questo luogo è al tutto simile a quello di Betlemme dove la Vergine partorì il suo Divin figliuolo* (2).

Si protende innanzi alla base della nicchia una pietra ampia abbastanza da servir di altare, del quale ha tutta la forma.

La pietra di marmo bianco con una stella, che vedesi riparata da un'inferriata nel pavimento sotto il piano della nicchia, rappresenta preciso il luogo della Capanna di Betlemme su cui giacque appena nato il Divino Infante.

Le statue che si ammirano furono modellate e colorite dal Ferrari. È vago e di un'amabilità attraente il Bambino adagiato sopra candido pannolino; di belli e puri lineamenti e di una dolce e tenera espressione la Vergine inginocchiata colle mani giunte a preghiera, e lo sguardo fisso nel suo Neonato; nè di minor perfezione e sentimento è la statua di Giuseppe pur colle ginocchia a terra e le braccia incrocicchiate sul petto, ed in profonda adorazione. A taluno parve questa figura inclinare al

tozzo. Nel chiamare l'attenzione del visitante su queste statue, di grande pregio nell'arte, non possiamo a meno di notare coi maestri di sana estetica, che davvero il sublime è riposto nel semplice.

E qui ne occorre di lamentare ancora le ingiurie del tempo, per cui n'è tolto di ammirare due angeli in adorazione del mistero, dello stile del Ferrari, dei quali si vedono solo traccie leggiere nello scrostato affresco nei lati all'apertura della nicchia.

---

(1) Verso Betlemme, *Città del pane*, oltre la pianura di Rafaïm, o dei giganti, a piè d'una facile salita, trovasi la cisterna chiamata *Bir el-negime, o Bir el-cócab, pozzo della stella.* Qui, secondo la tradizione, brillò nuovamente quell'astro meraviglioso che fu guida ai Magi.

(2) Cesare Augusto divenuto padrone della Repubblica Romana avendo pacificato il suo impero, e chiuso per la terza volta il Tempio di Giano, volle enumerare gli abitanti soggetti alla sua dominazione. Nominò a quest'effetto ventiquattro commissarii di riconosciuta probità. Poblio Sulpizio Quirino, secondo i Greci Cirino, già Governatore della Cilicia, venne mandato con potere speciale per procedere all'enumerazione degli abitanti della Siria, da cui era dipendente la Palestina che comprendeva la Giudea. Vuolsi che l'alta Palestina fosse governata da Quintilio Varo, celebre nell'istoria per la sua disfatta nella Germania, e che Senzio Saturnino avesse il governo della parte inferiore di quella contrada. Fu a nome di quest'ultimo, quale Governatore o Magistrato ordinario, che Quirino, come delegato dell'Imperatore, fece l'enumerazione della Giudea. S. Luca avverte che essa fu la prima eseguita per conto dei Romani, poichè lo stesso Quirino ebbe a farne una seconda undici anni dopo, essendo Governatore della Siria, quando Augusto ridusse in provincia la Giudea dopo averne levato il re Archelao figlio di Erode, ed averlo relegato nella Gallia. Dopo la pubblicazione dell'editto di Augusto, per questa prima rassegna tutti si recarono a farsi scrivere, ed a questo scopo medesimo era partito Giuseppe colla Sposa Maria alla volta di Betlemme, chiamata anche la città di Davide, della cui stirpe erano essi amendue. Era Betlemme un semplice borgo o villaggio della Giudea a due leghe circa da Gerusalemme verso mezzodì, posta su di una montagna irta di roccie, dove erano scavati abituri e stalle. Mentre erano essi appunto in questo luogo, Maria diede alla luce il suo Unigenito in una stalla o caverna che trovavasi fuori del borgo, poichè arrivando in Betlemme non trovarono ove riparar altrimenti per la moltitudine di gente colà accorsa a farsi registrare. Era la notte del 25 dicembre, nel punto del solstizio d'inverno, quando avvenne la nascita del Salvatore del Mondo, la quale segnò l'epoca la più celebre per la Cristianità, denominata *Era volgare*.

La Chiesa Romana, che ci conservò la tradizione del giorno di questo nascimento, potè trovare il nome di Gesù inscritto nelle tavole della rassegna, le quali come riferisce Tacito, conservaronsi dopo Augusto in Roma.

CAPPELLA VII.

I PASTORI

Cognovit bos possessorem suum, et asinus præsepe Domini sui.
Isaia 1, 3.

Et (Pastores) venerunt festinantes, et invenerunt Mariam et Joseph, et infantem positum in præsepio. Luc. 2, 16.

Il bue distingue il suo padrone, e l'asino la greppia del suo Signore.

E andarono (i Pastori) con prestezza, e trovarono Maria e Giuseppe e il Bambino giacente nella mangiatoia.

I varii tratti relativi alla vita del Salvatore, raffigurati nel recinto di queste riunite Cappelle, ne presentano sapientemente espresso il grande principio d'eguaglianza e di fraternità che doveva infra gli uomini venire altamente proclamato dai divini insegnamenti del Salvatore. Appo di Lui Dio umanato non v'ha eccezione di persone o di condizioni: quegli è più grande cui maggiore perfezione di virtù sollevi; nè la virtù è pianta che alligni privilegiata sotto aurate volte, fra dotti recinti, sui campi gloriosi di guerra: l'anima dell'uomo, qualunque ei sia, è il terreno in cui la semina, la cresce e la raccoglie Iddio. Ond'è a lui egualmente accetto e il saggio della Caldea, e il mandriano delle montagne di Giuda; e perciò mentre l'attigua Cappella ne rappresenta i Magi d'Oriente avviati alla Santa Capanna ad adorarvi il Messia, questa ci mostra già penetrati in essa umili e semplici pastori (1). Un d'essi s'avanza con rusticano strumento musicale, del quale pare gli facciano increscere le note agresti i cantici soavi con cui il coro celeste, che vede librato in aria, intuona inno di gloria a Dio nel più alto de' Cieli, ed annunzia pace in terra agli uomini di buona volontà. Un altro rapito alla celeste armonia pare estatico contemplare con semplice espressione di meraviglia gli angioli, sopra il Presepe di Cristo, che cogli accordi di vari strumenti sembrano inneggiare al Figliuolo di Dio. Un terzo appoggiato al suo bastone sta in rustica posa fiso in quell'amabile Pargoletto. Il quarto recasi sulle spalle un candido agnellino. La schietta e cordiale espressione di pii affetti, che è sul viso di que' semplici credenti, parrebbe invitare l'osservatore a partecipare all'affettuosa loro venerazione pel misterioso Bambino, al che direbbesi muover irresistibilmente lo sguardo e l'attitudine della Madre, la quale sembra accennare il Bambino allo spettatore, o forse piuttosto ai Magi, i cui sguardi e moti sono a quella direzione intenti. E ad esprimere la riverente sommessione di tutta la natura al Supremo Fattore stanno accanto al Presepio simbolo di forza il bue, e d'umile pazienza il giumento, che paiono volergli intorno, col loro alitare, temprare il rigore della brezza invernale.

La composizione di questa rappresentazione è semplice e naturale, nè meglio si poteva figurara l'adorazione di Maria (2) e di Giuseppe al divino loro nato: essa è degna del Ferrari, del qnale sono senza dubbio le stalne della graziosa Vergine e del vivace pastore che gnarda con meraviglia gli angioli. Le altre saranno forse state eseguite da snoi allievi. I qnattro angioletti in alto di snonare sono antichi e anch'essi colle altre statue di terra cotta, ed hanno tutto il carattere di quelli che soleva eseguire il Ferrari. Gli altri angioli sono di legno e collocativi posteriormente. Dei primi si conservò in questo disegno il motivo; gli altri sono del Ferrari.

Qui pure si lamenta il guasto di alcune parti dei suddetti angeli e delle estremità di qualche pastore.

---

(1) La capanna o grotta di Betlemme è scavata ie ne sasso, ed ha 40 piedi di circonfereeza e 12 di massima larghezza: va restringendosi verso il foodo. Fu sempre ie somma venerazione, e visitata da gran nemero di pellegrioi, tra i quali S. Girolamo che abitò Betlemme per lo spazio di treotacinque anni. Questa oostra molto le rassomiglia; si ebbe l'avvertenza di acceenare coe ena finta porticioa alle due camerette nnite alla grotta, cho veolsi fossero abitato dalla Sacra Famiglia.

Nelle festo di Natale si acceodono qui dei lnmi, ned è gran tempo che vi si recitava l'uffizio divino nella ootte di Natale.

Chi ben osserva la topografia e la situaziona delle Cappelle trova un perfetto riscontro delle medesime coi Lnoghi Santi; lo che è acceooato aeche dal celebre architetto Pellegrino Tibaldi nella sua opera dei disegni di questo Saotaario: così la Cappella dei Magi è volta ad Oriente da dove giongevano qeoi sapienti. Egual osservazione occorrerà in altri siti, sui qaali a seo laogo chiamerassi l'atteozione.

Ad un miglio da Betlemme eravi nn loogo denominato la terre d'Ader, *torre del gregge*. Si diede un tal neme al loogo in coi l'Angelo annuoziò ai pastori la nascita di Cristo. Essi vegliavano di notte intorno al loro gregge, qaand'ecco all'improvviso apparir loro eno di quei nanzii del Cielo taete volte ricordati nella storia del popolo d'Israele. Nel medesimo tompo spandesi intorno ad essi ona lace d'ioselito spleedore, che li riempie di sbigottimento. « L'Angelo disse loro: eon temete; impereccbè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza che avrà tutto il popolo: perchè è oato oggi a voi en Salvatore, cbe è il Cristo Signore, nella città di David. Ed eccoveee il segnale: troverelo un bambieo avvolto in fasce, giacente in ona mangiatoia. E subitameote si anì coll'Aogelo una schiera della celeste milizia, che lodava Dio dicendo: Gloria a Dio eel più alto de' Cieli, e pace in terra agli uomini di baon volere. E dopo cho gli angeli si forono ritirati da loro verso il Cielo, i pastori presero a dire tra di loro: andiamo sino a Betlemme a vedero quello cha è ivi accadato, come il Signoro ci ha manifestato. E andarono cen prestezza, e trovaroeo Maria, e Gioseppe, e il Bambino giacente nella mangiatoia ».

(2) La veneraziene alla Madre Aegosta, che qei è rappresentata, ha traccie in tatte le credenze orientali. « Oltre al Greco unito, il Greco scismatico ha in somma venerazione la sua *Panagia* (la Santissima o tntta Santa) e l'Armeno la cara saa *Astuaz-asin* (la gran Madre di Dio). Il Siriano volgesi supplichevole all'*Emo d'Allocho* (Madre di Dio) o l'Arabo si prostra avanti alla benedetta immagine di *Mariam El-Adra* (la Vergine Maria) tutta riponendo la saa confidenza in Lei che riconosce per la vera *Em-Allah* (la Genitrice di Dio), per la saa *Sitti Mariam* (Maria mia Signora) e la saa *Sultaneh* (la Regina del Cielo e della terra. I Turchi stessi tengono in grande rispetto l'*Issa-Anasi*, la Madre di Gesù. Nelle Indie perfino alcune sette di idolatri la riconoscono ossequiosi ». Ignio Marterelli La Terra Santa, pag. 232, 233. Vercelli, Tipogr. De-Gaadenzi 1854.

CAPPELLA VIII.

PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE
E
PRESENTAZIONE DI GESU' CRISTO AL TEMPIO

Veniet ad templum suum Dominator Malach. 3, 1.
..... *Tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino... et (Simeon) accepit eum in ulnas....* Luc. 2, 22, 28.

Verrà al suo Tempio il Dominatore.....
..... Lo porteranno a Gerusalemme, affine di presentarlo al Signore.... Egli (Simeone) lo prese tra le sue braccia....

Si perviene a questa Cappella salendo una piccola scala interna, in capo alla quale vi ha una porta di marmo bianco, a doppio arco, sorretti da quattro colonnette gotiche. Passata la porta salgonsi ancora cinque gradini semicircolari del medesimo marmo, che terminano al piano della Cappella accennante il vestibolo del Tempio. Questa è formata in una grande nicchia, nella quale Fermo Stella rappresentò i misteri della Purificazione di Maria (1) e della Presentazione del suo Bambino al Tempio, con quattro statue in terra cotta, ed alcune pregiate figure a fresco assai danneggiate dal tempo. Fra queste sembra esservi ed il giusto vecchio Simeone (2) che aspettava con fede la Redenzione d'Israello, e si aveva promessa dallo Spirito Santo che pria di chiuder gli occhi alla luce avrebbe veduto il Cristo del Signore, e la Profetessa Anna, che per la sua casta vedovanza e fervida pietà si meritò di essere ammessa a conoscere la divinità del fanciullo, che ritualmente presentavasi al Tempio, la quale rimase allora ignota ai principi stessi della Sinagoga.

Il Sommo Sacerdote adorno degli abiti Pontificali, cui la lunga e bianca barba accresce maestà e decoro, colle braccia stese in atto di ricevere il Divin pargoletto, nel volto, negli occhi, nella mossa della persona, direbbesi mostrar confusione nel ricevere fra le braccia Colui che qui appare debole fanciullo, ma tante meraviglie e vaticinii annunziano per il Signore dell'Universo.

La Vergine, qui rappresentata in nobile figura, è pregevole per semplice movenza e buone pieghe di panni, tiene ancora fra le braccia con espressione d'amorosissimo affetto il suo Gesù, che è un vezzoso bambinello che appare sensibile alla materna tenerezza, eseguito con bella imitazione del vero. Questa Vergine ha un' espressione di concentramento e di rassegnazione piena di grazia.

S. Giuseppe, situato nel mezzo, esprime nell'aspetto il turbamento che le fatidiche parole di Simeone gli eccitarono nell'animo.

(1) La purificazione della Madre era stabilita dalla legge Mosaica trentatre giorni dopo la circoncisione, che adempivasi nel settimo giorno della nascita. Onde adempire pur anche ad altra legge di Mosè, Maria recandosi al Tempio in Gerusalemme portò con sè il bambino Gesù per offrirlo al Signore.

L'impurità legale della donna divenuta madre, consisteva solo nella proibizione di comparire in pubblico, di toccare alle cose sacre o di recarsi nel Tempio prima di aver adempito a quanto era prescritto. Il relativo cerimoniale si chiamava *Purificazione*. In virtù d'altra legge sui primogeniti, di cui fa menzione l'Evangelista parlando di Maria Vergine, era ordinato, che a Dio si consacrassero ed offrissero tutti i primogeniti tanto degli uomini come degli animali, per ricordare agli israeliti la liberazione loro procurata dal Dio de' loro padri dalla schiavitù egizia, mettendo a morte tutti i primogeniti degli Egiziani, e che ogni cosa creata era sua. Un tale precetto aveva per conseguenza che l'oggetto consacrato a Dio doveva essergli immolato in sacrificio, il quale però compievasi solo per gli animali, essendo stabilito il riscatto per i bambini.

Maria, sebbene in condizione eccezionale, non discusse la legge di Mosè, l'osservò sottomessa. Recò quanto era prescritto per i poveri, tanto per il riscatto del suo nato, come per la sua purificazione, cioè due tortorelle e due colombi.

(2) Egli stava continuo nel Tempio, e per impulso dello Spirito di Dio entrò nell'atrio nel momento che Giuseppe e Maria penetravano, per obbidire alla legge, nel sacro recinto, recando il prezzo del riscatto e la colomba del sacrifizio. Alla vista della pia famiglia l'occhio dell'uomo giusto scoprendo il Re Messia sotto i meschini pannicelli d'un volgare bambino, presolo fra le sue braccia rese grazie a Dio, e gli testificò la sua riconoscenza in un cantico inspirato, ascoltandolo ammirati e commossi Maria e Giuseppe. Indi benedisse gli sposi, ed annunziò a Maria, che quel fanciullo, nato per la perdita e la salvezza di molti, sarebbe segno alla perversità degli uomini, ed essa medesima risentirebbe i colpi di tutte le sue sofferenze: *Ecce positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur, et tuam ipsius animam pertransivit gladius.*

Sopraggiunse pure in quell'istante una profetessa chiamata Anna, figlia di Januel, della tribù di Aser, di presso ad 84 anni e vedova da molto tempo, la quale dimorava continuo al Tempio servendo Dio notte e giorno nel digiuno e nell'orazione. Vedendo il Divin fanciullo si diè a lodare altamente il Signore ed a parlare di lui a tutti quelli che aspettavano la redenzione d'Israele.

Adempito il rito Giuseppe e Maria ritornarono a Nazareth.

Nella pianura di *Rafaim*, non lungi da Betlemme, s'indica il luogo della torre di S. Simeone, segnato da qualche rovina; ove dicesi avesse sua dimora quel giusto avventurato.

..... « Qui elevavasi maestoso quel venerato terebinto, alla cui ombra amica si riposò la Ver-
« gine quando col Divin fanciullo stretto al suo cuore e con due tortore (o colombe) porta-
« vasi al tempio di Gerusalemme..... La fedele tradizione, conservatrice del fatto, lo abbellisce
« con un'ingenua e graziosa circostanza; l'albero piegò e steso i suoi rami sopra il celeste
« pargoletto per salutarlo qual Dio della natura. Leggiamo nella Bibbia: *io distesi i miei rami
« qual terebinto, e i miei rami sono pieni d'onore e di grazia.* Tutti i passeggieri, scrive un
« pellegrino del secolo sestodecimo, baciarono religiosamente quest'albero in memoria del-
« l'avvenimento ». Iginio Martorelli. La Terra Santa, pag. 263, 264.

CAPPELLA IX.

L'ANGELO AVVISA S. GIUSEPPE DI FUGGIRE

Tollens Josaba..... Joas filium Ochoziæ.... abscondit eum a facie Ataliæ, ut non interficeretur. Reg. 4, 11, 2.

Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: surge et accipe puerum et matrem ejus, et fuge in Ægyptum; futurum est enim ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum. Matth. 2, 13.

Josaba prese Gioas figliuolo d'Ocozia, e lo tenne nascosto alle ricerche di Atalia, affinchè non fosse messo a morte.

L'Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: levati, prendi il bambino e la sua madre e fuggi in Egitto, e fermati colà fintantochè io ti avviserò; imperocchè Erode cercherà del bambino per farlo morire.

È raffigurata in questa Cappella la Vergino sedota tra l'Angelo e Ginseppe nel fondo della camera, tenendo ritto sulle ginocchia il Divino infante, il quale vivace, di belle forme e grazioso movimento, pare le sorrida festoso ed accarezzandola voglia dissipare la tristezza che le si vede dipinta in volto. Dignitosa per posa è questa Vergine, bella per grazia e sveltezza d'assieme con ben adatti panneggiamenti. Di queste statue è autore Fermo Stella (1). Ma perchè fece la Vergine così melanconica? Ella è messa a parte delle divine disposizioni comunicate in quell'istante allo Sposo. Si vede infatti seduto ed appoggiato al suo bastone, preso dal sonno Giuseppe, il cui aspetto va rannuvolandosi e prendendo l'espressione della mestizia. Un angelo di nobile portamento, di belle forme e grandiose, che ricordano l'antico, gli sta d'appresso, ed accennando con una mano all'Egitto, sembra dirgli: *Sorgi, prendi il fanciullo e la madre di lui e fuggi in Egitto, e fermati colà fintanto che io ti avviserò, imperocchè Erode cercherà del Bambino per farlo morire.*

Le pitture sono del Luini (2), ma talmente danneggiate dal tempo, da scorgervi a stento la fuga in Egitto della Sacra famiglia, dipinta in naturali dimensioni, sulla parete a sinistra del riguardante. I due angioletti che distaccano frutti da un albero sono ridipinti da mano inesperta. La parete dirimpetto venne pure imperitamente ricoperta con un paesaggio.

Al di fuori dell'invetriata e centralmente nella volta, scorgesi altro dipinto pur guasto dal tempo, rappresentante in piccole figure il popolo ebreo, che nel deserto

adora il vitello d'oro o Mosè, cho sceso dal monte, sdegnato spezza le tavole della legge. Inoltre vedonsi ivi altri deperiti dipinti di otto putti grandi al vero, scherzanti tra arabeschi, fiori, frutti e ghirlande, due dei quali, con musicali istrumenti, sono sopra la porta di mezzo in uno spazio semicircolare, portico dipinto cho con sua leggiadria accresce risalto alla patetica composiziono rappresentanto il Mistero.

---

(1) Fermo Stella da Caravaggio, uno dei sette principali allievi del Ferrari, si dimostra seguace dello stilo del suo grande maestro. Fu coetaneo e collaboratore di Bernardino Lanino, il più celebrato di detti allievi, nato in Vercelli circa l'anno 1510. Il Bordiga diceva, che verso l'anno 1530 Fermo Stella dipinse col Lanino gli angeli minori nella cupola della chiesa vecchia del S. Monte di Varallo, o li dipinti della Cena che più non esistono. Fu lo Stella felice nell'ideare in semplice modo le sue rappresentazioni, cho lo segnalano valente pittore o plasticatore. Ogni sua figura ha il carattere religioso che rappresenta; da ciò si può arguire la vivezza e semplicità della sua fede cristiana, senza della quale noi pensiamo, non potero qualsiasi artista, comechè peritissimo, manifestare nello suo opere la vera ispirazione superiore, la quale è propria del Cristianesimo.

L'esame e lo studio attento dei più celebri o sublimi monumenti del Paganesimo ne attesta come quest'elemento superno fosse ignoto all'arte antica che non potè attingere alla rivelazione.

Quando il grande Tommaseo scriveva, che le ispirazioni, non solo più intime ed alte, ma le più forti a consolare e ringrandire la vita ci vengono dalla morte, egli parlava di questo tramonto dell'esistenza temporanea dell'uomo, quale appunto ne è mestamente abbellito e consolato dalle pietose credenze del Cristianesimo, dal quale perciò deriviamo, parci, con lui, come da schietta sorgente le ispirazioni che nobilitano le arti del bello sensibile. « I templi, dic'egli, nido dell'arte, son sede del sacrifizio, e il sacrifizio è memoria o vaticinio di dissoluzione feconda di vite... A conoscer l'Italia de' secoli andati, non leggete nè poeti, nè storici: visitate le Chiesa di Venezia e il Campo Santo di Pisa ».

Ma volgendo l'animo e lo sguardo alle condizioni odierne della fede e dell'arte, diremo noi, facendo eco al grande scrittore, « l'arte non esister più che come una memoria del passato nel cuore di alcuni infelici, oppure come qualche cosa d'immortale nella credenza di pochi intelletti, che sono ancora forti abbastanza per aver della fede?... » (*).

(2) Giulio Cesare Luini di Varallo, nato l'anno 1512, non è conosciuto che in patria. L'incostante stile de' suoi primi anni rende dubbiosi quei dipinti che gli si vogliono attribuire *(Bordiga)*.

(*) Bellezza e Civiltà ecc. Studi di N. Tommaseo.

CAPPELLA X.

FUGA IN EGITTO

Ecce Dominus ascendet super nubem levem, et ingredietur Ægyptum, et commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus....
Is. XIX, 1.

Qui consurgens, accepit puerum et matrem ejus nocte, et secessit in Ægyptum.
Matth. II, 14.

Ecco che il Signore salirà sopra una nuvola leggiera, ed entrerà in Egitto, e alla presenza di lui si conturberanno i simulacri...

Ed ei svegliatosi, prese il bambino e la madre di notte tempo, e si ritirò in Egitto.

Questa Cappella in forma di tempietto ottagono è costrutta su di un piccolo colle, ed è investita dal sole in ogni stagione dell'anno, quasi a richiamare alla mente che ad Eliopoli Città del Sole avviavasi la Sacra Famiglia qui rappresentata. Fermo Stella, opina il Bordiga, è l'autore della Statua in essa collocate, e Girolamo Chignolo Milanese, del paesaggio dipinto in giro alla parete, ora molto sparuto. Vi si scorgono in lontananza alcuni villaggi sopra dei monti, ed acque limpide che placide scorrono al loro piede. Evvi l'idilio del pastorello che trae suoni agresti dal suo strumento rusticano all'ombra di un albero, con dappresso il fido suo cane che sembra ascoltarlo: gentile pensiero (gentilmente tradotto pur dal Ferrari nella Cappella dei Magi), forse qui espresso a farne immaginare da quelle semplici melodie la mestizia degli angusti viaggiatori che traversano solitarii quei luoghi deserti. Uno spirito celeste in sembianza di giovane garzone, svelto della persona, con agile movimento, tiene e conduce con la funicella un giumento, ed indicando con la destra la via dell'Egitto, forse non lontano, rivolge il gaio e sicuro volto verso Maria, come a confortarla e rinfrancarne l'animo turbato, dimostrando così somma premura per Lei, e pel vago Bambino seduto sulle ginocchia della Madre. La bella ed espressiva fisonomia di essa, collo sguardo che rivela la concentrazione del pensiero, ha il carattere di una nobile mestizia, cagionatale probabilmente dal timore che la rigidezza della stagione, l'asprezza della strada, ed il luogo poco noto dov'è diretta, non abbiano a nuocere ed offendere quell'amabile figliuolino, al quale l'artista impresse una certa maestà che attrae l'attenzione dell'osservatore. Egli lo fece in atto di benedire quella terra d'Egitto, gli Oracoli della quale dovevano ammutire al suo ingresso in quella classica regione. Gli

stessi affetti che ravvolgono l'animo di Maria leggonsi nel volto di un uomo modesto che a piedi segue il giumento. Il suo incedere è qual s'addice a chi pur camminando non cessa di pensare a cosa grave. Tiene appoggiato sulla destra spalla il bastone, a cui vedesi appeso un piccol cesto per lo scarso viatico, e colla sinistra mano regge il vaso proprio dei viandanti per la bevanda ristoratrice della sete. Questo povero viaggiatore è Giuseppe della Real famiglia di Davidde, che appena avuto l'avviso dell'Angelo sorse, e sebbene in ora intempestiva imprese tosto con animo eroicamente rassegnato l'arduo cammino.

Dilettevole è questa composizione per tenero argomento e semplicità, e per il sublime concetto dell'Angelo sì opportunamente introdottovi, come pur fece il Ferrari nello stesso soggetto. È questo un nobile pensiero famigliare a parecchie composizioni di Artisti italiani (1).

Nel nostro Stella non è meno bello e pregevole il concetto di rappresentare il Bambino che benedice l'Egitto. Quest'Artista dimostrò colle opere eseguite in questo S. Monte, oltre i pregi già accennati, vivacità e valore d'esecuzione; diede buone proporzioni alle sue figure, nè i panneggiamenti nascondono il nudo nelle sue principali linee e movimenti; perciò vi si ravvisa quello stilo adottato dai maestri del decimoquinto e decimosesto secolo, i quali studiarono l'antico, o su di esso si educarono, formandosi, col proprio genio quel fare sobrio mercè cui imitarono la natura nel suo più gradevole aspetto.

---

(1) La Fuga in Egitto, dipinta dal Murillo (Bartolomeo Stefano) di Siviglia, ne rappresenta lo stesso Giuseppe a guida del giumento. Ei venne detto pittore naturalista, perchè imitatore della natura, non sorvolava nelle sue composizioni le regioni ispiratrici di sublimi concetti; aveva però un grande sentimento poetico nel colorire e nel macchiare le masse di luce e d'ombre, per cui acquistossi una grande celebrità. Tra le rare opere di quest'autore esistenti in Italia, la B. V. col Bambino, che è in Roma nella Galleria Corsini, ne è un esempio.

I nostri antenati con queste Cappelle fecero un'opera eminentemente pia, e si resero benemeriti delle Arti Belle: e l'Arte Cristiana, ispirata dall'altezza degli argomenti, tradusse mirabilmente la loro fede vivissima nelle opere che vi si ammirano. « E che era per verità « non più di quattro secoli addietro questo prodigioso Santuario della pietà Cristiana, e questa « così stupenda creazione delle Belle Arti, e tutti questi miracoli del genio italiano che erano « mai se non una roccia silvestre irta di larici e di abeti, stanza selvaggia ai bruti, e pa« scolo agli armenti? . . . . La Fede Cattolica ha converso i rovi e gli arbusti in tanti prodigi « dell'arte ». Omilia di S. E. Monsignor d'Angennes Arcivescovo. Tip. De-Gaudenzi 1857.

Questi entusiastici ma veritieri concetti esprimeva quell'illustre Prelato che ha seggio nel Senato del Regno.

CAPPELLA XI.

STRAGE DEGLI INNOCENTI

Vox in excelso audita est lamentationis, luctus, et fletus Rachel, plorantis filios suos, et nolentis consolari super eis, quia non sunt. Jer. XXXI, 15

Tunc Herodes videns quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde; et mittens occidere omnes pueros qui erant in Bethlehem, et in omnibus finibus ejus, a bimatu et infra . .. Matth. II, 16.

Si è sentita dall'alta voce di querela, di lutto, e di gemito di Rachele, che piange i suoi figli, e riguardo ad essi non ammette consolazione, perch'ei più non sono.

Allora Erode vedendosi burlato dai Magi, s'adirò fortemente; e mandò ad uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlemme e in tutti i suoi confini, dall'età di due anni in giù, secondo il tempo che aveva rilevato da' Magi.

La strage dei bambini ordinata, secondo il sacro Storico, da Erode, è qui rappresentata in un grandioso padiglione a volto con portico quadrilatero dipinto in prospettiva e d'ordine Dorico (1).

Affacciandoci a questa Cappella vediamo una scena commoventissima; e se volgesi lo sguardo a destra vi si presenta, vicina, una madre che stringendo al seno due suoi bimbi è in atto di fuggire, per salvarli dall'eccidio, quando raggiunta da un mastino, rivolgesi e invano cerca camparne, che già lo si avventa, ed azzanna uno dei pargoletti per rinnovar poi probabilmente l'assalto verso dell'altro. Guardando al lato opposto vedete una tenera genitrice caduta a terra nella lotta col carnefice che le strappò e ferì il figlioolo. Essa con ambe le mani stringe la score dell'esecutore seminudo, che abbrancato in una gamba il fanciullo, lo tiene sospeso e capovolto, mentre calpestando di un piede le braccia della sventurata, cerca di svincolare il ferro da lei disperatamente trattenuto: piange il bimbo straziato, e bagna del suo sangue la costernata madre. Naturalissima è la posa del fanciullo ferito che cerca trattenere il sangue che gli sgorga dal petto, a destra di questo carnefice. Un altro gruppo non meno commovente sta lì presso, in cui si vede altra donna, bella nell'ineffabile dolore, e nello scompiglio di tutta quanta la persona, slanciata a tenere ancora con una mano il suo pargolo gettato a terra dal feroce manigoldo che lo trapassa colla spada. Una si vede di profilo, quasi nel centro, inginocchiata colle braccia atteggiate a supplicazione, colle lagrime agli occhi, con volto sì compassionevole da parervi degna persino della pietà del fiero soldato a cui è rivolta, ma che neppur la guarda, e tiene pei capegli un grazioso fanciullo che sta in piedi colle mani giunte, quasi ad ammansare il suo carnefice, mentre la spada di costui è già alzata per uccidere e questo, e quelli che non ancora spenti gli stanno d'appresso. Altra madre, nel mezzo della scena, di bell'insieme e nobile volto, mira nella culla l'ucciso suo figliuolino, ed appare sì intenso lo strazio del suo cuore, che prossima al delirio si direbbe ed impietrita. Accanto stassi altro bimbo ucciso nelle fasce ed in una culla rovesciata. Sedute a piè del trono stanno due matrone piangenti, che tengono in grembo i loro bimbi, estinto l'uno, mentre l'altro mortalmente ferito par chiedere aiuto alla pietosissima madre, che per lenirne lo spasimo gli spreme dal seno il latte ad umidirne la bocca. L'altra apparisce d'alto lignaggio dal diadema che le cinge il capo, il quale non bastò ad esimere il suo bimbo dal barbaro eccidio. Tutti i fanciulli sì nudi che avvolti in fasce hanno una grande espressione e naturalezza di forme, e artisticamente collocati formano varii episodii del dramma terribile.

L'animo oppresso da scene sì crudeli cerca un sollievo in fondo della rappresentazione, ma invano, perchè da ogni parte tutto spira od è carneficina e lotta fra madri

angosciate ed avvenenti, ed orribili ceffi che minacciano ed uccidono. Il tiranno Erode (2) fiancheggiato da paggi e da guardie è assiso in regal seggio, su di cui si appoggia tenendo lo scettro: livido presiede all'eseguimento del suo barbaro decreto, e con diabolico sorriso sembra assaporare il sangue fumante delle sue innocentissime vittime, e par che dica: – terminate di uccidere, che ora mi sta sicura la corona sul capo; fra tanti uccisi non mi sarà sfuggito quell'uno ch'io temo. – Eppure quest'Uno sfuggì, nè più rimane a questa belva feroce che l'onta della sua barbarie. Ma se noi siamo stanchi per commozione e pietà, quei due soldati sui gradini del trono paiono esserlo per la strage già da loro compiuta.

Manca lo spazio per discorrere più minutamente le bellezze, e notare pure anche varie mende di questa vasta rappresentazione; però diremo col Bordiga: « Il Bargnola si è mostrato in questa grande opera insigne maestro » e soggiungiamo a più caratterizzarlo, che ha mostrato molto nerbo nell'esprimere la disperazione delle madri, la ferocia dei carnefici, e l'innocente ingenuità e bellezza dei fanciulli, che sono quali fiori recisi dallo stelo sparsi pel pavimento. Le novanta e più statue sono disposte con saviezza. Quest'artista riuscì egregiamente nella vera imitazione di tanti varii caratteri, età e sesso, e nell'espressione di ciascuna figura assegnò opportunamente ove i movimenti di violenza brutale, ove di forza, di preghiera, di pietà, di spavento e terrore, di crudeltà, ed altre passioni e sentimenti dell'animo, che giudicò utili ad ottenere il buon effetto generale dell'opera.

(1) L'edifizio incominciato nel 1583 non potè compiersi per difetto di mezzi, quando nel 1587 il magnifico Duca di Savoia Carlo Emanuele I venuto colla serenissima consorte Caterina Infante di Spagna alla visita del Santuario, ordinò che a sue spese si ultimasse, ed è per questo motivo che sopra la porta d'uscita venne dipinto sul muro il suo stemma che ne ricorda la sua munificenza ed amore alle Belle Arti.

Giovanni Miel (Meel) de' contorni d'Anversa dipinse questa Cappella in buon affresco. Ebbe per primo maestro Gerardo Seghers, Fiammingo, dopo Vandych, ed in Roma Andrea Sacchi. I Romani, che lo stimarono, lo aggregarono all'Accademia di S. Luca. Fu chiamato a Torino dal detto Duca di Savoia Carlo Emanuele, che lo creò suo primo Pittore, e lo fregiò dell'Ordine Mauriziano. Gli venne data lode per il suo colorito e per l'espressione vivace, ma fu talvolta giudicato non abbastanza corretto, triviale e poco nobile ne' suoi concetti. In Piemonte si tenne assai più ai soggetti gravi, e nel soffitto della gran sala del Palazzo Reale, ove sta la guardia del Re, dipinse rappresentazioni di Numi Gentili, che racchiudono vere glorie della R. Casa di Savoia. In questa Cappella, colle numerose sue figure, allargò la composizione Plastica, in alcune si ravvisano motivi praticati pure da classici autori di scuola italiana. Nel vòlto dipinse otto scompartimenti. Nel primo che trovasi sopra il capo del riguardante raffigurò la nascita di Gesù, e proseguendo a mano destra, i Re Magi in viaggio, poi i medesimi avanti il Re Erode, quindi la loro adorazione nella Capanna di Betlemme. In quello di facciata si vede l'Angelo che li avverte di ritornare ai loro paesi per altra via; segue l'avviso dato dall'Angelo a S. Giuseppe di fuggire in Egitto, indi la Fuga della S. Famiglia, e per ultimo la morte d'Erode.

Il Miel diede qui prova di facile pennello, e di molta intelligenza nel trattare gli scorci del sotto in su nel vòlto, dimostrando però la sua tendenza al triviale in varie figure.

E rincrescevole di dover notare che anche questi dipinti sono in gravissimo deperimento. La parete a sinistra del riguardante è la più danneggiata. Possono solo preservarli le porte a vetri e la loro ventilazione in tempo bello.

In questo disegno indicammo, nei lati, alcuni motivi delle figure del Miel, e qualcuna liberamente, ma colla scorta del medesimo autore.

(2) Erode (che significa *Dragone di fuoco*) detto il *Grande* ovvero l'*Ascalonita*, nacque l'anno 72 avanti Gesù Cristo. Governatore della Giudea, aveva seguita la parte di Bruto e Cassio, ma dopo la morte di costoro si dichiarò fautore di Marco Antonio che lo fece nominare Tetrarca e poi Re di Giudea. Avendo Antonio perduta la battaglia d'Azzio, Erode andò a trovare Ottavio che gli conservò la regia dignità. Non fu mai principe che versasse più sangue di costui per raffermare la sua autorità; esso fu carnefice di Aristobolo suo suocero, gran sacerdote degli Ebrei, di Marianne sua sposa, di Alessandra madre, e d'Ircano avolo di questa principessa, dei suoi due figliuoli Alessandro ed Aristobolo. Dopo molti altri atti di crudeltà, fra i quali è da distinguere principalmente la morte di Antipatro suo terzo figlio, questo tiranno della Giudea, infermo da molti mesi, morì l'anno di Roma 750, un anno dopo la nascita del Salvatore del mondo.

CAPPELLA XII.

BATTESIMO DI CRISTO

Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit: Dominus super aquas multas. Ps. XXVIII, 3.

Jesus..... baptizatus est a Joanne in Jordane. Et statim ascendens de aqua, vidit cœlos apertos, et Spiritum tamquam columbam descendentem, et manentem in ipso. Et vox facta est de cœlis: Tu es Filius meus dilectus, in te complacui. Marc. I. 9, 10, 11.

Gesù..... fu battezzato da Giovanni nel Giordano. E subito nell'uscire dall'acqua vide aprirsi i cieli, e lo Spirito, quasi colomba, scendere e posarsi sopra di lui. E una voce venne dal cielo: Tu se' il mio Figliuolo diletto, in te mi sono compiaciuto.

La voce del Signore sopra le acque; il Signore della maestà tuonò: il Signore sopra le molte acque.

Qui vedesi Cristo, che riceve il battesimo uelle acquo del Giordano (1). Egli è quasi intieramente nudo colle maul congiunte a preghiora, il ginocchio destro piegato sopra di nn sasso che sporge dall'acqua, la testa ed il corpo in umile atteggiamento, nobile nell'insieme. Gli versa sul capo l'acqua mistica Giovanni Battista (2) suo Precursore, danominato il peuitente di Silo, il qnale mostrasi compreso di rivorenza verso Colui al quale disse, uon esser agli neppur degno di slacciaro i calzari, non cho ammiuistrare il santo lavacro. Giovauni è cinto da ispida pelle, insegna di sna vita austera; e qni pure, como sogliouo comunemente, l'artista lo figurò ravvolto in parte da Tiria clamide, cho ne ricorda l'illustra lignaggio, mentre è pur opportuna a reudero più artistica la statua. In riva al fiume stanno due Augioli cha sosteugouo lo vesti del Salvatore, e souo in ammirazione del mistero. In alto, nel centro della pareta di prospetto al riguardante, apparisce l'Eterno Padre posante sul dorso dolle nubi in atto di proclumare alle genti – Quegli essero il Figlinolo suo diletto; – nel mentro che il Santo Paracleto, sotto la sembiauze di candida colomba, raggiaute di splendore, tra il Padre ed il Figlio, tacitamente fa paleso che per la salvezza degli uomiui l'Uuigenito dell'Eterno deposo nel Giordauo i loro peccati. Varii Chernbini ed Angioli fanno corteo all'Eterno Padre; qnali iu adorazione, quali sorvolando le nubi, od altri iuuoggiando con musicali strumeuti.

I lavori plastici, da taluno attribuiti a Fermo Stella, si credono da altri d'incerto autore; non così i dipinti fatti negli scomparti rilevati cou cornice, che souo (secondo il Bordiga) « di Orazio Gallinone di Treviglio, a cui venuero pagati ottauta scudi d'oro compresi li ornati, che fregiauo la Cappolla, come da istrumento rogato Albertini il 26 aprila 1585 ». Da alcuni vennero questi affreschi attribuiti al Lniui, forse perchè ricordano il sno stile; sono però di un'esecuzioue meuo uccurata, ed i motivi lodevoli per sentimento religioso, e fra questi meglio condotti i duo Angioli vestiti che suonano, nei due scomparti laterali al Dio Padre.

Si pose tanto impegno e studio per rendere naturali queste rappresentazioni, cbo ad uccrescere la verità della presente s'introduceva l'acqua nel bacino che figura il Gior-

dano, la quale esciva dall'opposta parte della Cappella, vedendosi i fori praticati a questo scopo. L'acqua si prendeva dal vicino condottore di quella che corre alla fontana della piazza davanti al tempio della Gran Madre di Dio, o dalla chiesuola del S. Sepolcro, o dicesi, che se ne sospendesse il corso per l'umidità che causava all'edifizio, onde ne veniva nocumento alle opere d'arte. Pur sarebbe lodevole che si riprendesse tal costumanza nelle feste in cui qui accorrono molte genti da vicini e da lontani paesi.

---

(1) Nasce il Giordano presso *Banias*, antica Paneade, e va a confondersi col Mare Morto, il *Bahr-el-Louth*, nell'Asia Ottomana, percorrendo circa cento miglia geografiche.

(2) Giovanni Battista figlio di Zaccaria e di Elisabetta nacque circa sei mesi prima del Salvatore. La sua nascita, la sua missione, col nome da imporgli furono predetti a Zaccaria mentre adempiva all'officio di Sacerdote nel Tempio. Elisabetta, sterile, il concepì in età avanzata, incinta fu visitata da Maria (come si spiegò nella terza Cappella) ed allora il bambino nel seno di Elisabetta per un movimento straordinario di gioia, adorò colui che stava nel seno di Maria e di cui doveva essere il Precursore. Zaccaria ricuperò la favella quando Elisabetta l'ebbe dato alla luce, essendone restato privo per il dubbio che ebbe all'annunzio dell'Angelo, che gli sarebbe nato un figlio. Tante meraviglie fecere concepire grandi speranze intorno a questo bambino.

Battista, ossia battezzatore, è nome che gli venne dato perchè mentre istruiva tutti quelli che si recavano ad udirlo sulle rive del Giordano, ivi li battezzava. Cristo lo chiamò *il maggiore tra i nati di donna in terra;* Malachia profeta lo disse l'Angelo che Dio aveva promesso di inviare avanti il Salvatore a preparargli le sue vie. È tradizione che in *Aen Carem* (che significa fontana delle vigne, tanto in Arabo come in Ebraico, ovvero nella città di *Jula* sia nato il Battista. Fanciullo ancora si ritirò nel deserto, detto dippei di S. Giovanni; l'antro che vuolsi essere stato da lui abitato è sopra un colle non lungi dalla valle del Terebinto, « Il sacro speco guarda fra settentrione e ponente, è largo quattro metri, e lungo più del « doppio. In fondo v'è uno scaglione tagliato nello stesso macigno della grotta, e nella pa- « rete a destra di chi entra vi è un buco che fa le veci di finestra... Innanzi alla grotta « evvi una fonte d'acqua freschissima ». *P. A. Bassi.*

Il Battista ebbe grande seguito di discepoli e tale splendore di virtù e venerazione di popolo, che a stento persuasegli, sè non essere, come pensavano, il Messia, sibbene il suo Precursore.

Lo zelo di lui per la giustizia, la franca e libera sua parola a esaltare la virtù e a sfolgorare il vizio, anche baldanzoso sul trono, fu causa che il Tetrarca di Galilea, Erode Antipa, lo gettasse nelle secrete del Castello di Macheronte, e aggirato dalla diabolica astuzia di Erodiade moglie al fratel suo, da esso lui disposata, lo sacrificasse poi al fascino della danza della di lei figliuola Salome, dalla Madre indettata a chiedere tal dono a' suoi vezzi dal re imbestialito. Così fra il tripudio di una danza lasciva ordinavasi la morte atroce dell'Uomo santo e forte. Dice S. Girolamo, che Erodiade fattosi recare innanzi il capo sanguinoso di Giovanni orribilmente spiccato dal busto, ne straziasse con una spillona la lingua per vendicarsi delle libere parole profferite a rampogna de' suoi delitti e di Erode; in quel modo appunto, che narrasi facesse Fulvia di Cicerone, per le di lui *Filippiche* contro lo sposo Antonio. Al quale proposito osserva un celebre scrittore: « Les hommes pardonnent; les femmes se vengent, parce qu'elles ont moins de force contre leur passion ». (Lamartine, *Ciceron*, p. 323).

I discepoli di Giovanni saputane la decapitazione si recarono a toglierne il corpo. L'Evangelo non dice dove fosse stato sepolto, ma ai tempi di Giuliano l'Apostata si indicava la di lui tomba in Samaria. Gli Spedalieri, che avevano a patrono il Battista, dal quale ancora si intitolavano, edificarono un bel Tempio sulla vuota tomba di lui, e da lui denominarono l'antica Tolemaide, chiamandola San Giovanni d'Acri.

« Da varii passi delle opere di S. Girolamo sappiamo, che nei primi secoli dell'èra di « Cristo visitavansi colà con molta frequenza di divoto popolo le tombe riunite dei Profeti « Abdia ed Eliseo e del Battista. (*In Abdiam* - *Ad Marcellum* - Epitaph. *Paulæ*). Il monumento « eretto, sul principio dell'impero cristiano su quelle venerate tombe, fu profanato sotto Giu- « liano apostata dai Gentili, i quali per compiacere all'empio Cesare, turbarono la pace delle « sacre ossa, le bruciarono e ne dispersero le ceneri. (Theodoret. *Hist. Eccl.* III, 7). Le « reliquie che si venerano ancora in Europa del Precursore, furono salvate da alcuni mo- « naci di Gerusalemme, venuti allora appunto colà per ossequiare quel sepolcro » (*Vedi* i Bollandisti tom. II di giugno, pag. 784). *P. A. Bassi.*

CAPPELLA XIII.

GESU' CRISTO NEL DESERTO

Dereliquit eum Deus, ut tentaretur. II Paralip. XXXII. 31.
Jesus ductus est in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo. Matth. IV. 1.

Dio, per far prova di lui . . . . lo abbandonò . . . .
Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal Diavolo.

Qui vedesi raffigurato il Santo dei Santi, Cristo, penitente nel deserto, sito alle radici del monte Fasga, spintovi dallo Spirito Santo, dopo che ebbe ricevuto il battesimo da Giovanni.

Abbandonate le sponde del Giordano qua si ridusse per quaranta giorni e quaranta notti passate nella meditazione e nel digiuno, d'onde il nome di *Deserto della Quarantena* venuto a quella solitudine. Essa è posta infra le montagne di Gerico, in distanza di una lega da quella Città, verso la riva occidentale del Giordano ed all'oriente di Gerusalemme.

Il monte sul quale vuolsi rimanesse Gesù è uno dei più alti dalla parte di settentrione. Dall'occidente o da tramontana presenta una serie di scogli scoscesi che apronsi in molti luoghi a grotte di diverse forme e grandezze, dove narrasi che ad imitazione dell'Uomo-Dio si ritirassero molti anacoreti a viver solitarii nella meditazione, e nella preghiera i loro giorni, sebbene non sia quel luogo rallegrato nè da alberi, nè da verzura di sorta, e vivamente flagellato dal sole.

Si additano due grotte sull'alto della dirupata montagna, in cui si vuole passasse Gesù quel tempo, ed offrisse incessantemente all'Eterno le sue preghiere per la salvezza del genere umano.

In questa Cappella è rappresentato Gesù fra quella lugubre solitudine in atto di riposo, e di respingere colla destra il demonio, che gli si presenta vestito da romito sporgendogli sassi, e tentandolo con dire: *Se tu sei Figliuolo di Dio, dì che queste pietre diventino pani.* Atteggiate a lodevole espressione sono le statue di Cristo, e del Demonio, che si dicono eseguite da Giovanni D'Enrico, d'Alagna in Vallesesia, allievo del Tabachetti; a quest'ultimo si attribuiscono gli animali, modellati in terra cotta, i quali ricordano il fare magistrale di quelli della Cappella d'Eva. Tutta questa rappresentazione è condotta con bell'artifizio, tanto nella plastica come nei dipinti a fresco delle pareti, eseguiti da Melchiorre fratello del predetto Giovanni d'Enrico.

Il deserto è popolato da fiere e da rettili qua e là sparsi, ma Cristo vive sicuro tra essi, sembrando il riconoscano pel supremo Fattore. Il serpe, che esce da un covo vicino al tentatore, si direbbe messo qui quale immagine della malizia infernale; e questi antri e macigni, con selvaggie piante ed arbusti abitati da fiere, ritraggono le pagine del sacro racconto, e penetrano l'animo d'orrore.

A sinistra del mansuetissimo e malanconico Salvatore (1) evvi un leone che sbrana un timido daino. La lupa che urla sembra agognare alla preda, e satolla impaziente gli

affamati suoi lupicini; la tigre feroce, l'orsa sanguigna incontrata da' suoi orsicini, ed altri animali, li vedi aggirarsi cupi in quell'orror solitario, o rivolare sui loro ceffi i feroci istinti.

Direbbesi temperato l'orrido di questa scena dallo sfondo in ridente prospettiva nella parete di mezzo, in cui forse è figurata la lontana città di Gerico, od altro paese della Palestina, coronata di bizzarri colli e monti, ravvivati d'acque e uccelli, in un aere sparso di rotte e candide nuvolette.

In tutte le pareti scorgonsi dipinte gustose figurine, che rappresentano le tentazioni avute qui da Cristo, e narrate dalla Sacra Storia. Anche in questa Cappella le grandi figure in affresco rappresentanti Cristo meditante, che passeggia con a lato il Demonio sotto umana forma, lodevoli per disegno grandioso e grave, sono in parte corrose e sparute per l'aria libera che vi penetra A sinistra ovvi, in piccole figure, il Demonio che ha trasportato il Salvatore sul pinnacolo del Tempio, e tenendolo per le braccia gli dice: *Se sei figlio di Dio, gettati giù*. Rigettata come la prima questa tentazione, vedesi nella parete di mezzo, da un lato, il medesimo Spirito d'inferno che ha condotto Cristo sull'alta vetta di un monte d'onde mostragli tutti i regni della terra per sedurlo colla promessa di tutte quelle ricchezze ed onori. A destra del riguardante dipinse il nostro Melchiorre Cristo che si ciba, servito da Angioli, ed il canuto Tentatore scacciato e precipitante, disperatamente confuso, tra fiamme e globi di fumo.

Il nobil uomo Giacomo D'Adda fece a sue spese costrurre questa Cappella, che incominciata nel 1580, fu portata a termine nel 1594.

Entro il portico, sostenuto da colonnette di pietra binate, continuano gli affreschi del detto autore, il quale con valentia dipinse sopra la porta, in tinte verdognole a chiaro oscuro, due grandi figure, assai ben conservate, rappresentanti una la Religione, l'altra la Penitenza; e di fronte, sopra quella d'ingresso, fece due grandi e bei putti, imitanti il marmo bianco, in atto di reggere una lapide. Le due figure della Religione e della Penitenza poggiano sui lati della lapida dipinta, ove è trascritta la pena spirituale lanciata da Monsignor Bescapè Vescovo di Novara, oltre quella di quattro scudi di multa, contro chi con iscritti o sfregi avesse recato danno alle opere d'arte del Sacro Monte: alle quali in questa ed in alcune altre Cappelle gli idioti fecero pur troppo varii guasti.

Il silvestre paesaggio, con figurine ed ornati, del medesimo Melchiorre, adornanti questo portico, sono talmente guastati da scorgersene solo i residui.

---

(1) La tunica rossa, ed il manto di questa statua sono di tinte troppo vivaci, che mal si accordano col patetico argomento, le quali certamente sono di mano imperita.

Il tetto di questa Cappella servì d'appoggio al pavimento del palco erettovi nel 1857 per la festa religiosa dell'incoronamento del Simulacro di M. V. che si venera nello scurolo della Chiesa alla medesima su di questo S. Monte dedicata.

CAPPELLA XIV.

LA SAMARITANA AL POZZO DI GIACOBBE.

Cumque venisset ad portam civitatis, apparuit ei mulier... dixitque ei: Da mihi paululum aquæ in vase, ut bibam.
III Reg. XVII, 10.

Venit mulier de Samaria haurire aquam. Dicit ei Jesus: Da mihi bibere.
Jo. IV. 7.

E nell'arrivare che ei faceva alla porta della città, si vide dinanzi una donna..... e le disse: Dammi un po' d'acqua in un vaso affinchè io beva.

Viene una donna Samaritana ad attinger acqua. Gesù le dice: Dammi da bere.

Il colloquio pietoso di Cristo colla donna Samaritana che qui si ricorda, si legge diffusamente nel Vangelo di S. Giovanni al capo IV.

Vediamo in questa Cappella il Salvatore, avviato dalla Giudea nella Galilea, stanco dal viaggio, pervenuto nella vicinanza della città di *Sichar* (Samaria), rappresentato seduto su di un sasso accanto al pozzo di Giacobbe (1). Vi giunge col secchio la donna Samaritana per attinger acqua. Alla domanda direttale da Cristo di dargli da bere, la donna gli rispose: *non hanno comunione i Giudei coi Samaritani;* ma Cristo replicando figuratamente con allusione a' beni superiori del Cielo, e svelandole che conosceva tutta l'intima di lei vita, e che egli era il Messia, la commosse e meravigliò profondamente. Questo è il punto in cui venne rappresentato il fatto.

Sveltezza d'assieme, robuste e belle forme, vestire grazioso con facili pieghe, sono pregi che risplendono in questa Samaritide, che pur mostra il suo affetto agli ori ed alle gemme; le quali, colle tornite braccia seminude, concorrono a ritrarre la molle inclinazione di colei, che probabilmente si compiaceva abbellirsene.

Espressiva è pure la statua del Salvatore, la cui stanchezza è evidente pel sedersi abbandonato dolcemente sul destro braccio, appoggiato a riposo sull'orlo del pozzo, nè è buona la movenza, sia pel volgersi aggraziato del mesto volto e del corpo verso la donna, la quale maravigliando abbandona il secchio, e sta rimpetto ad ascoltare le parole di Cristo; come anche per il posare del destro piede sulla base che circonda il pozzo, riposando il sinistro un poco in avanti sul terreno.

Queste statue sono deficienti in parità di stile. Osserviamo come il Michelangelo Buonarotti trattando lo stesso tema, collocasse il Salvatore seduto *sul pozzo*, uniformandosi così alla lettera della descrizione del Vangelo.

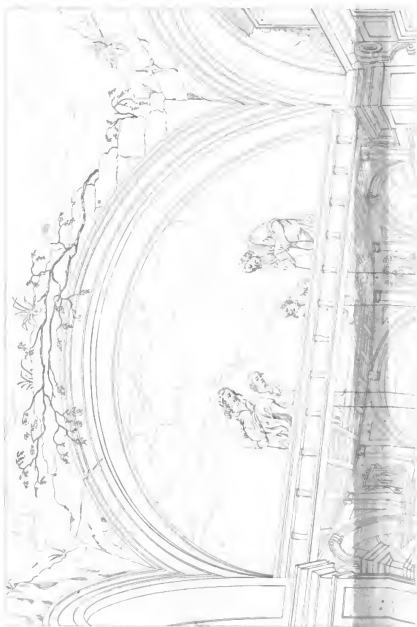
Nelle pareti si vedono dipinti con varii Apostoli, gli abitanti della città di *Sichar* accorsi per vedere ed udire il Messia, dopochè la donna Samaritana gli ebbe avvertiti

del colloquio avuto col medesimo. La città dipinta in lontananza colle altre figure in affresco, erroneamente state attribuite a Fermo Stella, mancano di buona esecuzione. Le statue sono anch'esse d'autore incerto.

Le acconciature del capo di queste statue, e di quelle di varie altre Cappelle, avrebbero d'uopo d'essere riformate più artisticamente; prendendo a tipo quelle fatte nella Cappella dei Magi del Ferrari; in essa si vedono belli esemplari di barbe e di capelli, adatti al carattere delle figure rappresentatevi.

Questa Cappella venne innalzata a spese di alcuni benefattori Valsesiani abitanti in Roma, verso il 1598, essendo falsato il N. 1678 scolpito in una lapide collocata sopra la porta d'ingresso, giacchè la Guida del *Fassola* dell'anno 1671 ne parla come di già ultimata.

---

(1) Del Pozzo di Giacobbe leggesi nel P. Bassi: che " il viaggiatore corre pericolo di passare senza vederlo, perchè è a fior di terra ,,. Nell'Arabia, ove l'acqua è in pochissima quantità, si coprono gli orifizii dei pozzi con sabbia, per tenerli celati agli stranieri, a cui ne disputarono molte volte l'uso. La Scrittura ne ricorda un esempio avvenuto tra le genti di Abimelech re di *Gerara*, e quelle d'Isacco.

CAPPELLA XV.

IL PARALITICO RISANATO

Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus..... Ego dixi: Domine, miserere mei; sana animam meam, quia peccavi tibi. Psal. XL. 3, 4.

Ut autem sciatis quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tunc ait paralytico: Surge, tolle lectum tuum et vade in domum tuam. Matth. IX. 6.

Il Signore gli porga soccorso nel letto del suo dolore..... Io dissi. Signore, abbi pietà di me; sana l'anima mia, quantunque io abbia peccato contro di te.

Ora affinchè voi sappiate che O Figliuol dell'uomo ha la potestà sopra la terra di rimettere i peccati; Sorgi, disse egli allora al paralitico, piglia il tuo letto e vattene a casa tua.

Il Salvatore di tutti gli uomini commoveva Israele colla sua sapienza e con i suoi miracoli, descritti con ammiranda ed attraente semplicità negli Evangeli. Trovandosi in Cafarnao « in casa, avvenne che un giorno egli sedeva insegnando. Si radunò molta « gente, dimodochè non capivano nemmeno nello spazio d'intorno alla porta; e pre- « dicava loro la parola. Ed eranvi a sedere de' farisei e de' dottori della Legge, venuti « da tutti i castelli della Galilea e della Giudea, e da Gerusalemme: e la virtù del Signore « era per dare ad essi salute. E vennero da lui alcuni che conducevano un paralitico « portato da quattro persone. E non potendo presentarglielo per la folla, scoprirono « il palco dalla parte dov'egli stava; e fatta un'apertura, calarono in mezzo il lettoccio « nel quale giaceva il paralitico, dinanzi a Gesù. Dei quali veduta la fede, egli disse: « O uomo, sono a te rimessi i tuoi peccati. E gli Scribi e Farisei cominciarono a pen- « sare, e dire: Chi è costui, che dice delle bestemmie? Chi può rimettere i peccati, « fuori del solo Dio? Ma Gesù, conosciuti i loro pensamenti, rispose ad essi, e disse: « Che andate voi pensando in cuor vostro? Che è più facile, il dire: Ti sono rimessi i « i tuoi peccati; ovvero il dire: Sorgi, e cammina? Ora affinchè sappiate che il Figliuolo « dell'uomo ha podestà sopra la terra di rimettere i peccati (disse al paralitico): Dico « a te: Sorgi, prendi il tuo letticciuolo, e vattene a casa tua. E immantinenti quegli « si alzò, e preso il suo letticciuolo, a vista di tutti se ne andò, talmente che tutti restarono « stupefatti, e glorificarono Dio. E furono ricolmi di timore, dicendo: Mirabili cose ab- « biamo veduto quest'oggi ». (Marc. Cap. II; Luc. Cap. V).

La rappresentazione di questa Cappella si sviluppa in un edifizio quadrato con grande nicchione nel centro, in mezzo al quale è figurata la statua del Salvatore, che seduto in maestosa semplicità di movenza, con volto benevolo si volge al Paralitico calato a lui dinanzi, e con la destra alzata e con l'altra mano al petto sembra pronunziare le parole taumaturghe, che fanno seguire la salute dell'infermo, che dal lettuccio su cui trovasi sorreggendo l'affranto corpo sul destro gomito con viva fede l'implora. Queste due statue hanno una grande naturalezza, che apparisce nell'espressione evidente della nobiltà del Salvatore, nelle pieghe della veste e del manto, che dalla sinistra spalla

scende ed avvolge la persona; come pure nella figura del Paralitico avvolto in parte in un drappo a larghe pieghe, ben caratterizzato nel dimagramento delle membra e nella viva espressione; talchè sembra dire: Maestro, tu che il puoi, mi sana. A destra del Salvatore sono le statue degli Apostoli Simone e del suo fratello, ed alla sinistra sono collocate quelle degli Apostoli Giovanni e Giacomo figli di Zebedeo; aventi carattere proprio anch'essi, con belli panneggiamenti o mosse naturali. Il fratello di Simone manifesta sorpresa per la fina industria dei quattro uomini che osserva sul palco scoperto, intenti ad osservare ciò che succede al dissotto, ed aventi ancora tra le mani le corde annodate ai quattro angoli del letticciuolo del Paralitico, e nelle attitudini variate in cui erano nell'istante che il loro protetto toccò il pavimento. Simone pare, colla destra stesa verso l'infermo, indicare agli increduli la di lui buona ventura. Di sentimento eguale è informata la statua di Giacomo, sebbene con diverso movimento; e quella di Giovanni, il più giovane, sembra ammirare pensoso la sovranaturale potenza di Cristo.

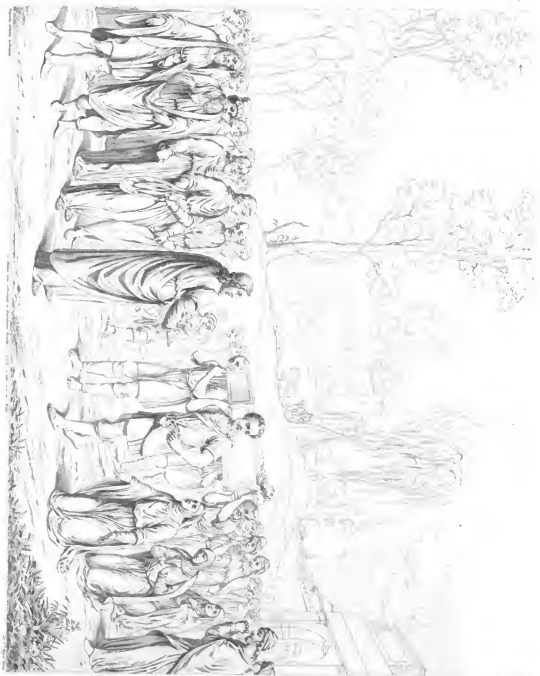
I Farisei e i Dottori della Legge Mosaica, venuti ad ascoltare Cristo, sono raffigurati in oltre sei statue poste in semicircolo a lui d'intorno; e dipinti in affresco sulle pareti circostanti e sulle porte laterali sono altri personaggi col popolo: le quali pitture concorrono a dar bello sviluppo alla plastica rappresentazione. La statua a destra e più vicina al riguardante pare che rappresenti uno Scriba incredulo alle parole straordinarie di Cristo, o guardi quelli che stanno sopra il palco, riprovando forse tra sè la semplicità del loro operare, essendo egli per avventura degli avversi al Nazareno, come induce a supporlo il corrucciato suo sguardo, ed il moto convulso del destro braccio alzato a sdegnosa sorpresa. Nella seguente è forse figurato un Dottore, il quale colla destra appoggiata sulla coscia, o la sinistra sull'anca, e collo sguardo fisso allo insù, si direbbe ruminare tra sè come Cristo abbia potuto indirizzare al Paralitico la bestemmia, secondo lui, *sono a te rimessi i tuoi peccati*. Il Fariseo rappresentato nella terza statua, prossima a questo, è seduto come gli altri colle gambe accavallate, ed una mano sostenuta da una fascia al collo. Rivolto al suo vicino par che dica, accompagnando la parola coll'indice della destra volto in su: *Chi può rimettere i peccati fuori del solo Dio?*

Altri, sul davanti del lato sinistro di chi osserva; discorrono tra loro di quanto Cristo disse poco prima, dicendo uno, che lo accenna colla sinistra: *Costui bestemmia*. (Marc. II, 7). La terza statua, il cui volto appare di profilo in questo lato, più prossimo al Salvatore, colla sinistra appoggiata sopra il destro ginocchio, esprime la curiosità perplessa, e tiene lo sguardo sul Paralitico che gli è di fronte.

Dice qui il Bordiga: « Queste lodate statue, bell'esempio della buona imitazione « della verità, sono opere della migliore età dell'esimio Giovanni D'Enrico; esse si « fanno osservare per le naturali attitudini, per i vivi affetti, e per i scelti panneggiamenti ».

E delle pitture: « Cristoforo Martinolo della Rocca, che fu scolaro del Morazzoni, « benchè poco conosciuto, mostrasi qui pittore non comune. Egli con buona archi- « tettura Dorica, ben ornata, diede al luogo forma di una sala con molti spettatori in « giro..... Si riconoscono in quest'opera teste spiritose, partiti di lume e di ombra gran- « diosi, e tocco di pennello ardito ».

Questa sala colle due grandi porte laterali, dipinte in affresco, dimostra che il Martinolo era valente anche nell'arte prospettica.

Dalle cose accennate si rileva la grande fedeltà di questa rappresentazione alla narrazione degli Evangeli. Le pitture vi si fecero verso il 1624, in seguito a convenzione rogata dal Notaio Albertini li 11 giugno 1622, e così circa due anni dopo la data di essa; ciò, probabilmente, per dar tempo al D'Enrico di fare la sua composizione Statuaria, dovendo il Martinolo porsi in accordo con questa nell'ideare ed eseguire i dipinti.

CAPPELLA XVI.

CRISTO RISUSCITA
IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI NAIM.

Domine Deus meus, revertatur, obsecro, anima pueri hujus in viscera ejus. Et exaudivit vocem Eliæ, et reversa est anima pueri intra eum, et revixit: Tulitque Elias puerum..... et tradidit matri suæ. III Reg. XVII. 21.

Accessit (Jesus) et tetigit loculum..... Et ait: adolescens, tibi dico, surge. Et resedit qui erat mortuus, et cœpit loqui. Et dedit illum matri suæ. Luc. VII. 14, 15.

Signore Dio mio, fa, ti prego, che l'anima del fanciullo torni nelle sue viscere.

E (Gesù) avvicinossi alla bara, e la toccò. Ed egli disse: Giovinetto, dico a te, lévati su. E il morto si alzò a sedere, e principiò a parlare. Ed egli lo rendette a sua madre.

Gesù Cristo « *andava a una città chiamata Naim; e andavano* seco i suoi discepoli, e *una gran turba di popolo.*

« E quando ei fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato fuori alla « sepoltura un figliuolo unico di sua madre; e questa era vedova: e gran numero « di persone della città l'accompagnavano.

« E vedutala il Signore, mosso di lei a compassione, le disse: Non piangere.

« E avvicinossi alla bara, e quelli che la portavano si fermarono ». (Luc. VII, 11, 14).

Incerto è l'autore delle statue che sono in questa Cappella, ma potrebbero essere (secondo il *Bordiga*) di Ravello Bartolomeo di Campertogno in Valsesia. L'artista ideò questa malinconica rappresentazione ispirandosi sul testo dell'Evangelo che qui abbiamo premesso. Vedesi infatti la mesta comitiva che accompagna l'estinto figlio della vedova di Naim poco discosta dalla porta di questa città, figurata in un lato della Cappella, e che incontrasi in Cristo che è seguito da' discepoli e da popolo commosso. La desolata vedova, che l'artista figurò in ginocchio, è in atto supplichevole, implorante umilmente e con viva fede la pietà di Gesù; sentimenti comuni anche alle due donne pure in ginocchio, forse parenti della vedova: una ha le mani giunte a preghiera, l'altra, attempata lo tiene incrociate al seno.

Le supplicazioni della vedova mossero a pietà Colui che spargeva nella Giudea le sue portentose beneficenze in modo altamente meraviglioso, nel mentre stesso che vi seminava la celeste dottrina da cui doveva germinare il vero incivilimento delle nazioni, che si fonda sulla semplicità dell'Evangelo, base unica di ogni buona legge, e condanna degli ordinamenti imposti dalla forza e dall'orgoglio dei potenti.

Cristo è qui rappresentato, come suolsi, vestito di tunica e ravvolto nel manto, ed in atto che sembra dire, colla mano destra stesa in avanti, agli uomini che portano sulle spalle il feretro ov'è l'estinto giovinetto, di sostare dal lugubre cammino, ed appare in quelli che venne sull'istante obbedito; due di essi volgono il capo verso le donne prostrate a' piedi del Salvatore, altri dietro all'estinto tergono lagrime di dolore, e la curiosità si manifesta nella turba, commista alla speranza ed all'ammirazione pel Cristo, che aveva già operato nei loro paesi prodigi al mondo nuovi.

Le statue dei tre discepoli presso Cristo raffigurano Simone e Giovanni, l'altra forse un fratello di essi. Simone sembra dire a Giovanni, accennando coll'indice della mano destra volto al terreno: – Cristo sta per operare qui un altro portento, – e Giovanni sembra compiacersene, mentre il terzo discepolo sta attento a quanto succede.

Le sedici statue si dividono in due masse formanti due grandi gruppi, collocati in uno spazio oblungo. La composizione è lodevole per semplicità e naturalezza. Le donne genuflesse mostrano nei loro abiti uno stile di pieghe meno purgato di varie altre, che ricordano l'epoca in cui non si era ancora abbandonata interamente la via più corretta.

Le figure dipinte a fresco si attribuiscono a Gio. Giacomo Testa di Varallo, che le eseguì verso il 1580. Esse concorrono ad ingrandire la rappresentazione. Il colorito n'è debole, e le masse di luce e di ombra sono poco pronunciate; molte figure hanno pose naturali e buoni motivi Il paesaggio è monotono di tinte, ma variato nel movimento delle linee e degli oggetti che lo rendono pittoresco, dando l'idea della regione montuosa che si volle rappresentare.

La nobil donna Matilde di Savoia, Marchesa di Pianezza, contribuì col suo peculio al compimento di questa Cappella.

CAPPELLA XVII.

LA TRASFIGURAZIONE.

Thabor et Hermon in nomine tuo exultabunt: tuum brachium cum potentia. Ps. LXXXVIII. 13.

..... *et ducit illos in montem excelsum seorsum; Et transfiguratus est ante eos.* Matth. XVII. 1, 2.

Il Tabor e l'Ermon esulteranno nel nome tuo: potente cosa egli è il tuo braccio.

..... e li menò separatamente sopra un alto monte; E fu dinanzi ad essi trasfigurato.

Sta innanzi al bell'edifizio rotondo con cupola e lanternino contenente la rappresentazione della Trasfigurazione di Cristo, un ampio ed elegante portico d'ordine dorico, a cui si perviene da tre lati per varii gradini; le arcate sono sorrette da colonne binate. Venne innalzato sul disegno di Pellegrino Tibaldi (1). Nell'avvicinarsi a questa Cappella l'artista che fu a Roma si ricorda in modo speciale del quadro di Raffaello rappresentante lo stesso argomento, per le sue divine bellezze da universale consenso dichiarato il primo quadro del mondo. A questo pensiero l'animo di chi deve tener parola di quest'opera artistica si sentirebbe venir meno il coraggio e la favella se non riflettesse, ogni merito non riporsi soltanto nell'inarrivabile e nel sommo. Questo sito, il più alto del santuario, domina le molte cappelle sottostanti, le quali trovansi sparse fra alberi e verdure in variati piani.

E vi fa grata sorpresa questo edifizio e la grandiosa composizione che contiene; chè tale la rende il Tabor (2) che ivi si vede figurato, e le venti statue di cui è popolato, e gli angeli e le storie che in alto ed all'ingiro veggonsi dipinti a fresco dal pratico e grazioso pennello dei fratelli Danedi (3). Si proposero essi con quella corona di spiriti celesti di crescere maestà all'Eterno Padre, dipinto in mezzo a loro in atto che sembra dire: *Questi è il mio Figliuolo diletto nel quale io mi sono compiaciuto; lui ascoltate.* Degno insieme è questo d'artisti d'animo nobile e francamente ardimentoso, quale dimostrano pure parecchi altri in molte susseguenti Cappelle.

Centralmente al dissopra del Tabor vedesi figurata la statua di Cristo in bianca veste sopra le nubi, raggiante di splendore, e quale lo dipingono il Vangelo ed i Profeti, i cui detti analoghi sono recati descritti in fascie da varii Angeli qui dipinti; alla sua destra vi ha quella di Mosè che tiene le tavole della Legge, ed alla sinistra quella di Elia favellante con Cristo, eseguite da Pietro Francesco Petera di Varallo verso il 1670, colle quali lasciò una mostra dell'aberrazione artistica a cui trascorsero moltissimi cercatori di una via nuova scorrettissima, ove si segnalarono vasti ingegni, facendosi capi scuola del *barocco* (4).

Molto meno viziato è il fare che si vede nelle tre statue, attribuito a Giovanni D'Enrico, sulla sommità del Tabor, raffiguranti Pietro, Giacomo, e Giovanni; quella di Pietro ha rivolto il capo verso Cristo, ed esprime nella sua azione l'istante in cui disse: *Buona cosa è per noi lo star qui.* Giovanni e Giacomo stanno in atto di chi manifesta l'adorazione e la meraviglia; onde non mancano di buona espressione.

Una scena commovente ne viene rappresentata a piè del monte, per lo strazio che si vede patire la figura che nel mezzo dei tre gruppi delle statue si presenta sul davanti, in cui si volle rappresentare il lunatico descritto dal Vangelo. Essa cadde all'indietro

con violonto moto, cho si manifesta nella scompostezza dell'atto, assai naturale; ed è sorretta da una donna cha sta col sinistro ginocchio piegato in terra, come suole chi frettoloso soccorre altrui caduto, e mentre compio con affetto sì pietoso offizio, sembra volger supplichevoli parole al Discepolo di Cristo, cho è in atto di imperaro al malo doll'oppressa. A destra dal riguardante evvi figurata una donna cho tieoo lo sguardo sul volto di un altro Discepolo che la sta di fronte, pregandolo di sanare lo storpio con una gamba di legno seduto più indietro tramezzo di essi. Questo Discepolo che vediamo di profilo è rivolto alla donna che lo prega, o pare le dica, che ad ottenere quella guarigione è necessaria la fede in Colni che può tutto. Altra figura con lorica, turbante a manto, è dietro allo storpio come maravigliata per quanto ascolta. Giraodo lo sguardo verso il centro vedesi una figura in piedi colle braccia incrociate, e lo sguardo sollevato, che sembra vagare in pensieri straordinarii. Mirando a sinistra vedesi presso la testa della figura cotanto martorista un giovinetto piangente alla crudele vista cho ha sotto gli occhi: e più indietro un Etiopo cho venne ideato acceonanto ad un terzo Discepolo un cieco da guarire, a cui quegli addita in un libro la sentenza Scritturale, cha impone la preghiera per ottenere la grazia.

Gaudenzio Soldo di Camasco, presso Varallo, fece questo statue che si mostrano in varie parti alquanto meno viziato nello stilo di quello che sono al dissopra del Tabor. Vi si ravvisa una lodevole espressione ed una singolare naturalezza nel ciaco o nel povero giovanetto cho gli è di guida pietosa, pregio che brilla anche nello storpio colla gamba di legno, o nel grazioso cagnolino cho gli sta innanzi.

La prova di guarigione miracolosa tentata dai Discepoli di Cristo nel tempo della sua trasfigurazione, venne fatta, secondo il Vangelo, sopra di *un fanciullo lunatico*, o *posseduto da uno spirito muto*. In questa rappresentazione gli venne sostituita la figura di una donna. Grandiose figure dipinte a fresco all'intorno della parete danno l'idea della turba quivi accorsa incontro a Cristo allorchè discese dal Tabor ad operare nuovi portenti, e rafforzare la fede nascente.

---

(1) Pellegrino de' Pellegrini, detto *Tibaldi* dal nome di suo padre chiamato mastro Tibaldo muratore di Valdessa nel Milanese, nacque in Bologna nel 1527, ove fu educato, « nè si conosce, dice il *Lanzi* appoggiato al *Vasari*, chi in quella generosa indole spargesse i primi semi della dottrina ». Nel 1547 andò a Roma, ed ivi si fermò tre anni a compiere i suoi studii artistici. Egli fu architetto, pittore, e scultore, e lavorò in istucco. I Caracci solevano chiamarlo il loro Michelangelo riformato, perchè ebbe grazia e pastosità di colore. Lavorò per la S. Casa, in Ancona, in Bologna, in Milano, e alla Corte di Spagna, nell'Escuriale, dipinse il Chiostro e la Biblioteca; era pur l'ingegnere di quel Re Filippo II, che lo rimunerò con oltre cento mila scudi; e col crearlo Marchese di quella Valdessa che vide suo padre e suo zio poveri muratori prima di passar a Bologna. Per consiglio del S. Cardinale Carlo Borromeo, che tanto amore portava a questa nuova Gerusalemme Valsesiana, e in tanto pregio aveva l'esimio Artista, venne a lui commesso in prima il progetto e disegno di alcune Cappelle, e la direzione della loro costruzione.
Riuscendo esse di sommo gradimento all'universale, ad istanza del Marchese Giacomo d'Adda, in quel tempo fabbriciere, s'occupò a ideare e disegnare con nobiltà di concetto, con sapientissima armonia di stile e squisitezza d'arte, tutti gli edifici da erigersi, ed a tradurre intieramente in monumenti artistici il grande divisamento del fondatore del Sacro Monte, P. Caimo. Tali numerosi suoi disegni architettonici degli edifizii e delle rappresentazioni da figurarsi, fatti a penna dal Pellegrini, ricordammo alla pag. 11: ma in parte non si eseguirono, ed in parte furono mutati o modificati per risparmio di spesa. Si può credere che avrebbe esultato se avesse potuto vedere le molte opere celebri dei fratelli D'Enrico, e del Mazzucchelli, venuti più tardi ad operare su di questo Monte artistico. Morì in Milano nel 1591 di 64 anni. Le sue opere gli meritaron l'immortalità nel dominio delle arti, e meritamente rilevano gli storici, come co' nobili suoi fatti onorasse egli il titolo di cui il Monarca Spagnuolo lo aveva insignito.

(2) *Tabor* significa *altezza*, in ebraico *thabo or, la luce che viene*. Questo monte della Galilea è presso Nazaret, e s'innalza in mezzo alla pianura di Esdrelon ad'altezza di 1750 piedi sopra il livello del mare. La sua base è vasta, e la sommità in forma di cono ha la circonferenza di un miglio e mezzo circa. Il P. Bassi che il visitò, ne scrisse di recente le varie vicende che lo resero celebre.

(3) Rilevasi dal *Lanzi* e dall'*Orlandi*, che Giovanni Stefano Danedi con suo fratello Gioseffo detti Montalti erano nati in Treviglio nel Milanese, e che furono tra i distinti allievi del Morazzone: il primo fu introdotto nell'arte da questi, di poi s'ingentilì sotto Guido Reni, del cui stile si vedono segni evidenti nelle sue opere e nei pregiati affreschi di questa Cappella: Stefano non frequentò scuole estere, non però si attenne del tutto alla maniera del Morazzone, ma l'affinò anch'egli sull'esempio del fratello, e dipinse con accuratezza e con amore, meglio che non consigliavano i suoi tempi. Ebbero occasione di mostrare la loro valentia in Milano, in Torino ed altrove, *con quantità di operazioni per lunga e felice vita che condussero*. Entrambi morirono in Milano, il primo d'anni 81, l'altro d'anni 70, e riposano nella Parrocchiale di S. Pietro.

(4) Tentativo deplorabile, ma che servì in seguito a far vieppiù apprezzare i principii dell'arte praticati dai Classici, le opere dei quali volevansi proscritte dal luogo sovrano che ad esse sole conviensi. Milizia definiva il Barocco, *il superlativo del bizzarro, l'eccesso del ridicolo.*

CAPPELLA XVIII.

LAZZARO RISUSCITATO

Ecce ego aperiam tumulos vestros, et educam vos de sepulcris vestris EZECH. XXXVII. 12

Voce magna clamavit: Lazare, veni foras. Et statim prodiit qui fuerat mortuus JOAN. XI. 43, 44

Ecco che io aprirò i vostri sepolcri, e dai sepolcri vostri vi trarrò fuora

Con voce sonora gridò: Lazzaro vien fuora. E uscì subito fuora il morto

La storia della morte o risurrezione di Lazzaro del borgo di Betaoia (1) è oarrata diffusamente nel Vangelo sopracitato.

Nella rappresentazione di questo miracolo il Plasticatore ed il Pittore, che si credono il Ravello e Gio. Giacomo Testa, figurarono noa caverna mortuaria con l'ingresso perpendicolare, como si usava nolla Palestina. Nel bel mezzo vedesi un sarcofago, sul cui orlo è seduto Lazzaro, cbo coo posa oaturalissima esprime tutta la sua sorpresa, mentre due discepoli pietosi lo banno ormai sciolto dallo fasce e dal sudario. Accanto alla tomba è il Salvatore, cbe compioto il portento, beoedice al nuovo risuscitato, per quindi ritirarsi al deserto di Ephrem, e iotanto le sorelle di Lazzaro, Maria o Marta, sembraoo manifestargli la loro riconoscenza; una inginocchiatagli ai piedi sul davanti della composiziona, o vedesi di profilo; l'altra in piedi nel lato opposto, quasi in aspettazione di poter imitare la sorella, ma forse per qoesto, alqoanto fredda nella sua espressione.

Due Apostoli che dietro al Salvatore ragiooano fra di loro sull'operato portento, o all'opposta estremità della sceoa alcuno altre statue esprimenti la sorpresa o la pietà, concorrono a far meglio spiccare il soggetto, e ad armonizzare l'insiemo dolla rappresentazione, la quale riescirebbe ancora più compita so le molte figure dipinte in giro sulle pareti, tutte improntate di convenienti affetti, sebbene di disegno imperfetto, non fossero assai guaste dallo ingiurie del tempo.

Verso il 1582 si terminava questa Cappella colle elargizioni di Pomponio Bossi nobile milanese, mentre era fabbriciere Lorenzo Testa, fratello del Pittore, a coi si attribniscono questi dipinti.

Non sombrando troppo verosimile, che la caverna in cui fu riposto Lazzaro fosse rivestita di pietre architettoniche, chiusa con soffitto e ornata di pavimento, notiamo ciò cbe se no legge nello *Pellegrinazioni di G. C.* di C. M. D* M*.

« Il sepolcro di Lazzaro è ona grotta quadrata di circa diciotto piedi di longbezza e cinque di largbezza, io cui si discende per mezzo di ona scala assai angusta di

a

ventisette gradini; alla sinistra v'ha la tomba scavata e fatta a volta, ove fu deposto Lazzaro morto, e ove rimase per quattro giorni sepolto. Questo sepolcro che è somigliantissimo a quello di G. C. ne differisce solamente per riguardo all'ingresso, che somiglia a quello delle cave sotterranee che servono di sepolcro ai cristiani. Lo copre una pietra alla foggia delle nostre tombe, mentre l'entrata del S. Sepolcro è come quella di una casa ».

Opiniamo però che questa Cappella produrrebbe un effetto molto più conveniente se la luce vi cadesse dal tetto, mediante un lucernario, essendo ora troppo illuminata per il soggetto che vi si rappresenta.

---

(1) Riproduciamo le seguenti interessanti nozioni dall'Opera TERRA SANTA *del P. Bassi*, in cui narra di una sua gita, dicendo: « Da Gerusalemme a Betania corre un tratto minore di due miglia, o come parla il Vangelo, *intorno di quindici stadi*. Giunti colà, si fe' alto ad un antico oliveto presso il sepolcro di Lazzaro, al quale i sacerdoti discesero a celebrare la Messa. Il misero villaggio, chiamato ora *El Asarieh*, giace a levante di Gerusalemme, alle radici dell'Oliveto, sulla via che mena a Gerico. Esso è in così misero stato, che oggi meglio che mai gli converrebbe l'antico nome di Betania, che in ebraico suona *casa d'afflizione*. Cristo l'onorò spesso di sue visite; chè ivi soggiornava Lazzaro colle sorelle Maria e Marta, tutti e tre amati molto da lui. Vennevi appositamente da Betagabra (che era di là dal Giordano, dove battezzava Giovanni) per risuscitarvi l'amico estinto: e ancora due giorni prima della sua morte sedeva quivi a banchetto in casa di Simone il lebbroso, quando una donna, che molti credono fosse la stessa Maria sorella di Marta, versògli sul capo per onorarlo un alberello di schietto nardo di gran valore. Dopo l'età di Cristo Betania più non comparisce nella storia ». Più sotto continua a narrare « mentre io me ne andava per colà vagolando solo, mi s'aggiunse un arabo del paese, il quale trattomi a mano poco fuori dell'abitato, m'indicò una punta di roccia, prominente dal suolo, che dissemi essere in venerazione per la memoria d'avervi seduto sopra il Profeta *Issa* (Gesù); ed avendola egli baciata, invitommi a seguire l'esempio. Seppi in appresso dai nostri cristiani, che veramente la tradizione segna quella pietra quale sito, dove Gesù venendo dalla pianura del Giordano, erasi soffermato a riposo prima di entrare in Betania a risuscitar Lazzaro, e dove aveva ricevuto gli omaggi di Marta e poi di Maria, venute ad incontrarlo, ed a sfogare per gli occhi il dolore del perduto fratello ».

CAPPELLA XIX.

GESU' CRISTO TRIONFANTE
ENTRA IN GERUSALEMME.

Ecce Rex tuus veniet tibi justus et Salvator: ipse pauper, et ascendens super asinam et super pullum filium asinæ
ZACH. IX. 9.

Et adduxerunt asinam et pullum, et imposuerunt super eos vestimenta sua, et eum desuper sedere fecerunt. MATTH XXI. 7.

Ecco che viene il tuo Re e salvatore: egli è povero, e cavalca un'asina e un asinello.

E menarono l'asina e l'asinello, e misero sopra di essi le loro vestimenta, e lo fecero montar sopra

Gesù, dopo d'aver pernottato in Betania, cinque giorni prima della Pasqua, che fu quella della sua morte, si avviò verso Gerusalemme. Ma questa volta l'ingresso che era per fare nella grande città, doveva essere trionfante; epperò arrivati presso Betfage, mandò innanzi Pietro e Giovanni che vi pigliassero un'asina col suo puledro, che avrebbero trovato legati a una porta fra due strade. Con siffatta cavalcatura, quale usavasi dagli antichi per le sacre cerimonie, egli si avvicinava a Gerusalemme, e una gran moltitudine di persone, di cui una parte era stata presente alla risurrezione di Lazzaro, accortesi del suo arrivo, stesero per la strada le loro vestimenta, e spiccando rami di palma, con questi in mano gli uscirono incontro gridando: *Osanna! Benedetto il Re d'Israele, che viene nel nome del Signore.*

La composizione plastica della Cappella rappresentante questo trionfo, già per se stessa savia ed espressiva, riesce ancora più appagante, perchè secondata ed arricchita dagli affreschi della parete. Il Salvatore trionfante, con dignitoso e semplice atteggiamento, avvolto nel suo manto cilestro, cavalca l'asinello, di cui tiene colla sinistra mano la redini. Alla pallidezza del volto ognuno scorge il tristo pensiero che lo occupa del totale eccidio prenunziato pochi momenti prima sulla ingrata città, alla quale tuttavia ora benedice. Sei statue dietro di lui raffigurano gli Apostoli, che lo seguono esultanti, ma in contegno composto e riverente; e innanzi gli sta un giovane di svelte forme con un ginocchio a terra, gridando: Osanna! e stendendo sul suo passaggio una veste. La profezia ricordata dal Redentore stesso in quest'occasione *Dalla bocca dei fanciulli la lode perfetta*, deve aver ispirato il compimento di questa rappresentazione; poichè tra la moltitudine delle persone accorse a festeggiare Gesù veggonsi alcuni vispi ragazzi tutti nella smania di far onore al figliuol di Davidde; e uno visto di schiena sul davanti gli sta vicino giaocchioni e festoso; altri due gli sono dall'altro lato, ed in fondo altri ancora, tra' quali uno in rilievo, e uno dipinto, arrampicati sopra alberi vanno staccando rami d'ulivo e di palma, che gettano ad altri compagni sottostanti, e al popolo che applaude. Ma tutti hanno tale leggiadria di volti, tanta espressione di gioia e di innocenza, che lo spettatore non può non godere di questo trionfo, il quale pur fra pochi dì ha da cambiarsi in lutto universale.

Il Conte Gio. Battista Fassola, che nel 1671 pubblicò in Milano *La nuova Gierusalemme o sia il Santo Sepolcro di Varallo consacrata all'Augustissima Regina Maria Anna d'Austria* (libro in 8° raro a' nostri giorni, contenente utili memorie, a cui attinsero i varii autori di *Guide)* assevera, essere le sedici statue, che sono in questa Cappella, di Giovanni d'Enrico; ma al *Bordiga* parve di ravvisarvi la maniera di Bartolomeo Ravello. Però le due laterali sul primo innanzi, con qualche altra simile per la maniera onde sono modellate, si dicono essere di Giuseppe Arigoni Milanese.

I dipinti a fresco sono di Giovanni Miel (Meel), e sono nello stesso stile di quelli già accennati alla Cappella della strage degli Innocenti, con gli stessi pregi e difetti.

Essendosi guaste le pitture nella parti laterali per l'umidità, Borsetti Antonio, Valsesiano, pittore frescante valente del secolo scorso, dipinse nel lato destro del riguardante alcuni discepoli, che fanno seguito a quelli in plastica, con stile alquanto barocco; e verso il 1817 nel lato opposto sotto la porta di Gerusalemme, Giovanni Avondo pure pittore Valsesiano, lieto coloritore, pratico frescante e buon prospettico, ristaurò alcune figure di spettatori, e dietro a questi dipinse il proprio ritratto con berretto in capo, somigliantissimo, e toccato da maestro (1).

Questa Cappella fu fabbricata nel 1590, e risulta da atto legale rogato Albertini li 23 maggio di quell'anno, che doveva dipingerla il Testa, per il prezzo di lire novecento imperiali.

Questo trionfo di Cristo, modestissimo in vero, se vogliasi ragguagliarlo alle magnifiche pompe guerriere, o alle solenni ovazioni che solevano accompagnare gli onori tributati ai grandi capitani e sommi imperanti della terra, è ben più splendido e luminoso, se si guardi al chiaror della Fede; anzi per tale rispetto esso è al tutto degno di fissare l'attenzione non pure del cristiano, ma di chiunque intenda a filosofare rettamente sui grandi avvenimenti, che hanno tracciato la via al vero progresso dell'umanità. Gesù Cristo era venuto a mutare la condizione religiosa dell'umanità per rapporto a Dio, e per conseguenza ha preparato tutti i mutamenti negli altri rapporti naturali e sociali dello schiavo col padrone, della donna col marito, del figlio col padre, del povero col ricco, del suddito col sovrano, del cittadino collo straniero, che dovevano manifestarsi, come infatti si manifestarono nel seguito de' tempi. Quel naturale istinto perciò che ha l'uomo di aspirare alla perfezione, risvegliato dalla predicazione di Cristo, e reso forte dai tanti miracoli che andava operando, indusse gli Ebrei a questa solenne manifestazione di onore, ad onta delle maligne insinuazioni e della gelosia dei Farisei, e dei principi dei Sacerdoti. Così si venne a dichiarare apertamente Gesù qual supremo Signore e principe della nazione; poichè appunto in tal guisa solevano venire festeggiati i sovrani in Oriente. E leggiamo di Mosè, che di ritorno dalla casa di Faraone, fu ricevuto in mezzo ai canti e suoni dal popolo Ebreo che a segno di trionfo gli gettava lungo il cammino distese le sue vestimenta gridando: Viva il nostro Re. Nè altrimenti, a detta di Erodoto, venne accolto Serse quando traversò l'Ellesponto per recarsi in Europa. E tale fu parimente il solenne ingresso di Simone Macabeo, quando ebbe conquistata la cittadella di Gerosolima, coi andavano incontro i cittadini recandosi in mano rami di palma adoperati in ogni tempo e presso tutti i popoli a significare in modo non dubbio la gloria del trionfo.

(1) Giovanni Avondo nacque in Balmuccia il 14 settembre del 1763, e morì il 23 marzo del 1829. Fu nominato maestro della Scuola di Disegno in Varallo l'anno 1801, e cessò di esserlo morendo.— Noi l'abbiamo conosciuto e praticato, e ne conserviamo grata ricordanza, avendo ricevuto da lui gli elementi di disegno.

PORTA AUREA

Gesù Cristo fece il suo solenne ingresso per la famosa Porta Aurea, chiamata così perchè Salomone forse animato da spirito profetico considerando questo mistero, l'ha fatta arricchire come la più degna e misteriosa, ricoprendola di lamine d'oro. Essa è rivolta a Oriente, ed è in certo modo incastrata nel muro che chiude la città e l'atrio del Tempio.

Anche questa Porta si volle qui raffigurare, ritenendone tutte le particolarità possibili. Guarda anche questa a Oriente, ed è unita ad altri fabbricati in modo, che seguendo l'ordine delle Cappelle, per essa unicamente si arriva alla piazza del Tempio maggiore, e alle rappresentazioni dei misteri compiti in Gerusalemme e sul Calvario. Perciò essa forma come una pausa tra le due serie, delle Cappelle precedenti e quelle della Passione.

Gio. Battista Morondi architetto varallese, che su questo monte diede prove di molta abilità, ne formò il disegno, che fu eseguito nel 1723, con pietre e calce, e forse provvisoriamente nell'alto di essa si fece dipingere dal Borsetti, a fresco e in chiaro scuro, Mosè che accompagna l'Arca Santa nel campo Ebreo. Essa ha l'impronta del gusto guasto di quei tempi, in cui con mezzi strani si studiava l'effetto grandioso più che la severità dello stilo; e quello si cercava unendo talora questo a quel modo di fare chiamato barocco, credendo certamente di migliorar l'arte con bizzarri artifizi. L'architetto però avrebbe fatto un'opera rimarchevole e degna di lode, se seguendo il praticato di altri artisti che qui avevano lavorato prima di lui, si fosse procurato delle nozioni sulla forma, e sul carattere architettonico della vera Porta Aurea, la quale, secondo che ne scrisse testè il P. Bassi nel suo Pellegrinaggio in Terra Santa « ha un aspetto antico, e l'arco a tutto sesto. Essa quindi, prosegue l'autore, non appartiene all'architettura dei tempi delle Crociate, ecc. ecc. »

Il fabbricato a cui è unita questa porta, oltre a un piccolo appartamento per l'assistente al Santuario, forma un elegante casino di villeggiatura, che l'Amministrazione del S. Monte suol concedere a quelle persone che ne fanno ricerca, desiderose di passarvi qualche tempo, specialmente nella bella stagione, perchè allora riescono più grate le attrattive solitarie, religiose e artistiche di questo monte circondato da rigogliosi alberi d'un bel verde proprio di questo pittoresco montagne. Eretto nel 1770 mercè l'elargizione di Gaetano Rachetti, potè solo essere ultimato nel 1818 per la generosità della pia e nobil donna la Marchesa Parella torinese, che volle pure fornirlo di mobili e degli effetti occorrenti per abitarlo.

AVVERTENZE

Avendo ultimate le Cappelle che dal volgo qui si denominano della Madonna, *io mi trovo, si può dire, a mezza via della difficile intrapresa col raggiungere le rappresentazioni di quelle* della Passione. *E qui mi si faccia lecito di osservare come nei disegni finora pubblicati ho dato colle figure plastiche anche i fondi, e in più luoghi ho accennato alcune anche delle dipinte, per compiere la scena, sebbene nel Programma non mi fossi impegnato che per la sola plastica in contorni, e nemmeno sempre nella totalità. Questo accresce in me la fiducia che più favorevolmente sarà accolta l'opera mia, e maggiormente apprezzato un insigne monumento artistico e religioso, che fu qualificato dal Magnanimo Re Carlo Alberto « Tesoro e gemma preziosa della nostra corona »; e ai generosi che già l'appoggiano colla loro associazione io mi protesto abbastanza ricompensato, e ne esprimo anzi la mia più viva riconoscenza.*

Varie circostanze fecero che ora soltanto intraprendessi la traduzione in piccoli disegni di queste Cappelle.

È un genere di lavoro nuovo per me; mentre per quanto mi fu concesso ho rivolto i miei studii pratici dell'arte particolarmente alla pittura storica. Coloro che nulla sanno di tali miei studii mi permettano di accennare qui i principali, unicamente per provare la detta asserzione.

Un quadro grande, rappresentante un miracolo di S. Gottardo, esistente nell'Oratorio di Rondo a Rimella Valsesia, fu il primo che feci, ed è stato esposto nella sala degli allievi, di cui faceva parte, nell'I. R. Accademia di Brera a Milano. Prima d'andare, pensionato Regio, agli studii di Roma ne eseguii in Torino un altro pur grande, che raffigura la Decollazione di S. Giovanni Battista, ed è nella chiesa di Santa Maria in Varallo. In quel torno ho potuto compiere altra figura intiera al vero di S. Giovanni nel deserto, per il Collegio Caccia, di cui fui pensionato prima di essere mandato a Roma, ed esiste in Novara presso l'amministrazione di detto Collegio, la quale amministrazione volle che fosse esposto in Torino. Un altro quadro grande, fatto a Roma, rappresentante l'Apparizione di S. Michele Arcangelo, ed esposto colà, e poscia in Torino ed a Milano, esiste nella chiesa parrocchiale di Rimella, e venne descritto dal Marchese Biondi, ed inciso assai bene dal Piavazzi; poi sette quadri, tutti di figure grandi, mandati da Roma per saggi alla R. Accademia di Belle Arti a Torino, da questa messi all'Esposizione; uno pure grande di Gesù in Croce, dipinto dopo ritornato da Roma, che trovasi nell'aula della R. Camera de' Conti in Torino; un altro, la Cena in Emaus, che è nella chiesa parrocchiale di Bellinzago nel Novarese, pure esposto in Torino. Una Madonna col Bambino, che è nel palazzo Vescovile di Novara; e un'altra per una chiesa cattolica in Inghilterra: e varii altri di minore grandezza, tra i quali uno rappresentante Vittorio Amedeo II col Principe Eugenio, che entrano vittoriosi in Torino, eseguito per S. M. la Regina Maria Cristina, vedova del Re Carlo Felice. Sei pure piccoli eseguiti per il Magnanimo Re Carlo Alberto (tre di questi furono incisi nella Raccolta di Quadri Moderni, che si era principiata di suo ordine), sotto il cui auspicio benefico e generoso ho intrapreso il Quadro di figure grandi rappresentante un Episodio dei Martiri Cristiani, che però a mio grande infortunio rimase privo dell'Augusto Mecenate (e quindi trovasi presso di me) a motivo dei cangiamenti succeduti al 1849. Il Chiar.mo Prof. Coppino volle farne un cenno descrittivo nella Rivista Contemporanea, Fascicolo Trentesimo, 25 marzo 1856, *ed io gliene attesto tutta la mia riconoscenza. Correndo tempi difficili per gli Artisti, e rifuggendo tuttavia dall'ozio, ho fatto in seguito alcuni altri quadri da stanza, che pure ritengo, e sono: Michel'Angelo che scolpisce il Mosè; il B. Angelico visitato da Cosimo De Medici; il P. Savonarola; la Musica e Davide che scrive i Salmi; due mezze figure al vero; e molti altri studii e composizioni, tra le quali una complicatissima, rappresentante Cielo e Terra; altre figurano la Pittura abbandonata, la Pittura oppressa da un cattivo genio: il Genio della distruzione; i Buoni Genii che svegliano le Belle Arti sonnacchiose; Dante che ispira la Pittura a dipingere i fasti d'Italia; Dante nell'Inferno; Petrarca; Colombo; nonchè altri pensieri della storia di S. Gio. Battista, ed altri riguardanti quella della R. Casa di Savoia; oltre a una copia in precisa grandezza dell'originale della Deposizione di N. S. di Raffaello, già prima da me eseguita nella Galleria Borghese in Roma, dove fu esposta nel 1833.*

Questi sono i miei lavori principali, che ricordo a mio conforto nello scoraggiamento in cui sono ridotti gli Artisti, massimamente dopo le perdite del Magnanimo Re Carlo Alberto, e dell'Augusta Regina Maria Cristina, i quali supplivano alla mancanza di un assegnamento governativo colla loro privata munificenza.

CAPPELLA XX.

LA CENA

(Sapientia) Immolavit victimas suas, miscuit vinum, et proposuit mensam suam PROVERB. IX. 1, 2

Et cum facta esset hora, discubuit, et duodecim Apostoli cum eo. Et ait illis: desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar LUC. XXII. 14, 15.

(La Sapienza) Ha immolate le sue vittime: ella ha annacquato il suo vino, ed imbandita la sua mensa

E giunta l'ora si mise a tavola, e con esso i dodeci Apostoli. E disse loro: Ardentemente ho bramato di mangiar questa Pasqua con voi, prima della mia passione.

In questa Cappella è rappresentato il Salvatore che dopo aver mangiato l'agnello Pasquale, lascia a' suoi diletti Apostoli il pegno più prezioso del suo amore, con istituire per tutti i secoli avvenire l'augustissimo Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Durante la cena il Salvatore mostrandosi conturbato, disse a' suoi Apostoli, che uno di loro lo avrebbe tradito. Il che non è a dire, di quanta afflizione riescisse per tutti. Guardavansi paurosi in faccia l'un l'altro, e si addomandavano a vicenda, chi mai tra loro potesse esser il ribaldo, che doveva commettere un'azione così esecranda.

Erano gli Apostoli collocati intorno alla mensa per modo che Giovanni posava il capo sul petto a Gesù. Simone Pietro, il quale doveva essere a lui di contro dall'opposta parte, gli fe' cenno di domandare al divin Maestro, chi poteva essere colui, del quale parlava. Giovanni il fece; e Gesù per puro contrassegno di particolare amicizia glielo indicò rispondendogli sotto voce in secreto: Egli è colui, al quale io darò ora un pezzo di pane intinto nel piatto.

Ecco il punto preciso in cui si volle rappresentare qui l'ultima Cena di Cristo, la quale sebbene con statue di legno e panneggiamenti modellati in tela, ha tuttavia un insieme atto a destare piacevole sensazione nella pluralità dei visitatori.

Il Salvatore è nell'atto di porgere a Giuda il pane intriso, ed esprime in volto un tal misto di dolcezza e di affanno, che muove a pietà; mentre invece Giuda, che gli siede a destra nel quarto posto, pallido, tetro, con la bocca aperta appalesa la lotta interna che gli è suscitata tra la tentazione di tradire il suo Signore, e un resto di rimorso che cerca di soffocare per non apparire reo al cospetto dei compagni. Gli altri Apostoli seduti in giro alla tavola, si presentano tutti sotto diversi sembianti, e in diverso atteggiamento, benchè sia una la causa e una l'impressione della quale dovevano essere animati. Così i due primi, sul davanti, mirano con tristezza il Salvatore e sembrano dirgli ciascuno alla sua volta: Son forse io, o Signore? Degli altri, chi

fissa con occhio indagatore il volto di Giuda, chi è compreso da profonda maraviglia per il nuovo mistero, e chi finalmente non sembra ancora rinvenuto dallo stupore per l'inatteso annunzio di tradimento. A tutti questi varii affetti e moti degli animi, si contrappone in singolar modo la tranquillità di Giovanni, che forse a risparmiarsi il dispiacere di conoscere il traditore si è adagiato e addormentato placidamente in seno al Salvatore; e questi quasi sorreggendolo, gli posa affettuosamente la sinistra mano sulla spalla. Ma è l'unico gruppo che veggasi in questa Cappella, essendo le altre statue collocate tutte isolatamente l'una dall'altra intorno a una mensa circolare, dai cui accessorii unicamente sono unite (1).

Questa Cappella edificata nel 1587, fu rinnovata verso il 1700, ed in tale circostanza « si è perduta una istoria pregevole allusiva a questa rappresentazione, fatta a fresco da Bernardino Lanini vercellese mentre trovavasi in questo luogo col Ferrari ». *Bordiga.* Ora è dipinta pure a fresco, con ornati e prospettiva ben intesa, in stile *barocco* da Antonio Orgiazzi di Varallo, pittore di pratica e di maniera larga e facile, che visse nel secolo scorso. Sulla parete a sinistra egli raffigurò la Lavanda dei piedi fatta dal Salvatore a' suoi Apostoli; ma lo stile qui usato di pittura fastosa male si addice al Cenacolo, che dovrebbe avere un carattere di maestosa e bella semplicità.

(1) Osserviamo che la forma della mensa non dovrebbe essere circolare, ma a metà circolo con grandi cuscini ad uso letti all'ingiro per isdraiarvisi. Il *Sigma* (ς) antica lettera greca, ha pur la forma di queste antiche mense, ed il corno destro di esso era il primo posto d'onore, il sinistro il secondo, di modo che l'ultimo posto era quello che veniva il primo accanto al posto d'onore. Se questo posto d'onore si assegnasse al Salvatore, come è conveniente, ne deriverebbe un ordine affatto diverso nella disposizione delle persone rappresentate di quello che si vede in questa Cappella, ove il Salvatore è collocato nel mezzo degli Apostoli centralmente alla sala. È un errore comune a molti distinti artisti. Il Possino però, che trattò quest'argomento, è tra quelli che si attennero all'uso di quel tempo; egli collocò le sue figure sdraiate sui letti, attorno alla mensa aperta nel mezzo. Un tale uso era assai comodo ai commensali ed alla servitù; la sala si chiamava *triclinio*, ossia Cenacolo. Intorno a questo locale leggesi nella già citata opera del P. Bassi: « Niceforo Calisto, numerando gli edifizi religiosi eretti in Gerosalemma dalla madre dell'Imperatore Costantino, dice « Costrusse sul Sion un tempio immenso, nel quale era racchiusa la casa che aveva servito di nascondiglio agli Apostoli quando temevano ancora gli Ebrei: casa in cui era avvenuta l'istituzione dell'Eucaristia, la lavanda dei piedi, la discesa dello Spirito Santo e l'elezione di Iacopo a primo Vescovo di Gerusalemme » e dice il Martorelli nel suo libro, già pur citato, *La Terra Santa* « Avvi una spaziosa sala rettangolare di puro stile gotico, lunga metri 15, 44, sopra una larghezza di metri 10, 75, la quale è sorretta nel mezzo da due colonne. In un angolo della sala, sopra due capitelli che sostengono una specie di baldacchino in pietra, vidi scolpiti due pellicani, espressivo e pietoso emblema dell'amore di Gesù nel Sacramento dell'altare ».

CAPPELLA XXI.

GESU' CRISTO NELL'ORTO DEL GETSEMANI

Et factus in agonia, prolixius orabat.
Et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. Luc. XXII. 43, 44

Ed entrato in agonia, orava più intensamente.
E diede in sudore, come di goccie di sangue, che scorreva a terra.

Dopo l'istituzione dell'Eucaristia, Gesù Cristo raccomandò agli Apostoli la carità, come il vero contrassegno dei suoi seguaci, dichiarandola suo precetto; e fatto l'inno di ringraziamento, a notte buia, uscì per la porta Sterquilinia di Gerusalemme, e raggiunta la valle di Giosafat, e passato il torrente Cedron per la via che oggidì chiamasi della tristezza, venne al Getsemani, piccolo oliveto di antichissimi alberi, dove ebbe principio la sua passione collo agonie dell'Orto.

In questa Cappella non sono che due statue, una del Redentore che prega e pena, l'altra dell'Angelo che gli prenuncia la dolorosa passione, e lo conforta.

Molti però erano gli affetti che si dovevano esprimere in quest'unica azione: le interne ambascie del Redentore, il tedio, la paura, la fervorosa preghiera, e la straordinaria rassegnazione a tutto ciò che gli doveva accadere; e nell'Angelo la compassione, l'incoraggiamento e la fortezza nell'atto di intimargli inesorabilmente i voleri del Divin Padre; e tutto questo con tale armonia, che mentre si doveva figurare nel Redentore la debolezza dell'uomo, trasparisse nell'Angelo la riverenza e la sommissione al Dio.

Il plasticatore Giovanni D'Enrico l'ebbe compreso, e vi riuscì mirabilmente. Egli ha collocato il Redentore ginocchioni ravvolto nell'azzurro suo manto, in modo però che lascia scoperta la rossa tunica sul braccio destro e sul petto, col piede calzato di sandali. L'intensa adorazione di lui vedesi espressa al vivo per le mani giunte, e il dolce curvarsi del corpo; il tedio e l'ambascia dello spirito nel pallido volto, e nello sguardo addolorato e pietoso rivolto al calice dell'amarezza che gli vien presentato, e lo sforzo della più che eroica rassegnazione nel sudore di sangue che gli sgorga da tutto il corpo, e in tutta quella maniera di espressione che difficilmente si può descrivere, ma che pure fa sembrare di udirlo ripetere: *Non come voglio io o Padre, ma come vuoi tu.*

L'Angelo di snelle forme lo ha circondato tutto intorno di nubi in parte rilevate, e in parte dipinte, maestrevolmente collegate, con posa così naturale che sembra giunto testè dalle superne sfere. Esso presenta a Cristo il calice della passione, e la riverenza con cui lo presenta, e la grazia celestiale onde è rivestito, e l'intenso dolore che mostra nel volto mesto e piangente, esprimono assai bene la missione di consolatore che è venuto a compiere. Gli svolazzi delle vesti, a fiori di bianco, rosso ed oro, concorrono a dare l'idea del movimento aereo della forma corporea presa dal Divin Messaggiere.

Il visitatore cristiano che ben contempli quest'artistica rappresentazione non può non sentirsene vivamente commosso.

Antonio Orgiazzi verso il 1780 dipinse a fresco con buon gusto e franca maniera il paese raffigurante il luogo dell'azione, con veduta in lontano di Gerusalemme, e di soldati in piccolo macchiette, avviati per arrestare Gesù: la tinta locale imita bene la notte rischiarata dalla luna, che tra le nubi, scorgesi nell'alto. Varie piante concorrono a rendere più verosimile e patetico il luogo raffigurato.

Questa scena trovavasi anticamente dice il *Fassola* in un piccolo tugurio (che più non esiste) isolato a piedi del vicino monticello, ove è la Cappella della Trasfigurazione, ed era dipinta da Melchiorre D'Enrico. Lo stesso scrittore afferma che la statua dell'Angelo primitivamente era in legno; e, siccome insieme con questa venne di poi modellata in terra cotta anche quella del Redentore da Giovanni D'Enrico, così si può dedurre, che prima fossero entrambe di legno, o che guaste, o poco belle, venissero rinnovate e collocate in questo nuovo edifizio. Questo fatto però può dispiacere per essere stati distrutti così i pregiati dipinti del Melchiorre. L'avvenimento, secondo il Martorelli, successe nella grotta, e non all'aperto, come si è qui figurato, errore che ebbe seguaci, ma che fu evitato dal Ferrari. Il citato scrittore dice del Getsemani: « . . . . avvi una « grotta pressochè nel suo stato naturale, entro alla quale si ritirò il Redentore per « far orazione . . . Un'apertura nel vôlto vi lascia entrare una pallida e melanconica « luce ». Essa presentemente è consacrata al culto divino, con altari e dipinti commemorativi.

Il Getsemani (che significa *valle dell'olio*) è cinto da un muro, fatto costrurre nel 1847 dal P. Perotti, alto circa m. 2,50, in uno spazio di m. 53, per m. 49,50, ed è custodito dai P.P. di Terra Santa. Si trovano in questo giardino alcuni olivi della più alta antichità, che i Musulmani stessi rimirano con un pio rispetto. Essi sono vuoti di dentro, ed affinchè non possano essere spezzati dai venti sono stati riempiti di pietre, e parimenti si sono ammucchiate attorno di essi quantità di pietre per proteggerli e renderli più forti. Il Maresciallo *Marmont*, che religiosamente li visitava, lasciò scritto nelle sue memorie: « Sono in piedi otto alberi di olivo probabilmente gli stessi che esistevano al tempo di nostro Signore. Due di questi alberi hanno una circonferenza di venticinque piedi. Si sa come l'olivo viva lungamente, e come sia lento a crescere e svilupparsi. È dunque sotto l'ombra di questi alberi che Gesù Cristo si è riposato, che ha conversato co' suoi discepoli, che fu arrestato e che i suoi stessi discepoli spaventati l'abbandonarono e presero la fuga. E il sig. Châteaubriand nel suo *Itinerario di Terra Santa*: « In riva al torrente Cedron, quasi ove nasce, entrammo nel Giardino « degli Olivi . . . . . L'olivo è per così dire immortale, mentre rinasce dallo stipite . . . . . « Gli olivi dell'orto così denominato sono per lo meno dei tempi del Basso Impero, ed « eccone la prova: in Turchia, qualunque olivo piantato dopo la conquista deve al « Gran Signore la metà delle sue frutta, ora gli olivi di cui parliamo non sono tassati « che otto *medini* ». Lamartine dice: « Io mi faccio capace della dolcezza che deve « provare un'anima cristiana, facendo scorrere tra le dita quo' granelli che furono staccati « da alberi, cui forse innaffiò le radici, e fecondò Gesù medesimo colle sue lacrime ».

CAPPELLA XXI (BIS)

S. CARLO BORROMEO

Fra il novero non breve di quegli uomini generosi che concorsero in ogni tempo, e aiutarono coll'opera e col consiglio quest'insigne Santuario, si ha da mettere innanzi a tutti l'immortale Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo. Non sarà dunque fuor di luogo, nè discaro, che di tanto benefattore si faccia in questo luogo memoria, toccando principalmente delle opere, che ordinò e dispose in questo S. Monte.

Dalla nobile famiglia de' Borromei nacque S. Carlo nel castello di Arona il 2 ottobre dell'anno 1538, e a ventidue anni già fatto Cardinale di S. Chiesa, e proclamato Arcivescovo di Milano, cominciò ad esercitare il suo zelo instancabile e la sua maravigliosa carità, non solo a benefizio della vasta sua Diocesi, ma ancora di molti altri paesi e vicini e lontani, tra' quali Varallo può andare superba di esserne stato forse la più beneficata.

Attrattovi infatti il S. Cardinale dalla fama delle opere del Ferrari che di recente vi aveva lavorato, e certamente più dall'ardente suo desiderio di giovare all'opera così ben iniziata dal fondatore del nuovo S. Sepolcro, che così denominavasi questo Monte, vi venne nell'ottobre dell'anno 1578, e mentre visitava il santo luogo e ammirava quanto di grande erasi già fatto, rilevò che molte cose vi mancavano importanti e necessarie, e subito nella grandezza del suo cuore deliberò di provvedervi efficacemente. Ma siccome la sua mente vasta e sublime abbracciava i più grandiosi disegni che richiedevano maturezza di giudizio, e ingegno di periti, nulla volle intraprendere senza l'opera di un valente architetto. Pertanto in questa sua prima venuta si accontentò di visitare attentamente tutte quante le Cappelle (che allora erano venti)*, fermandosi lunga pezza in ciascuna, e più particolarmente in quelle dell'Orazione nell'Orto, e del S. Sepolcro, dalle quali pareva che non sapesse staccarsi mai, sempre assorto in profonde meditazioni. Quindi ritornato al regime della Diocesi, framezzo alle cure incessanti che sempre lo assediarono, trovò tempo a pensare anche a questo Santuario. Dispose pertanto che fosse riformato l'ordine delle Cappelle non ancora fabbricate, e che tutto si riducesse a stato più perfetto, mandandovi intanto il celebre pittore ed architetto Pellegrino Tibaldi per eseguire le sue grandiose intenzioni. Ritornatovi poi egli stesso nell'ottobre del 1583, a prima giunta dispose, che tutte le Cappelle del Santuario e già erette e da erigersi, fossero cinte e chiuse dentro da un muro, non rendendo accessibile il Santuario che per mezzo di una porta maestra di fronte alla prima Cappella.

Ma là dove mostrò maggiormente la grandezza del suo animo, e lo splendore della sua munificenza, si fu nell'ordinare il disegno e la fabbrica di quel vasto e grandioso edifizio che doveva rappresentare i fatti della Passione di Cristo avvenuti nel palazzo del Presidente Romano, e contenere otto Cappelle, oltre la Scala Santa, occupando quattrocento e più passi di circonferenza. Si dà per certo che a compiere un sì vasto disegno abbia egli contribuito in un sol tratto la cospicua somma di lire ottantamila,

o promettesse il suo concorso alla orezione delle altro due grandiose Cappelle di Caifas, ad Erode, di cui aveva già fatto formare il disegno, se il Cielo non lo avesse tolto da questa vita nell'età di soli quaranta sei anni.

Ebbo però così abbastanza provveduto, che anche dopo la sua morte venissero su di questo Monte rivolti all'arte cristiana gli ingegni di molti artisti; per cui ebbero vasto campo a segnalarsi i fratelli D'Enrico, il Morazzone, i fratelli Gilardini, il Rocca, ed alcuni altri che li seguirono; i quali colla loro opere plastiche, e coi loro dipinti sostennero qui degnamente l'onore delle arti, come prima di essi aveva già fatto il Ferrari col suo stilo Raffaellesco. Il perchè come il nome di S. Carlo è caro a benedetto sulle rive del Po e del Ticino, e fra le Alpi della Svizzera, così lo sarà sempre fra gli Artisti di tutte le nazioni, i quali recandosi in questo Monte tributeranno l'omaggio di riconoscente ammirazione a un tanto Benefattore, degnissimo di stare nel Panteon degli uomini insigni cho glorificarono Iddio beneficando la terra.

Diamo il disegno della statua commemorativa di questo gran Santo posta in adorazione del mistero di Cristo all'Orto, ove sembra tenere fissi la mente e lo sguardo. Egli solava quivi recarsi con piccola lanterna nelle ore di notte.

La statua modellata da Carl'Antonio Tandarini di Valsassina è di stilo alquanto esagerato, come allora praticavasi dai segnaci del *barocco*.

Il gabinetto è dipinto a fresco dall'Orgiazzi.

Piace qui ricordare come passando S. Carlo per l'antico primitivo sentiero remoto che ancora conduce al S. Monte, situato a levante, in stretta romantica vallicella coperta d'alberi, fermossi a una sorgente d'acqua freschissima o salubre, e benedicendola ne bevette; tanto bastò perchè essa venisse tosto popolarmente denominata *la fontana di S. Carlo*, che da indi in poi si custodisce rinchiusa con una piccola porticina a chiave, lasciandola però scorrere esternamente scoperta per comodo di chi ama berne visitando quel sito silvestre di poetiche ispirazioni.

EDIFIZII E RAPPRESENTAZIONI

attribuiti alle elargizioni ed agli ordinamenti di S. Carlo.

Porta d'ingresso alla nuova Gerusalemme.
Cappella, Caduta di Adamo
" Due di Cristo avanti Pilato.
" Cristo flagellato
" Cristo incoronato di spine
" Cristo appiedi della scala Santa
" La Scala Santa.
" Cristo presentato da Pilato al popolo
" Pilato che si lava le mani
" Pilato condanna Cristo a morte

* CAPPELLE EDIFICATE

prima delle visite di S. Carlo al S. Monte

" S. Francesco d'Assisi.
" Del Santo Sepolcro, con l'annesso Oratorio.
" Annunziazione.
" Visitazione
" Sogno di S. Giuseppe.
" Venuta dei Re Magi.
" Nascita del Redentore.
" I Pastori.
" Purificazione, e Presentazione di Gesù al Tempio.
" L'Angelo avvisa S. Giuseppe di fuggire
" Fuga in Egitto.
" Battesimo di Cristo.
" Cristo nel deserto
" Il figlio della vedova di Naim.
" Lazzaro risuscitato.
" Cristo entra trionfante in Gerusalemme
" Orazione di Cristo nell'Orto.
" Cattura di Cristo.
" Cristo in Croce.
" Cristo nella SS. Sindone.

CAPPELLA XXII.

I TRE APOSTOLI ADDORMENTATI NEL GETSEMANI

. . . . *Inspiciam omnes dormientes, et illuminabo omnes sperantes in Domino.* Ecc. XXIV, 45.

Et cum surrexisset ab oratione, et venisset ad discipulos suos, invenit eos dormientes prae tristitia.

Et ait illis: Quid dormitis? Surgite, orate, ne intretis in tentationem. Luc. XXII. 45. 46.

. . . . Getterò lo sguardo su tutti i dormienti, e illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore.

E alzatosi dall'orazione, e portatosi da' suoi discepoli, trovolli addormentati per la tristezza

E disse loro: Perchè dormite? Alzatevi, orate, affine di non entrare in tentazione.

Gesù Cristo era venuto al Getsemani accompagnato da' suoi discepoli, e, conforme narra il Vangelo, condusse seco nell'orto i tre suoi prediletti Pietro, Giacomo e Giovanni, quai testimonii delle sue agonie, come lo erano già stati dalla sua gloriosa trasfigurazione, e sempre de' suoi miracoli. Scostandosi poi da questi quanto è un tiro di pietra, aveva fatto al suo Eterno Padre la preghiera che ripetè tre volte, pur ritornando interpolatamente a vedere i tre discepoli, che per l'ora della notte già tanto avanzata, e pel grave abbattimento si erano abbandonati al sonno. Vedesi qui rappresentato il Salvatore, che ritorna la terza volta ai tre che dormivano, e li sveglia dicendo con affettuosa ironia: *Dormite pure, e riposatevi, basta così, l'ora è venuta, — andiamo: già s'avvicina colui, che sta per tradirmi.*

Anche qui i fratelli D'Enrico figurano per quei valenti che furono. Il Plasticatore Giovanni ideò il Salvatore in movenza propria di chi giunge e non si è ancora fermato, il quale mentre manifesta la sorpresa di trovar i suoi discepoli tanto oppressi dal sonno, pure dolcemente piegato verso di loro, con volto mesto e benigno ne li risveglia; e diede alle figure pose sì belle, che esprimono al vero il sonno nei volti e nell'abbandono delle membra; e sono pur rimarchevoli per varietà di pieghe nelle tuniche e nei manti che le ravvolgono, sicchè difficilmente si potrebbe dire quale di questi tre dormienti sia più degno di lode; S. Pietro, il più vicino al Salvatore, seduto in terra poggiante il dorso contro un macigno e col capo abbandonato indietro sul medesimo si presenta in iscorcio: S. Giovanni, nel mezzo, ha carattere di giovanile bellezza, e l'artista ebbe potenza di far visibile nel di lui sonno l'animo candido dell'intimo amico di Gesù; e per il suo assieme questa statua ricorda la maniera del Ferrari. S. Giacomo collocato sul piano a sinistra del riguardante, non è meno interessante degli altri, esprimendo tutti e tre l'animo compreso *dalla tristezza e gli occhi aggravati.*

Osserveremo però, come tra le bellezze artistiche, di cui informò modellando la sua creta, il D'Enrico facesse alquanto pesanti i piedi di alcuno di queste statue, e come

alle pieghe del manto del Salvatore non avesse impresso una forma accennante con miglior stile, alla coscia e gamba sinistra; per cui quantunque il getto e l'assieme sia naturale, manca però, nè sembra, di scelta migliore.

La composizione dei dipinti a fresco fatti dal Melchiorre, la cui maniera rammenta la Scuola Bolognese, è lodevola per concetto adattato e franca esecuzione. Essa compiva assai bene la rappresentaziona plastica quando erano in buono stato. Verso il centro si vedono ancora alcune parti di figure dei discepoli soffermatisi, e da un lato la porta d'ingresso e lo steccato dell'orto. Apparisca in lontano accennata Gerusalemme sul Sion, il quale per le variate accidentalità del monte è pittoresco. A sinistra in alto è dipinta una strada tagliata nella montagna, facente capo a una porta della città, dalla quale escono dei soldati armati alla ricerca di Cristo; alcuni di essi più in basso sono incontrati da Giuda, che in attitudine deliberata li invita all'arresto, dicendo loro che Gesù è lì vicino. A quell'atto il tribuno che guida il drappello giudaico dimostra meraviglia per tanta audacia, e tenendo fisso lo sguardo su Giuda, sembra non potersi capacitare come uno dei seguaci stessi di Cristo lo possa tradire così. Questo filosofico concetto se non è nuovo, al certo è raro, e proprio a far risaltare l'atto nefando del pervertito discepolo, pel quale sarebbe stato meglio non essere mai nato. La tinta locale dell'ora notturna, cogli scherani rischiarati da fiaccola accrescono pregio a questa Cappella.

Un fatto biblico allusivo a questa rappresentazione, dipinto in un quadro, nell'alto, di fronte, sostenuto da grandi Angioli in belle movenze e graziose, assai conservato, chiarisca viemeglio la valentia dell'Artista. È questa una composizione di piccole figure eseguite con gusto ed arditezza, che esprime il passaggio del torrente Cedron fatto da Davidde, quando fuggiva il figlio Assalonne, che sollevatosegli contro, con numerosa oste da Ebron moveva verso Gerusalemme Maestosa sopra tutte è la figura di Davidde, il quale già grave d'anni, canuto il crine a la folta barba, con corona in capo e abito guerriero, sorreggendo colla destra il regal manto, incede grave, concentrato e afflitto sul ponticello del Cedron; molti soldati e cavalieri ben distribuiti e aggruppati, col sacerdote Sadoc, e alcuni Leviti portanti l'Arca Santa compiono questa scena.

Dice il Bordiga: « In seguito a una convenzione del 7 settembre 1612 Melchiorre « dipinse queste istorie per la somma di lire seicento imperiali, come risulta dalla « stima di detta opera fatta dal Morazzone ».

Il Conte Gio. Giacomo Fassola di S. Maiolo di Rassa, in Valsesia, ebbe l'animo generoso di far la spesa di questa Cappella, lasciando così, come molti altri, memoria imperitura di sè nella storia di questo Santuario.

CAPPELLA XXIII.

CATTURA DI GESU' CRISTO

Circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obsedit me. Ps. XXI. 16

Cohors ergo, et tribunus, et ministri Judæorum comprehenderunt Jesum, et ligaverunt eum. Jo. XVIII. 12.

L'na frotta di cani mi si è messa d'intorno; una turba di maligni mi ha assediato.

La coorte pertanto, e il tribuno, e i ministri de' Giudei afferrarono Gesu, e lo legarono.

Gesù, poichè ebbe dato l'avviso ai discepoli rattristati essere arrivata l'ora della sua passione, *si fece avanti* ad incontrare *Giuda, uno dei dodici*, che avuta *una coorte, e dei ministri dai principi de' Sacerdoti e dai Farisei, andò colà con lanterne e faccole, e armi.* Vedutolo appena Gesù gli disse: *Amico, a che fine sei venuto?* Giuda per tutta risposta *Dio ti salvi, o Maestro,* disse, *e lo baciò. La coorte pertanto e il tribuno e i ministri de' Giudei* appena videro il segnale di quel bacio convenuto dal traditore, ed udirono da Gesù medesimo, da essi interrogato, lui essere il Nazareno che cercavano, gli si precipitarono contro, e lo legarono.

Anche in questa Cappella, che è una delle nove eseguite nel vasto edifizio detto il palazzo di Pilato, situata sotto il voltone del medesimo che mette alla piazza dei Tribunali, figurano i lavori plastici di Giovanni D'Enrico, e gli affreschi di Melchiorre. Varie statue sono in legno, più antiche e d'autore ignoto, e sono quelle del Salvatore, dei due soldati a lui vicini, di Giuda, Malco, e Pietro. Gli artisti predetti uniti in un sol concetto crebbero anima e vastità coi loro lavori ingegnosi a questa triste scena notturna; vedesi Gesù in attitudine nobilmente umile e rassegnata; mesto e pallido protendere le braccia e le mani aperte verso lo sciagurato Giuda, il quale con vile ardimento sta per dargli il fatale iniquissimo amplesso del bacio traditore. Un soldato che a quell'azione riconobbe immantinente Gesù, si affretta minaccioso per percuoterlo con mazza ferrata tenendolo con una mano pei capegli; un altro, con bell'elmetto e corazza dorata, tenendo colla sinistra una corda, rabbiosamente in volto, stende la destra egli pure per ghermirlo; mentre un terzo, dietro Gesù, veduto l'arresto, si è fermato in posa marziale ponendo mano alla spada per meglio assicurarsi, quasi temendo di Colui, che ad un solo cenno potrebbe avere una moltitudine di legioni di Angeli a propria difesa.

A sinistra del riguardante, sul davanti, il tribuno rivolto a' suoi seguaci con una mano sul fianco indica colla destra imperiosamente quello essere il Nazzareno che si cercava: questa statua ha un breve manto, e maniche di maglia in ferro che sembrano formate sul vero; nell'opposto lato due statue, forse l'una di S. Giacomo e l'altra di S. Giovanni, sono nell'atto di fuggire, il primo rivolge uno sguardo pietoso a Cristo, a l'altro, il più giovane dei discepoli, esprime grande spavento a timore avendogli voltate le spalle; gli altri Apostoli sono dipinti a fresco, dietro costoro, essi pure compresi da timore, fuggitivi per la già calcata via del Getsemani. Il solo S. Pietro, che vedesi quasi centralmente, sta per ferire *un servitore del sommo Pontefice* chiamato Malco. Questi stramazzato a terra sorregge tuttavia colla sinistra una lanterna, e sollevando

il capo grida aiuto a uno degli sgherri, che sembra accorso al suo grido, o con un randello sollevato minaccia S. Pietro. A meglio significare che gli assalitori del Salvatore *diedero indietro e stramazzarono per terra* alle parole *Son io* detta da Cristo in quell'istante, vedesi a sinistra di chi guarda uno scherano caduto in atto di voler aggrapparsi con una mano ad un soldato in piedi che con lancia impugnata posata in terra lo guarda con sorpresa; e queste due statue, come pure quella del tribuno accennato e del rabbioso che tiene la corda, sono molto lodevoli per espressione e naturalezza di movimenti, di accessorii e ricche armature di corazze e di elmi, degne del D'Enrico che le creò.

Il Melchiorre dipinse, oltre agli Apostoli già indicati sulla parete di facciata, Gerusalemme circondata da luoghi montuosi, che continuano per tutta in giro la Cappella: a sinistra. In piccole figure, ha raffigurato Cristo legato, e circondato dai soldati che lo conducono nella città per la porta *Sterquilinia;* e vicino a queste, due altre piccole figure esprimono l'episodio ricordato dal Vangelo così: *Un certo giovinetto seguiva Gesù, coperto di una veste di lino sulla nuda carne, e lo pigliarono; ma egli, lasciata andare la veste, scoppò ignudo da loro.* L'artista vi espresse naturalissima l'azione del fuggire e lo spavento per il soldato che lo ha raggiunto e volendo fermarlo gli resta tra le mani solamente la veste. Alcune altre figure grandi al vero di ministri ed armati, compresa una civetta che sembra dormire nel vuoto di un albero a destra, accrescono espressione ed effetto a quest'arresto seguito nel cuore della notte.

In questa Cappella il Melchiorre per la molta franchezza con cui trattò questi dipinti, e per le tinte locali appropriate all'ora notturna, si dimostrò seguace del fratello Antonio, sebbene non lo avesse raggiunto nella bontà del disegno.

In alto e di fronte dipinse due quadri con piccole figure allusivi al presente mistero, sostenuti da grandi Angioli. Il primo rappresenta Gioabbo che abbraccia Amasa, e toccandogli il mento carezzevolmente, finga di baciarlo, mentre colla sinistra gli immerge un ferro nel fianco, e lo uccide; l'altro raffigura Sansone nelle mani dei Filistei, che gli cavano gli occhi, e lo aggravano di catene, assistendovi con compiacenza la seduttrice Dalila, che fattosi scoprire il secreto di sua fortezza, il fe' dormire sulle ginocchia, e rasigli i capelli, vilmente lo tradì.

Secondo il disegno del P. Bernardino Caimo, questa rappresentazione era nell'edifizio vicino alla piccola porta sussidiaria che introduce nel Santuario. Visitammo il luogo a piano terreno che già conteneva le statue, ed ivi ancora vedesi una parete dipinta a fresco, che ricorda la maniera del Ferrari, e figura Cristo condotto avanti ad un magistrato giudaico, il quale seduto in trono è vestito con tunica e manto, secondo il costume romano, proprio dei governatori, quale fu Pilato; nell'angolo a destra evvi un ritratto in piedi, in bella movenza, ancora conservato, probabilmente è quello del benefattore di questa Cappella soppressa, che è abitata da un inserviente del Santuario, ed è desiderevole che venga conservata questa reliquia monumentale dei buoni tempi dell'arte cristiana, con praticarvi le possibili riparazioni.

Nel 1570 si collocò in questo luogo il nuovo edifizio della presente Cappella, per la cui formazione contribuì molto il Marchese del Guasto con generosa elargizione.

Sotto all'arco di mezzo, internamente, leggesi in caratteri enigmatici il nome del pittore e l'anno 1619, in cui la dipinse.

CAPPELLA XXIV.

GESU' CRISTO PRESENTATO AD ANNA

Dabit percutienti se maxillam: Jerem. Threni III, 30.
Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu. Jo. Cap. XVIII, 22.

Porgerà la guancia a chi lo percuote.
Uno dei ministri quivi presenti diede uno schiaffo a Gesù.

I soldati e gli sgherani come ebbero nelle mani Gesù, legatolo aspramente, lo condussero entro Gerusalemme, e lo presentarono ad Anna, che essendo stato sommo Pontefice per undici anni, ne portava ancora il titolo, ed aveva una grande autorità nella nazione. Costui lo interrogò sulla sua dottrina, e sui suoi discepoli, ma Gesù rispose liberamente dicendo, che nulla aveva insegnato in segreto, e che tutti i Giudei erano testimonii della sua dottrina. Fu allora che uno dei servi del gran Sacerdote diè villanamente uno schiaffo al Redentore con dirgli: « così rispondi al Pontefice? »

Il vaso di questa Cappella è uno dei più belli per ampiezza, luce, e forma, e le statue onde è popolata, e i dipinti che vi abbondano la rendono assai complicata; ma essa pel suo stilo riesce disdicevole a questa preziosa riunione di opere artistiche. Se lo statuario che fu Carlo Antonio Tandarini si fosse proposto di ritrarre la malignità, e scelleratezza della congiura del Sinedrio Giudaico contro il Salvatore, bisognerebbe dire, che non trovò mezzo più adattato, fuorchè negli ignobili ceffi di cui ha improntato quasi tutte le sue statue e nella rozzezza ed improprietà dei vestiarii. Ma egli certamente fu condotto a così operare dal suo modo di sentire, informato allo stilo barocco, che al suo tempo aveva preso un immenso sviluppo quantunque poco prima sommi artisti fosser giunti alla perfezione.

Dopochè il divino Michelangelo Buonarroti ebbe tocco l'apice del terribile o del grande nelle tre belle arti sorelle, per cui fece stupire il mondo, specialmente nei gran dipinti della Cappella Sistina nel Vaticano, Dio non ha forse più dato ad alcuno un' anima che rassomigliasse a quella di quel sommo, d'allora quasi tutti quelli che vollero seguirne le orme caddero nell'esagerazione, e se ne eccettui gli insigni artisti della scuola Bolognese che da lui o da Raffaello presero iniziamento formando un modo loro proprio, fondato sul grande e sulla natura, gli altri abbandonati tali studii fondamentali, e fattasi una maniera detta di pratica, deviarono nel corrotto; in quello stile che pel distinto ingegno di alcuni ha ben potuto abbagliare e sorprendere la moltitudine pel suo carattere largo e di apparato, non però potè mantenersi lungamente in credito, perchè privo di quella purezza di disegno e di quella giusta espressione e saviezza di comporre, che solo valgono a commuovere.

Se però Roma stessa subì il dominio di quella decadenza, dandone anzi il cattivo esempio, a cui non bastò a far argine quanto di sublimo vi avevano lasciato non solo il Buonarroti, ma lo stesso Raffaello Sanzio ed il Zampieri detto il Domenichino, non

è maraviglia che qualche artista operasse di quella maniera ancho su di questo S. Monte, ovo puro già erano io lodatissime opere dei Ferrari, del Tabachetti, e dei D'Enrico. Coo totto questo però la rappresentazione ideata sul piazzale avaoti la casa di Anoa, e ingrandita dallo pittore a fresco di Sigismoodo Betti Fiorentino cho figurò sulla pareto elittica parto della coorte con mioistri o popolo, accorreoti anche da vicini colli, siffatta rappreseotazione riesce osservabile per alcooi pregi cho si riscontraoo quà e là oltro alle pitture, anche nelle dicianove statoe cho la compongooo. Così in quella del Salvatore trovasi ben espressa l'omiltà, o la paziente rassegnazioue nel ricevere lo schiaffo da ooo dei servi, ed in questo mascalzone è ben sentito l'atto nefando per la soa viva mossa; sono lodevoli la pose di alcnoi cho, abbiettameote vestiti, si stanno scaldaodo intoroo a uo braciere, o tra qoesti voolsi ravvisare S. Pietro, il coi costoma non ò quello adottato dagli altri artisti, perciò è poco ricooosciblle; como poro Anoa ritieno molta espressiono, collocato com'è sulla porta dol suo palazzo, colla sinistra appoggiata al bastooe, e colla destra io atto di comaodare che Gesù si condoca a Caifas. Questa statua però è opera dello scultoro Gio. Battista Bernesi di Torioo; ma aoch'essa è improntata dello stile di quel tempo.

Riguardo alle pitture osserveremo, cho sooo eseguita coo rilassatezza di disegno: ma cho varie figore sooo caratteristiche, e dipioto con quel franco modo che ha dello strapazzo. Soovi ancho alcnni paoni a piegho grandiose o scherzate, e le figuro rappreseotate in maggior lootaoaoza ricordano le piacevoli tinto trasparecti di Guido, manifestandosi il Betti pratico frescante. Vi hanoo ancho dei bei peosieri; per osempio, io un gruppo di figure sol davaoti vedesi un nomo che parla coo enfasi, o tieoo alzata una borsa, forse quella restituita da Ginda dopo il tradimeoto; nel lato opposto, dalle finestre della casa di Anna alcnoi spettatori io attitudini oaturali staono osservaodo quanto soccedo; o sulla volta veggonsi raffigorati l'Eterno Padre, a lo Spirito Saoto circondati da molti Aogioli cho rivoreoti adoraoo il Divin Verbo, e da Profoti che mostrano i loro vaticinii coi quali da secoli predissero gli orrori di questa notte memoraoda.

L'Architotto Gio. Battista Morondi disegnò qoesto Palazzo di Aona con facciata a tre archi sosteonti da colonno doriche, o con grazioso ripiano chiuso ai lati da balaustre, al quale si asceodo per brevo gradioata. Esso fo terminato solo l'aono 1760.

Qoesta è stata l'nltima Cappella cho si sia eretta so questo S. Monte. Però il Pellogrioi, seguendo il piano del fondatoro oo disegnò qnindici altre, lo qnali se si potessero eseguire, aprirebbero uo vasto campo allo arti moderne dovo si verrebbe ad attoare il modo veritiero, e il sentimeoto religioso praticato dagli autori delle opero distiote cho già vi sono.

CAPPELLA XXV.

GESU' CRISTO NEL SINEDRIO PRESIEDUTO DA CAIFAS

. . . . *Insurrexerunt in me testes iniqui, et mentita est iniquitas sibi.* Psal. XXVI, 12.
At illi tenentes Jesum, duxerunt ad Caipham, principem sacerdotum, ubi Scribae et seniores convenerant. Matth. XXVII, 57.

. . . . Si sono presentati contro di me de' testimonii falsi, e l'iniquità ha mentito contro se stessa.
Ma quelli afferrato Gesù lo condussero da Caifas, principe dei sacerdoti, dove si erano radunati gli Scribi e gli anziani.

Nell'ordine progressivo questa è la prima Cappella tra le distinte e di maggior pregio che rappresentano i varii tratti della Passione di Cristo. Cominciano quì a figurare Magistrati e Sacerdoti, Scribi e Farisei, i quali tutti collegatisi contro del Nazareno ne volevano ad ogni costo la morte. Era infatti un rimprovero troppo amaro per quegli uomini pieni di vizii la Santità di Gesù Cristo, siccome riusciva di un contrapposto troppo crudele alla loro vuota superbia la sovrumana sapienza di lui. Essi perciò appena ne seppero l'arresto, si radunarono tosto alla sala del gran Sacerdote Caifas, quantunque di fitta notte, per combinarne l'accusa, e se la cosa fosse dipenduta da loro solamente, l'avrebbero anche in un momento condannato e crocifisso, ma trovandosi sottomessi ai Romani non potevano che cercarne la reità, e conseguentemente erano tenuti ad osservare certe formalità, o per lo meno a salvare le apparenze della giustizia. A questo fine, come Gesù fu condotto loro dinanzi, per la prima cosa cercarono dei falsi testimonii che deponessero contro di lui; e solo dopo vario ricerche se ne presentarono due, i quali malamente interpretando quanto in istilo figurato aveva detto Gesù per riguardo alla sua risurrezione, deposero di averlo udito dire: « Io posso distruggere il tempio di Dio, e in tre giorni riedificarlo. » Ma perchè la giustizia umana deve bensì procedere su fatti esteriori, i quali possono turbare la società, non già punire delle pure intenzioni, che non siano susseguite da alcun effetto, perciò Gesù taceva. Il gran Sacerdote però che ad ogni modo voleva farlo comparire colpevole, si alzò in mezzo a quel consesso iniquissimo e in tuono di un nemico passionato lo eccitò a rispondere alle deposizioni contro di lui; e sconcertato dal suo silenzio maestoso e pieno di dignità interposo il nome Santo e terribile: Io ti comando per Iddio vivo, di dichiarare se tu sei il Cristo, il figliuolo di Dio.

Quest' è l'istante preso a rappresentare da Giovanni D'Enrico in questa Cappella, e Cristoforo Martinolo sopranominato *il Rocca* negli affreschi ha dipinto ciò che è avvenuto in quella malaugurata notte.

La grande sala è dipinta con belle prospettive architettoniche d'ordine jonico con colonne, alcune delle quali sono scannlate, ed alcune fatte a spira con arabeschi graziosi. Sovra di queste posa un grandioso cornicione, che serve come di base a un altro consimile ordine in minor scala, con belle cariatidi alate, e piccoli scudi, e vaghi mensoloni a voluta, in modo da formare tre grandi archi valevoli a sostenere

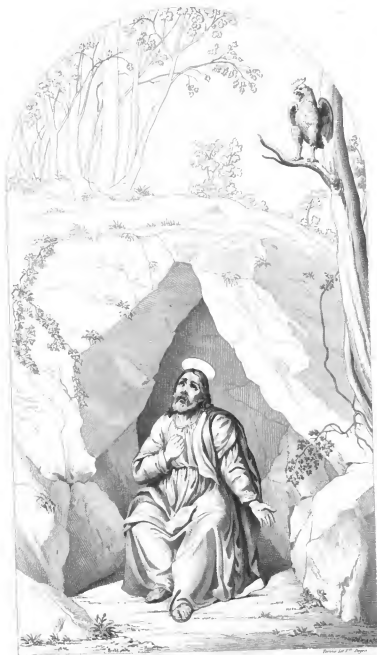
la volta ricchissima di ornati e festoni. Un'ampia apertura quadrata, circondata da balaustrini lascia vedere di mezzo alla volta un cielo azzurro nel quale svolazzando sei Angioli recano dei motti scritturali; cosicchè il tutto ne presenta un maestoso Sinedrio, che ricorda lo stile praticato da Raffaello, o da Michelangelo. Compia questa grandiosa decorazione il trono in rilievo con ricco sedile, posto nel centro della parete di fronte.

I Sacerdoti coi loro accoliti, riempiono la sala. Molti di essi sono seduti ai lati di Caifas che disceso dal suo seggio, e posata la sinistra mano sul tavolo, colla destra alzata scongiura il Nazareno, che gli è innanzi col capo chino, le mani legate al dorso, ed esprime la più grande mansuetudine ed umiltà. Tre manigoldi lo tengono con corde; uno di fianco che lo minaccia con bastone alzato, e gli altri di dietro pronti a maltrattarlo al minimo cenno del Pontefice, o del Centurione in piedi, posante una mano sulla mazza rivolta a terra, e l'altra sull'elsa della spada.

Le trentadue statue di cui si compone questa Cappella sono tutte modellate con tanta vivacità di espressione e naturalezza di forme che a contemplarle partitamente, alcuno ti sembrano ragionare sulle asserzioni discordanti dei falsi testimoni, che sono in piedi a destra, confusi di non veder un buon esito della loro impostura; altre sembrano meravigliate del contegno misterioso e divino di Cristo, in altre apparisce la sorpresa, il dubbio, e la curiosità, e finalmente Anna seduto al terzo posto, di chi guarda, nel suo costume, col bastone in mano, sembra bearsi della scongiura di Caifas, cui fissa in volto, coll'espressione di chi gode dell'imminente successo della trama. Anzi in molte di queste statue si ravvisa il fare di Paolo Veronese; e sono benissimo scelti i costumi non solo dei Sacerdoti e Scribi, ma ancora dei soldati pittorescamente variati secondo i caratteri e la gerarchia, essendovi pure ricchezza di panneggiamenti con grata armonia di colori.

Lo statuario ha figurato fra gli accorsi al Sinedrio anche due Etiopi che esprimendo con aria melanconica interessamento pel Nazareno, ricordano la profezia di Davidde, che l'Etiopia preverrà la mano di Dio accettando quella fede, che gli Ebrei vorrebbero sterminare fin dalla sua origine.

Gli spazii tra le colonne, come accennammo più sopra, sono dipinti a figure grandi; a sinistra è rappresentato Cristo trascinato dai soldati armati di lancie e spade con alcune fiaccole; di facciata egli è davanti a un Magistrato in trono, forse a figurare la casa di Anna, perchè non esisteva ancora la Cappella precedente quando si eseguiva questa; a destra sta cogli occhi bendati in mezzo alla turba di soldati insultatori. Nelle arcate superiori sono dipinti pure con figure grandi, varii fatti scritturali allusivi al presente mistero. A destra vedesi Sansone al quale i Filistei cavano spietatamente gli occhi; di facciata i Re Acabbo, e Giosafatte, seduti in trono in atto di giudicare Michea tratto perciò allora dal carcere, e Sedecia che gli dà uno schiaffo, perchè non aveva profetizzata felice la guerra: a sinistra finalmente è l'adorazione del vitello d'oro innalzato da Geroboamo in Samaria. In tutti questi dipinti si palesano facilità di composizione con buon colorito, sebbene le figure non siano tutte egualmente lodevoli. Un ricco gruppo però di Angeli grandi e piccoli, con movimenti arditi di mosse, e di pieghe svolazzanti, figurati sulla volta, dimostrano viemeglio la perizia dell'artista anche nell'eseguire delle figure viste di sotto in su; cosa di arduo eseguimento ma che venne con grande riuscita praticata in questo S. Monte, come vedesi quasi ovunque nelle susseguenti rappresentazioni.

L'epoca in cui si compì quest'opera leggesi in una tavoletta, dipinta dal pittore stesso, mezzo in ombra, appesa all'architrave a destra, in cui sta scritto: *Cristoforo Martinolo Rocca pinxit* anno 1642. La facciata volta a mezzodì ha un portico con quattro colonne joniche, maestoso per le sue grandi arcate. Quest'edifizio è quasi tutto conforme al disegno del Pellegrini.

CAPPELLA XXVI.

PIETRO PIANGENTE IL SUO ERRORE

. . . *Vidi lacrymas tuas.* 4. Reg. xx, 5.
Et egressus foras, flevit amare. Matth. xxvii, 75

. . . Ho vedute le tue lagrime.
E uscito fuora, pianse amaramente.

Non è qui che una cella dedicata a S. Pietro angosciato per aver negato di conoscere Cristo, e per quanto avvenne contro il Salvatore in quella notte fatale. Essa è di fianco al palazzo di Caifas di cui chiude il portico a ponente.

La grotta ove Pietro recossi dopo il suo fallo, era poco lontana dal detto palazzo, e dice il *Martorelli* « All'estremità orientale del monte Sion vi è una caverna ove veggonsi alcuni avanzi di muraglia; in questa grotta secondo la tradizione venne S. Pietro a piangere il suo peccato. » Quel Pietro che qualche ora prima, compreso da sdegno contro gli assalitori del suo divin Maestro, erasi scagliato impetuoso col ferro snudato sopra di Malco e lo aveva ferito; vedutolo legato, circondato dai soldati, e tradotto dinanzi ad Anna, e a Caifas, tanto s'intimidì, e la mente gli si offuscò al punto che ivi stesso asserì per tre volte di non conoscerlo a coloro che lo interrogavano. Questa prostrazione però ed avvilimento morale dello spirito di Pietro durò poco tempo; perchè, in sulla mezza notte, il canto acuto e stridulo di un vispo gallo lo riscosse dal letargo, e gli rammentò la profezia fattagli da Cristo il giorno avanti, che in quella notte lo avrebbe disconosciuto tre volte.

Giovanni D'Enrico figurò questa statua di Pietro entro piccola grotta, seduto, coll'espressione del più vivo dolore, e del pentimento più cocente. Si manifesta il dolore negli occhi pieni di lagrime rivolti al Cielo invocanti pietà, accompagnati dalla mano sinistra aperta ed abbandonata; mentre l'espressione del rimorso si rileva dalla destra, che stretta in forma di pugno batte sentitamente il petto. È vestita di tunica azzurra a pieghe naturali e di un manto giallastro, che posando sulla sinistra spalla cade a terra rivolgendo spontaneamente un lembo sul destro ginocchio.

Le pitture di questa grotta si attribuiscono a Cristoforo Martinolo.

Notammo di già come fra le opere di belle arti più pregevoli su questo Sacro Monte, dopo le preziosissime di Gaudenzio Ferrari, sono quelle dei fratelli d'Enrico, delle numerosissime statue e pitture onde l'ebbero arricchito. Il perchè crediamo far cosa grata ai nostri lettori col dare qui compendiati alcuni cenni biografici intorno alla vita, e alle opere di questi insigni artisti, quali ci vengono trasmessi da un gentile loro compatriota.

CENNI BIOGRAFICI

Intorno alla vita ed alle opere dei tre pittori e plasticatori
ANTONIO, GIOVANNI e MELCHIORRE fratelli de *ENRICIS* di Alagna

Alagna, ultima terra della Valsesia, va gloriosa per aver dato i natali ai tre fratelli de Enricis o di Enrico, che in diversi modi illustrarono il proprio nome. Scarse ed incerte sono le notizie rimaste intorno alle vicende della loro vita; delle opere loro parlarono con lode il Cotta, il Fassola, il Torrotti, lo Scaramuzza, il Torre, Agostino di sant'Agostino, Durando de Villa, il padre Guglielmo della Valle, il Degregory ed altri ancora.

I.

Antonio detto Tanzi, il più valente dei tre, nacque fra il 1560 al 1570, ed ebbe, così scrive il Cotta, *i principii a l'incoltramento a grandi cognizioni nelle Accademie di Roma, ma abbandonatele in tempo che colà come in largo campo di conosciuta virtù potea maggiormente spiegare l'ampiezza delle sue nobili idee, ritirossi in Patria. Antonio Busca, valentissimo pittore Milanese, era solito a dire collo Scaramuzza che se Antonio Tanzi si fosse fatto vedere in Roma nella virile età avrebbe potuto gareggiare con li più rinomati maestri del secolo nel quale fiorì. Egli non chiama secchezza quell'amor soverchio che dimostrò nel formare e lambiccare delli suoi parti; nè meno tacciò per difettosa quella grande lentezza colla quale operava, assegnandola esso alla eccessiva insaziabilità di quel genio a gusto che non sa mai appagarsi anco nella perfetta espressione delle concepite idee. Onde anche Luigi Scaramuzza lo pareggia a Paolo Veronese, e dice non mancargli buon disegno, l'espressione, vivacità, aggiustatezza delle teste e facilità nel colorire, il tutto condito con amoroso finimento.*

Rendono testimonianza del suo valore non solo le opere da esso eseguite in questo Santuario, ma ben anche quelle fatte in concorrenza coi Carloni nelle Chiese di Sant'Angelo, della Pace, e di S. Antonio dei Teatini in Milano. La Pinacoteca di Brera possiede quattro tele del suo pennello; tre ritratti, l'uno dei quali si crede quello della propria moglie, ed il martirio di alcuni Santi nel Giappone, che il Lana nella sua Storia della Valsesia afferma, appartenesse al Convento di Varallo. Altro quadro rappresentante varie foggie di martirio dei Cristiani esiste all'Ambrosiana. La Cappella dell'Angelo Custode nella Basilica di S. Gaudenzio in Novara ha il celebre quadro della battaglia di Sennacherib e gli affreschi, opere del Tanzio eseguite nel 1620. Nella Chiesa di S. Marco esisteva il ritratto di Paolo Gallarati, egualmente opera della sua mano ma che sgraziatamente andò smarrito. La Società del disegno in Varallo possiede un Davidde, e un Golia. Rimella un S. Francesco. Non pochi suoi lavori si conservano presso varie illustri famiglie Novaresi, ed il Cotta asserisce avere il medesimo lasciato opere di figura e di prospettiva in Napoli, nelle Puglie, in Venezia ed in Vienna d'Austria nel 1637.

Morì quasi settuagenario nel convento di Varallo.

II.

Giovanni, altro dei fratelli d'Enrico, apprese i rudimenti della plastica da Giovanni Battista Tabacchetti e vi fece maravigliosi progressi. Nel solo Santuario di Varallo si contano più di 330 statue diverse nelle figure e negli atteggiamenti, tutte opere della mano di questo instancabile artista; da ciò si può argomentare di quale vasta fantasia, e capacità egli fosse dotato. Passò la maggior parte della vita in Varallo e soleva sottoscriversi *Johannes de Enrico quondam alterius Johannis habitator Varalli*. Il Cotta ci narra che Giovanni eseguì pure dei lavori sui Monti di Orta, di Varese, Oropa ed in Luzzonio vicino a Masserano. Nel compiere la rappresentazione della Natività della B. Vergine nella Chiesa di Sant'Anna in Montrigone, ove lasciò la propria effigie in busto collocato nella parete della cappella della Vergine, cessò di vivere in gennaio del 1644.

III.

Melchiorre d'Enrico intraprese i suoi studi e la prima pratica in Lombardia, e ritornato in Patria si fece tosto ammirare colla rappresentazione del Giudizio Finale dipinto nel 1597 sulla facciata della Chiesa Parrocchiale di Riva. Sono più di due secoli e mezzo che quel bellissimo lavoro è esposto alle gelide brezze del Monte-Rosa, eppure la parte superiore è così ben conservata, il colorito è così fresco che lo si direbbe fatto da pochi anni. Oltre le opere eseguite in questo Santuario, sono reputate belle composizioni di Melchiorre una Sacra Famiglia dipinta sopra una parte d'un Oratorio a Rucciolетto, un quadro di S. Gregorio Papa con due Vescovi nella cappella dell'Immacolata nella Collegiata di Varallo, due Angeli ed una Annunziata dipinti a fresco sul frontispizio della Chiesa di S. Giacomo nel 1619, e nella medesima Chiesa un quadro della Madonna del Riscatto con molte figure. S'ignora il luogo ed il tempo della sua morte.

CAPPELLA XXVII.

GESU' CRISTO INNANZI A PILATO

Simeon et Levi fratres, vasa iniquitatis bellantia.
In consilium eorum non veniat anima mea, et in coetu illorum non sit gloria mea: quia in furore suo occiderunt virum, et voluntate sua suffoderunt murum. Gen. XLIX, 5, 6
Mane autem facto, consilium inierunt omnes principes sacerdotum et seniores populi adversus Jesum, ut eum morti traderent. Matth. XXVII, 1.

Simeon e Levi, fratelli, strumenti micidiali d'iniquità
Non abbia parte a' loro consigli l'anima mia, e la mia gloria non intervenga alle loro adunanze; perchè nel loro furore uccisero l'uomo, e nel loro maltalento atterrarono la muraglia
E fattosi giorno, tenner consiglio tutti i principi de' sacerdoti e gli anziani del popolo contro Gesù per farlo morire.

Per tutta la notte Gesù Cristo fu lasciato in balia dei soldati e degli sgherri, i quali continuarono a prendersi giuoco di lui, a insultarlo, a percuoterlo, a oltraggiarlo nelle più vili e ributtanti maniere. Ma poi fatto giorno, quelli che formavano il consiglio, gli anziani del popolo, i principi dei sacerdoti, e gli scribi si riunirono a precipizio per condurre a termine ciò che stava loro tanto a cuore, vale a dire per trarre a morte Gesù in quel giorno stesso. Fattoselo quindi ricondurre dinanzi, e avutane nuovamente la risposta, lui essere il Figliuolo di Dio, nuovamente lo dichiarano reo di morte, e lo fanno tradurre presso Ponzio Pilato perchè ne pronunci la sentenza di condanna.

La casa di Pilato era situata quasi all'opposta estremità di Gerusalemme, all'angolo settentrionale del recinto esteriore del Tempio, ove presentemente è il quartiere del presidio Turco; per cui movendo dalla casa di Caifas, fu d'uopo attraversare la Città nella sua più grande larghezza, con nuove umiliazioni e mali trattamenti a Gesù, per parte della plebaglia, che lo vedeva legato come un malfattore. Però i Giudei non vollero por piede in quella casa, perchè essendo la casa d'uomo pagano, temevano di contrarre qualche impurità legale, per la quale non potessero alla sera mangiare la Pasqua. Uscì dunque fuora Pilato, e dalla porta stessa incominciò il suo interrogatorio.

Si è già osservato altrove, quanta cura si mettesse, di ricordare in questo S. Monte i luoghi della Passione di Cristo in tutte le loro circostanze. Or bene devesi certamente ascrivere a tale cura, se questa Cappella fu situata all'angolo settentrionale della piazza grande, che serve quasi di recinto al Tempio, e di fronte al Sinedrio di Caifas, in modo che per visitarla con ordine bisogna attraversare la piazza detta dei Tribunali, lasciando ai fianchi la casa di Anna, e di Erode; a quella, l'ampia gradinata, per cui vi si arriva, rammentando il luogo elevato in cui trovavasi la casa di Pilato; a quella finalmente l'avere figurato quì il Pretorio rivolto all'oriente, come appunto gli storici ci raccontano di quello di Gerusalemme.

La scena pertanto succede sul piazzale stesso del Pretorio, che cinto com'è, e separato dal resto della piazza da un gradino e da balaustra, contribuisce colla varietà del piano a nobilitare il luogo e a dar movimento alle figure. Primeggia esso fra i

varii edifizii che sono figurati in questa composizione, è d'ordine jonico con maestoso ingresso ornato di colonne, e di nicchie coi simulacri di Marte, Apollo, e Diana; ed è coronato da balaustrata marmorea nel cui centro sono dipinti due spettatori che dicensi i ritratti dei due fratelli D'Enrico Giovanni e Melchiorre, il più giovane dei quali in un'aria ridente e scherzosa invita il riguardante a osservare il fratello vecchio grave, della lunga barba.

Giovanni, accennato, col fratello Antonio, decorarono questa Cappella il primo colle statue, coi dipinti a fresco l'altro, e vi trasfusero tanta espressione, e tanta forza da farla riescire una delle migliori rappresentazioni. E quanto alle statue, sono assai rimarchevoli le autorità del Sinedrio, per le belle foggie di vestiarii, per le pose naturali, e pel loro egregio collegamento; il Redentore che anche qui coll'espressione della rassegnazione e del rispetto, col capo chino e le mani legate al dorso dolcemente inclinate, è rattenuto dagli sgherri, dei quali uno specialmente è di tristissimo aspetto, e poi due giovani della Magistratura, uno visto per ischiena che con pronta movenza presenta a Pilato l'accuso formolato dagli Scribi, e l'altro, sul davanti, che sta attento in Cristo per notare le sue risposte in una pergamena che tiene spiegata sulla balaustra, e finalmente Pilato in naturale ed autorevole posa, colla destra sul fianco, a modo di interrogare, che pur esprime tanto bene il suo animo dubbioso. A' suoi lati stanno due paggi sorreggenti l'uno la bacchetta del comando, l'altro un cuscino, forse usato dal Presidente Romano nel sedersi per udire le querele. In tutte queste statue l'osservatore potrà rilevare con compiacenza la varietà di tipo tra le fisonomie romane di alcune guardie, e quelle dei Giudei, esprimenti però tutte e la curiosità e l'incertezza, o l'orgoglio e la rabbia contro Cristo e del titubante Pilato. In quanto alla pittura poi, il Tanzio col suo fare, ricorda qui lo stile del grande Paolo Cagliari Veronese, di cui si dimostra degno emulo, forse anzi superiore nella fermezza dei contorni e sicurezza anatomica. Come tale si palesa splendidamente nei varii pezzi di nudi, e nelle stupende estremità, oltre a un tocco ardito di pennello, ed un vigoroso colorito, reso vago da contrasti che armonizzano, e rapiscono l'artista e il popolo. Nè solo si è fatto seguace del sentire paolesco negli effetti del chiaroscuro, e del grandioso panneggiare, che tanto piace per gusto squisito; ma ben anche nelle sue belle architetture prospettiche, colle quali porge qui un'idea di Gerusalemme collo sfondo di un'ampia contrada sorpassata da archi, aventi a capo un obelisco, e con un arco trionfale, e ruderi architettonici. Sulla porta d'un edifizio d'ordine dorico, a sinistra, collocò un mascalzone seminudo, seduto a guardia con un mastino di cui tiene la catena attaccata al ferreo collare, ma tanto sapientemente dipinto, che si ottira egli pure l'ammirazione di tutti: e in fine nel vano che restavo tra gli edifizii figurò la veduta di una porta del Sion col ponte sul Cedron passato dal Redentore la sera innanzi, e a breve distanza Giuda appeso ad un albero con un brutto demonio, che fa l'ufficio di carnefice, poeticamente annessovi a dimostrare l'orridezza del delitto, e della disperazione. Sulla volta quattro grandi Angeli, tra le nubi interrotto da un azzurro cielo, con ali spiegate, di ardite mosse, e vesti svolazzanti, recano motti scritturali allusivi al presente mistero. Di questi veggonsi le braccia e le gambe scoperte di venuste forme, coll'intreccio bizzarro di tre altri putti nudi, pure ammirabili, che aiutano a sostenere tre quadri che scendono a guisa d'arazzi sulla parete di facciata. Nel primo di essi è rappresentato Daniele accusato dai Satrapi di Babilonia a Dario re dei Medi; nel secondo lo stesso Daniele chiuso in una torre, e finalmente nel terzo viene condannato alla fossa dei Leoni.

Questa Cappella che fa parte del grande edifizio attribuito alle largizioni di S. Carlo, ebbe principio nel 1590, e termine nel 1660, con molte modificazioni al disegno del Pellegrini.

Verso il 1803 fu rinnovata la grande gradinata che mette a questa Cappella per lascito di Giuseppe Tonetti da Varalle.

CAPPELLA XXVIII.

GESU' PRESENTATO A ERODE ANTIPA

Contumelia et tormento interrogemus eum, ut sciamus reverentiam ejus et probemus patientiam illius. SAP. II. 19.

Interrogabat autem eum multis sermonibus. At ipse nihil illi respondebat. LUC. XXIII. 9.

Proviamolo colle contumelie e co' tormenti, per vedere la sua rassegnazione, e conoscere quale sia la sua pazienza.

E gli fe' molte interrogazioni. Ma Gesù non gli rispose nulla.

Come era stato ordinato dal Presidente Romano, il Sinedrio, gli sgherri e i soldati, che tenevano Cristo, discesero dal Pretorio, e si condussero al palazzo di Erode. Questi si compiacque tutto al vedere Gesù, di cui aveva udito le grandi cose, fors'anche sospettando che potesse essere il Messia (1); e lusingandosi che avrebbe operato qualche miracolo alla sua stessa presenza, gli fece molte interrogazioni, tutte coll'aria della più tenera benevolenza e del più tenero amore, ma sempre invano; perocchè il Redentore non lo degnò nemmeno d'una risposta. Da questo silenzio Erode prese motivo a disprezzarlo, e fattolo coprire d'una veste bianca, alla maniera degli stolti, lo fece ricondurre da Pilato.

A rappresentare questo interrogatorio i fratelli D'Enrico, Giovanni e Antonio, idearono nel rettangolo oblungo di questa Cappella una magnifica sala d'ordine Jonico, con archi in giro, ripetuti nel vestibolo che la circonda; e memori della magnificenza di Erode il grande, la vollero attribuire anche al figlio succedutogli nel regno, decorando la sala di pilastri scanalati, con ricchi fregi nel cornicione e nel vôlto, e ponendo graziosi putti negli scompartimenti rabescati a svariate bizzarrie, e nel vestibolo varie nicchie con buon gusto proporzionate, e un grandioso trono dorato, in rilievo, nel mezzo.

Si contano qui 35 statue, oltre ai molti gruppi di figure dipinte sotto gli archi che circondano la gran sala. Erode che è nobilmente assiso sul suo trono, adorno di ricca corazza, con porpora e corona gemmata, fiancheggiato da paggi, e dal nobile suo corteo, fu figurato forse in tutta la pompa di sua grandezza e maestà, per rilevare che egli voleva imporre a Cristo nell'atto di riceverlo. Questi artisti che furono maravigliosi nell'animare le loro composizioni, diedero ad Erode un'aria nobile; ma avvilita dall'intemperanza. Questo superbo suo apparato riesce il più perfetto contrapposto all'umile Nazareno che gli è poco discosto, silenzioso, col capo e lo sguardo inclinato, legato le mani al dorso, tenuto dal solito sgherro, e da un soldato che alza colla destra minacciosa un bastone. Anna, il sempre zelante promotore delle accuse contro Cristo, sta ai piedi del trono in atto di parlare ad Erode, e di compiacersi malignamente dell'artificioso contegno di lui; e vicino ad Anna un altro personaggio del Sinedrio, altero, che sembra pretendere che sia data tale sentenza da soddisfare ai desideri suoi e dei colleghi.

Le altre statue formano, con le accessorie, due grandi gruppi ai lati del re. In quello a sinistra sono scherani e soldati, che circondano il Redentore, e in quello a destra evvi il Sinedrio. Nel centro poi vedesi un nano che custodisce un cane a manifestare il costume di quella corte. Per maggiormente ravvivare l'attenzione dei circostanti accorsi a vedere l'Uomo dei prodigi, pare che l'artista abbia a bella posta quivi modellato un cieco in un vecchio guerriero, che col fare proprio di tali infelici, posa la destra sopra una spalla del nobile Centurione, figurato qui a servirgli di guida mentre con un bastone tenuto nella sinistra va tastando il pavimento. Molte guardie, e popolo dipinto all'ingiro compiono la rappresentazione.

Il pittore tanto da noi lodato nella precedente Cappella, ha qui superato se stesso, essendo questi suoi affreschi i più perfetti che abbia eseguito su questo S. Monte. Le grandi figure delle pareti mostrano tanta robustezza di colorito, e tanta naturalezza di luce e di ombre, che sembrano confondersi colle statue, tanta è la vivacità delle teste, la varietà dei caratteri e foggie pittoresche nel vestire delle persone di diverse condizioni quivi con scienza artistica introdotte. Tra queste primeggiano poi ancora alcuni giovani e soldati, portanti il lino bianco per coprire Cristo; lo stesso Cristo nella sinistra parete, che vedesi in lontananza incontrato dalla Vergine mentre è condotto ai tribunali; e le statue dipinte in nicchie rappresentanti deità pagane, tra cui Venere con Cupido, che valgono a porgere l'idea morale di quel re. (2)

Quest'edificio ha un portico grandioso ed elegante sostenuto da colonne joniche binate di granito posanti su piedestalli, ed è ornato esternamente di una loggia con piccole colonne la quale vieppiù lo nobilita. Pellegrino Tibaldi ne diede il disegno, che fu poi in parte modificato probabilmente da Giovanni D'Enrico che era anche architetto. Le dette colonne, con altre dell'atrio di Caifas, vennero rinnovate nel 1857 per cura dell'Amministrazione del Santuario.

Monsignor Bescapè Vescovo di Novara, assai benemerito di questo S. Monte per le savie direzioni filosofiche date agli Artisti d'allora nelle loro invenzioni, accordò ai fabbricieri di servirsi di trecento scudi della cassa delle Messe per erigere questa Cappella, la quale incominciata nel 1606, fu portata a termine verso il 1638, tempo in cui è fama che il Tanzio fosse stato di ritorno da Roma.

(1) Essendo stato tolto dai Romani il potere temporale dei Giudei, i Capi di questi non erano quasi più altro che Dottori, per cui tra costoro si riconosceva essere venuto il tempo predetto da Giacobbe in cui doveva comparire il Messia. Si credeva che, quel re, dovesse venire con lo splendore proprio dei potentati della terra, quindi già da alcuni erasi riputato che il primo Erode, l'Ascalonita, fosse il Messia aspettato, ingannati dalla magnificenza e grandezza di questo principe. Ai tempi di Nerone era celebrata da settarii la di lui nascita colla solennità del Sabato. Giuseppe, celebre storico giudaico di razza sacerdotale, cadde in errore consimile, e perchè riconobbe quella decadenza degli Ebrei pel tempo profetizzato, applicò a Vespasiano divenuto Imperatore l'oracolo di Giacobbe. Tacito, e Svetonio, segnalarono le voci corse nell'Oriente intorno alla predizione della venuta del Messia, e Bossuet ricorda qualche altra curiosa opinione di quei tempi sopra di tale argomento.

(2) Di questo re Erode parlammo pure nella Cappella del Battesimo di Cristo; egli fu accusato di tentata ribellione contro i Romani, nè essendosi potuto giustificare presso Caligola, fu esiliato a Lione; passò poscia in Spagna con Erodiade ove finì i suoi giorni nella oscurità.

« Del palazzo di Erode, posto a breve distanza dal Pretorio sul colle Acra, ancora esiste qualche avanzo, e fra le molte rovine si riconoscono gli avanzi di una Chiesa là eretta, ove fu condotto il Salvatore. » *Martorelli*.

CAPPELLA XXIX.

GESU' CRISTO RICONDOTTO A PILATO

Adhuc et in hoc blasphemaverunt me patres vestri, cum sprevissent me contemnentes. EZECH. XX. 27.

Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo; et illusit indutum veste alba; et remisit ad Pilatum. LUC. XXIII. 11

In un altro punto ancora mi bestemmiarono i padri vostri, disonorandomi con ispregio.

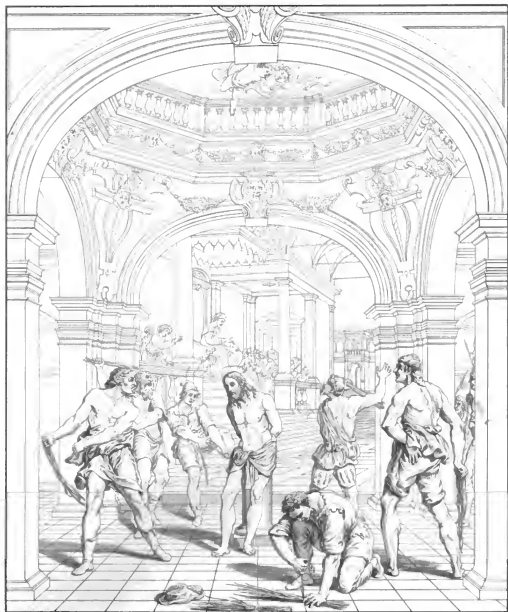
Ed Erode co' suoi soldati lo disprezzò; e fecelo vestire per ischerno di bianca veste, e lo rimandò a Pilato.

Leggesi nel Vangelo: « Erodo coi suoi soldati disprezzò Cristo u fattolo vestire por ischerno di bianca vestu, lo rimandò a Pilato. E diventarono amici Erodu a Pilato iu quel giorno: imperocchè per l'avanti era stata tra loro inimicizia...... Pilato dissu ai Giudei: Mi avete presentato quest'uomo comu sollevatore dal popolo, ed ecco che avendolo lo interrogato alla vostra presenza, non ho trovato in lui delitto alcuno di quelli onde voi l'accusate. Anzi nemmeno Erodo, imperocchè a lui vi ho rimessi: ed ecco che nulla è stato a lui fatto, che sia reo di morte. Lo castigherò adunque, o lo libererò. »

Questa Cappella venne qui collocata con istudio, u sembra cho gli artisti Giovanni D'Enrico, u Giovanni Battista u Girolamo fratelli Grandi da Varesu in Lombardia, pittori chiari nella prospettiva, lo abbiano essi medesimi richiesto per poter rappresentaru i Giudei ritornati con Cristo dalla casa d'Erodo, entrati nell'atrio del Pretorio dalla partu opposta alla porta principale d'ingresso ucl medesimo. Il cho fecero con tutta l'accortezza, perchè questa rappresentaziono in cui è figurato Pilato, annessa alla prima riguardante al medesimo u collocata posteriormente, produce una variazione ragionata, per aver loro offerto il modo di poter introdurre i Giudei almeno entro il recinto del Pretorio iu cui legalmente non avrebbero potuto internarsi. Si vedu Pilato sul limitare di una porta ornata di colonne o cornicione di tutto rilievo, e sopra di questo uno stemma con duo putti chu tengono animali allusivi alla fedeltà a vigilanza. E a compir l'idea dul buon gusto romano e della magnificenza giudaica i pittori finsero quest'atrio con porticato all'intorno, comu mostrano le arcate sostenute da colonne o pilastri d'ordine dorico.

Venti statue sono con bell'ordinu distribuite sul pavimento quadrilungo. Pilato è figurato nel pittoresco suo costume, con ai fianchi un paggio tenentu la bacchetta del comando, o qualche guardia del palazzo; si direbbe tutto confuso per la sorpresa di vedersi nuovamente innanzi coloro di cui erasi poco prima sbarazzato, u inteso a diriger loro le parolu dul Vangelo surriferite. Nel centro delle altre figure di fronte a lui è Cristo.

La bianca veste che gli circonda le spalle, simbolo di scherno e di pazzia tra i Giudei, gli cade davanti. L'artista impressionato della situazione e del sentimenti di Cristo in quello stato (per quanto mente umana possa concepire), seppe dargli una singolare significaziona di mansuetudine e di umiltà, che lo sublima e fa maestoso. Il Centurione, il Sinedrio, ed i soldati, hanno tutti conveniente espressione; e da chi traspare nei volti e nelle mosse il malcontento per l'inaspettata accoglienza; da chi le sdegno minaccioso, da chi la sorpresa mista all' incertezza di non poter secondo il loro desiderio dar morte all'accusato voluto reo.

Su la parete di facciata v'è un arco occupato da una composizione allusiva al fatto. Quivi due angioli seduti sul cornicione con leggiadra movenza e dipinti a fresco, come il resto delle pareti, con tinte Guidesche, facile maniera, e buon disegno, sostengono la cornice del quadro, in cui sono varie figurine rappresentanti Giuseppe estratto dalla cisterna e i mercatanti Egiziani che lo comperarono. Il cornicione architettonico sopra l'arcata di mezzo è interrotto da altra cornice bizzarra contenente un versetto dalla Genesi intorno ai fratelli di Giuseppe. Questi accessorii insieme alle Sibille Cumana, Delfica, Samia e Persiana colle rispettive corrispondenti profezie, relative alla venuta del Messia, mentre servono di ornamento all'atrio, concorrono ad ingrandire la rappresentazione. Queste quattro sibille grandi al vero, due delle quali sono dipinte su le porte laterali, le altre due sedute nel mezzo del cornicione lateralmente, ci ricordano alquanto lo stile del Lanfranco. Il vôlto con ornati rabescati in chiaro oscuro è diviso in dieci scompartimenti; nel cui centro è figurata un'apertura circolare, occupata da un angiolo in iscorcio, che reca una colonna alludente a quella della flagellazione di Cristo. A destra avvi il ritratto del pittore di queste figure, seduto presso la porta dipinta. Egli tiene in una mano la cannetta del lapis e una carta, con questa scritta: *Petrus Zanolius pinxit* 1679, coll'altra abbraccia un cane pressochè scomparso. Egli era di Campertogno in Vallesesia. Cinque altre figure dipinte con costume ebraico che formano con esso un gruppo sono molto guaste: quella dietro il pittore che gli posa sulle spalle la mano destra è forse il ritratto di persona che gli era amica. Dirimpetto ai veggono pur dipinte altre sei figure; tra cui Cristo che esce dall'udienza di Pilato, e vi ha pure un volgare giovinetto che scroscia dalle risa e regge la bianca veste di cui Cristo era ricoperto; esso ricorda quella bellissima che prese a tipo, dipinta dal Tanzio nella vicina Cappella d'Erode. Sonvi altre figure intorno la pareti, ma di minor pregio di quelle eseguite nelle parti superiori. Questo pittore si palesa pratico frescante, ma di disegno alquanto scorretto.

CAPPELLA XXX.

GESU' CRISTO FLAGELLATO

Et fui flagellatus tota die. SAL. LXXII. 14.
Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, et flagellavit. GIO. XIX. 1.
E fui tuttodì flagellato .....
Allora adunque Pilato prese Gesù e lo flagellò.

Pilato importunato dall'insistenza degli Ebrei nell'accusare Cristo, sebbeoa poc'aozi da lui stesso dichiarato innocente, lo fece entrare nell'interno del pretorio per provare se si poteva averlo reo di alcuna delle cose mossegli contro. Quivi ebbe luogo il colloquio narrato nel Vangelo. Le risposte di Cristo, piene di profonda sapienza, non furono comprese da costui che era pagano, e probabilmente ignaro delle profezie intorno a Cristo avvenute in Israello. Tuttavia si persuase sempre più che era innocente. E lo vero egli l'avrebbe liberato, se non avesse temuto di inimicarsi la Sinagoga. Trovatosi però Pilato nell'angustia di dover lottare contro la propria convinzione per secondare l'ingiustizia degli Ebrei pensò, che sarebbero rimasti appagati abbastanza infliggendogli un castigo, che, subito dal paziente, potesse ancora dar luogo alla sua liberazione; per cui appigliossi precipitosamente all'arbitraria e barbara determinazione di condannarlo al flagello. — Era questa una pena ignominiosa che soleva precedere l'estremo supplizio della croce, e secondo l'uso romano non si applicava che ai rei già sentenziati.

Entrando nel palazzo detto di Pilato si incontra un ampio corridoio, sul cui arco sono motti scritturali, e discendendo quattro gradini, si ha alla destra la cella contenente le statue che figurano Cristo flagellato. Chi osserva quella del Salvatore, nudo, legato alla colonna, vi ravvisa nobiltà di forme convenienti all'austera sua vita; il suo volto mesto composto a raccoglimento, il dorso con grazia alquanto inchinato palesano l'umiliazione, la modestia e il dolore, e con una tale espressione che si direbbe licto nel cuore di poter soddisfare alla divina giustizia anche col tormento che subisce sì dignitosamente.

I più vili della coorte pretoriana eseguiscono l'atto nefando: due di essi sono in atto di flagellare, uno stringe rabbiosamente con funi Cristo alla colonna; mentre un terzo col ginocchio a terra sta formando un mazzo di verghe. Le membra seminude di questi manigoldi e i loro ceffi contraffatti da rabbia e furore formano un mirabile contrasto colla statua del Salvatore modellata egregiamente da Giovanni D'Enrico, come lo sono pure quella che stringe Cristo alla colonna, quella col ginocchio a terra, e le due sul davanti in atto di battere con delle corde il divino paziente; le altre due sono di legno e di minor pregio, difettose per il loro stile barocco, quantunque ognuna esprima bene il crudele ufficio. (1)

Il pittore Martinolo aintò la plastica composizione coll'architettura prospettica: egli trovò modo di render adatta all'nopo qnesta piccola Cappella figurando nn ben ideato atrio, con bella prospettiva, e fnori di esso nella parte di fronte nn piazzale con edifizii in cni finse il lnogo detto ebraicamente *gabbata*, e *litostratos* in greco, dove Pilato forse soleva con solennità far ragione al popolo, e qoivi coo belle figurine staccauti per toono sul chiaro fondo, lo dipinse seduto io trono attorniato da Ebrei, coi quali sembra ragiooare di Cristo come loro re, mentre è flagellato. Il lnogo dell'azione principale è figurato ottagono, l'architettnra è d'ordine Dorico con archi aperti e cornicioone sormontato da balaustrata che accenna al terrazzo soprastaote; dal cielo che appare nel mezzo scendono, come a rallegrare l'orrida scena, due grandi Augioli e due graziosi Angioletti, che compresi da mestizia recano motti scrittorali. Sul davanti di ogni parete sono dipinte figure grandi. In quella di fronte è fignrato Cristo coodotto al flagello; in qnella a destra gli è strappata di dosso la veste, in quella a sinistra stanno soldati della coorte e spettatori; ma totti questi dipinti nel basso delle pareti sono nella massima parte scomparsi a cagione dell'umidità sofferta.

La prima figura a sinistra di chi guarda, in abito di on povero, dicesi essere il ritratto del Pittore Martioolo.

« L'ordine relativo a qnesto loogo e alla presente Cappella, dato da Monsigonr Carlo « Bescapè il dì 1° di febbraio 1605, persuade che in quell'epoca non esisteva alcuo « piaoo di questa parte del Palazzo ». Così il *Bordiga*, accennando al presente ampio edifizio, che contiene sei Cappelle e la Scala Santa.

(1) Il battere colle verghe era praticato verso gli uomini liberi: per gli schiavi si adoperavano flagelli di cuoio o di funi. Qui gli artisti armarono alcune delle statue di verghe, altre con funi.

Gli artisti classici che operarono qui, e nelle vicinanze, sono stati felici nel porgere l'idea della fisonomia del Salvatore, trovandosi rassomigliante a quella descritta da Lentulo Presidente di Gerusalemme in una sua relazione al Senato Romano, la quale trovasi nell'opera *Monumenta SS. Patrum*, che traduciamo qui letteralmente, con la lusinga di far cosa grata ai lettori.

» Apparve ai nostri tempi, ed ancora vi ha, un uomo di grande virtù chiamato Cristo Gesù, il quale dalle genti » è detta profeta della verità, ed i suoi discepoli lo appellano Figlio di Dio, che risuscita i morti e sana le infer- » mità. Uomo veramente spettabile, per la statura proporzionatissima, avente un volto venerabile, talchè tutti co- » loro che lo mirano possono facilmente ed amare e paventare: i capelli veramente ciucinni e crespi, alquanto » cerulei e splendenti, cascanti sugli omeri divisi nel mezzo del capo alla guisa dei Nazzareni: la fronte piana e » serenissima col volto senza rughe e macchia alcuna che un moderato rossore abbella. Nel naso e nella bocca » non havvi alcuna cosa che possa sconvenire: la barba copiosa e rossa del colore dei capelli, non lunga ma bi- » forcata. Due occhi gli splendono in fronte varii e chiari. Nei riprendere terribile, nell'ammonire placido ed ama- » bile, ilare servando sempre la gravità, non fu mai vista ridere, si spesso piangere. Così nella statura del corpo » proporzionato, che ha le mani e le membra dilettevoli alla vista. Nel parlare grave, parco, e modesto; bellissimo » tra i figliuoli degli uomini. »

Non ha guari una popolana divota visitatrice del S. Monte ci confrontava questa statua di Cristo con l'altre della incoronazione di spine, che sono di uno stesso autore, e rilevava avere questa forme più gentili. È un'osservazione giusta fatta senza prevenzione. Questo ci dimostra quanto le opere artistiche si apprezzino con giustezza dalle persone allevate tra esse. Che se in questo sono tanto innanzi i Romani, ed alcuni altri popoli dell'Italia centrale, non è certamente ultimo il popolo Valsesiano, il quale sebbene occupato nel commercio, e nella coltura dei suoi campi, è però solito di visitare i suoi stupendi monumenti dell'arte nei giorni festivi; seguendo la pietà dei suoi maggiori. Così egli si educa senza accorgersi il cuore e la mente al bello, e trasfonde per tal modo nelle generazioni, che si succedono, l'amore, e la propensione alla carriera delle belle arti. Egli trova poi nel proprio paese un mezzo atto al primo sviluppo di questa sua inclinazione nella lodatissima scuola di disegno che la *Corte Superiore* della Valsesia ha provvidamente stabilita in Varallo verso il 1774. Che se si potesse aggiungere alla presente scuola già molto bene avviata anche quella del nudo, e del dipinto, oh! come allora le opere del Ferrari, del Morazzone, del D'Enrico, e del Tabachetti riuscirebbero utilissime agli allievi, che potendo continuare oltre la presente cerchia d'insegnamento preparatorio, i loro studii, dimostrerebbero quanto ancora sia fertile di svegliati ed eletti ingegni questa estrema parte d'Italia.

CAPPELLA XXXI.

GESU' CRISTO INCORONATO DI SPINE

Egredimini, et videte, filiæ Sion, regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua. CANT. III. 11.
Et plectentes coronam de spinis, posuerunt super caput ejus, et arundinem in dextera ejus. MATT. XXVII. 29.

Uscite fuora, e mirate o figlie di Sion, il re Salomone col diadema, con cui lo incoronò la madre sua ....
E intrecciata una corona di spine, gliela posero in testa, e una canna nella mano dritta.

Finito che ebbero di flagellare Gesù quegli sgherri lo slegarono dalla colonna e sembra qui che il traessero in un luogo appartato del Pretorio, ove con finta pietà lo fecero sedere, dovendo intanto attendere da Pilato gli ordini finali per quell'Uomo, che consideravano già destinato alla morte ignominiosa di croce. Ma come il cattivo esempio è quasi sempre seguito dall'imitazione, così quegli sgherri avendo inteso che Pilato chiamava Gesù col titolo di Re dei Giudei, avvisarono di prendersi questo trastullo, dandogli tutte le insegne, e circondandolo degli omaggi di Re da burla. Essi perciò cominciarono a salutarlo con affettata ironia: Viva il Re dei Giudei; e perchè alle parole rispondessero i fatti, vi fu chi recò uno straccio di porpora, e glielo gittò sulle spalle; un altro gli piantò tra le mani, fieramente legate, una canna a figurare lo scettro; e un terzo, certamente il più crudele di quell'accolta di canaglia, corse a fare una corona di spine, che diconsi di quelle riconosciute pel *ramus Spina Christi* di Linneo, secondo che dimostrano alcune di esse che si conservano separate di questa corona, e venutogli dinanzi, con simulato segno di profondo ossequio gliela offerse. Quindi a quell'atto tutti sghignazzare, urlare, bestemmiare il più orrendamente, coronarlo di quell'orribile corona, e premergliela forte sul capo, fattolo per tal modo veramente il Re dei dolori.

In siffatto martirio il divin Redentore si stava tutto occupato dell'alto mistero che era venuto a compiere; e riflettendo più che ai suoi dolori, ai frutti immensi e ai vantaggi infiniti che ne dovevano risultare agli uomini, mirava imperturbato l'avvicinarsi del Golgota. L'aver egli però pregustato fin da principio tutti i disagi e le ambascie della sua passione, e il soffrirle ora in tutta la loro ampiezza; e sempre con un amore, con una carità infinita; tutto questo doveva aver dato alla sua persona un'impronta caratterizzante, sicchè l'anima sua trasparisse nella sua fisonomia, nelle forme e movimenti esterni, al tutto singolari per nobiltà, e dignità, unite a una dolcissima attraenza affatto sorprendente. Comunque sia, al certo Giovanni D'Enrico, autore delle otto statue, che sono in questa Cappella, sembra averlo compreso, e si adoperò tanto felicemente a figurare quella del Redentore in tali sembianze, e con tale espressione che mentre ti palesa l' atrocissimo dolore della sofferta flagellazione, e dell'attuale incoronazione di spine, pur vedi in lui una pace, una tranquillità tanto eminente, che ti fa dire, che egli come pascendosi delle voluttà del

patire, riguarda veramente questo giorno, come il giorno delle sue nozze spirituali colla nostra natura, atte a riempiere di delizia il suo cuore. Egli è posto nel centro attorniato dai suoi tormentatori, cello sguardo dolcemente abbassato, il volto leggermente chino su cui appare un mestissimo leggiere sorriso; ha le spalle e le parti inferiori ravvolte nel cencio di porpora. Le altre statue tutte di conveniente espressione, formano un ben adattato gruppo. Vi è un soldato che si china innanzi a Cristo per sputargli in faccia; la sporgenza delle labbra e il gonfiamento dei muscoli ivi aderenti danno naturalezza all'atto nefando; questo soldato ha un bizzarro elmo ornato di ali di pipistrello e quattro corna, che ben gli stanno. Un altro gli è a tergo con una mano appoggiata sulla sua destra spalla come a tenerle soggiogato, ha la spada sguainata rivolta al suolo e un coltellaccio nella cintura; costui dimostra di sentirsi forte contro Cristo, e par compiacersi in mirarlo così insultato e straziato. Un terzo che di fianco gli misura uno schiaffo, ed uno sul primo innanzi che levatosi il berretto o inginocchiandosi le saluta beffardamente come Re e Signore. Altri due sono più indietro come a confabulare tra di loro; il settimo finalmente vedesi isolato pure sul davanti, quale guardia colla lancia in pugno, e direbbesi sorpreso dalla mansuetudine di Cristo, pel movimento delle dita nella sinistra che posa sull'impugnatura della spada, e lo sguardo intento alla scena.

I dipinti della parete a destra dicensi di Giovanni Battista Crespi da Cerano. Vedesi in essi Cristo che viene coperto della porpora da soldati della Coorte, ma tra queste figure, che pure sono molte deperite, ve n'ha una armata di fucile antico, preso dal vero, anacronismo questo non perdonabile, mentre non servo nemmeno a rendere più pittoresco il costume. Dello stesso Pittore è l'Angiolo addolorato nella lunetta esterna recante la corona di spine con un motto scritturale allusivo a questo mistero. Nella parete a sinistra sono dipinti Adamo ed Eva rimproverati dall'Eterno Padre; questo fatto si è certamente quì rappresentato a ricordare la maledizione che pel primo peccato Dio annunziò ad Adamo dicendogli: la terra sarà per te maledetta, ed essa non ti produrrà che triboli e spine; maledizione che Gesù Cristo era venuto a cancellare, e che finì perciò per le sue spine. Nel centro della parete di mezzo si ebbe cura di dipingere una tabella ove è scritto il mistico versetto undecimo del Cap. III. del Cantico de' Cantici, il quale allude alla corona di spine apprestata dalla Sinagoga a Cristo suo re, chiamando le figlie di Sion a queste nuove spettacolo.

Riguardo a questi dipinti troviamo nel *Bordiga:* « Dicensi fatti dal Farfanige, non si sa per altro con qual fondamento; mentre a noi risulta da una convenzione rogata da Antonio Rantio li 27 settembre 1608 che furono pagati ducatoni dieci ad Anselmo Tegnetto di Rassa per le pitture fatte in questa Cappella. »

Assai guasto ne è il fondo, ma porge partito ad accompagnare il bel gruppo delle statue, la cui coloritura venne rinnovata, con figurare alcune armature d'argento, invece di metallo o ferro; queste però sono belle per forme variate e bizzarre.

CAPPELLA XXXII.

GESU' CRISTO CONDOTTO DI NUOVO A PILATO PER LA SCALA SANTA

Ingemisce tacens, mortuorum luctum non facies: corona tua circumligata sit tibi, . . EZECH. XXIV. 17.
Exivit ergo Iesus portans coronam spineam, et purpureum vestimentum. IOAN XIX. 5
Sospirerai in segreto, non menerai duolo, come si usa pe' morti: tieni legato alla testa la tua corona.
E uscì fuora Gesù portando la corona di spine e la veste di porpora.

Ora è Pilato stesso che dà ordine cho sia a lui condotto di nuovo Gesù Cristo: laonde sospesi i tormenti con cui veniva martoriato dagli sgherri, alcuni di questi accompagnati da qualche soldato della Coorte ve lo trassero immantinente, siccome vediamo rappresentato nella Cappella situata ai piedi della Scala Santa.

Le cinque statue che la compongono si reputano di Giacomo Ferro, allievo di Gio. d'Enrico, e l'affresco della parete dell'andito in cui sono collocate è del Gianoli che figurò il Redentore tra soldati ed Ebrei sulla scala del pretorio. Questi dipinti sono già molto deperiti, ad eccezione di due ritratti al vero, sui pilastri dell'arcata, che si possono credere uno del pittore di questa Cappella e l'altro dello statuario. Sono ambedue ricoperti da mantello giallastro a larghe pieghe, ed appoggiati ad un bastone sorreggono con una mano il capello bianco ad ala larga a modo dei pellegrini. Il Fassola dice che qui prima vi erano alcuni dipinti del Ferrari.

Questa rappresentazione fu posta in un'ampia nicchia formata a guisa di andito ai piedi della scala che conduce a Pilato, o chiusa, come di solito, da un cancello di legno per riparo. Ma dovendola ritrarre si è creduto il caso di collocare le statue senza punto alterarlo, a piedi della scala stessa, come al loro vero sito. Il Salvatore colle mani giunte coperto del cencio di porpora, colle spine sul capo, segue volenteroso e umile il manigoldo che giratagli al collo una catenella di ferro che va a terminare in una rozza corda, e rivolgendosi a lui con viso brutale posa il piede destro sul ripiano della scala; un soldato gli è giunto alle spalle e con bastone alzato sta per percuoterlo quale un giumento, quantunque il suo volto poco si addica all'atto minaccioso. Ai lati di costui sono due altri soldati, il più vicino, sul davanti, è soffermato, forse preso da pigrizia, accenna alla sommità della scala e pare, dica freddamente, che non vale la pena di salirla tanto volte per tener dietro a quest'Uomo già carico di tante accuse, che secondo lui avrebbe dovuto essere sentenziato prima d'allora.

È una composizione semplice, ma assai ben espressa.

La scala, detta anche quì la *Scala Santa*, situata nell'interno dell' edifizie rappresentante il Palazzo del Pretorio, per la sua bellezza e magnificenza sarebbe pur degna del Vaticano. Essa fu fatta secondo il disegno, procurato dal Fabbriciere Francesco Testa nel 1608, rilevato dalla vera che esiste in Roma, e che da Sisto V. al quale S. Elena ne fece dono, fu collocata presso la Basilica Lateranese nel Santuario detto *Sancta Sanctorum*. Ventotto gradini intieri di marmo la compongono, e mostrando nel ripiano superiore il cancello di un'altra grandiosa Cappella, ed avendo a mezzodì alcune arcate aperte, gode di una ricca luce che contrasta mirabilmente con quella smorta e fredda del corridoio che la precede.

Anche per questa scala come è della vera in Roma sogliono i Visitanti rendere omaggio alla memoria di Cristo, salendola con ispecial divozione. Infatti sia per le varie rappresentazioni che la precedono tutte di una mirabile eloquenza storica, artistica, e religiosa, ovvero per la forma stessa del fabbricato che ha l'aria di qualche cosa di straordinario: egli è però un fatto costante, che chiunque vi si accosta, debba provare entro se stesso un certo senso di riverenza che commove, che intenerisce, che ferma ogni motto o scherzo, fosse, pur anche di uno spensierato o di un incredulo.

Essa mette a un' ampia Galleria formata da venti archi, dieci dei quali sono paralelli alla scala stessa, con colonne scanalate di ordine ionico, sostenute da piedestalli e riunite per una graziosa balaustra. Questa Galleria serve di andito ad altre tre rappresentazioni dei fatti di Cristo compiutisi nella casa di Pilato e gira con angolo retto verso mezzodì, dove per una fila di alti finestreni, verso ponente, presenta al visitatore le mirabili vedute delle sottoposte vallee; e per archi a sinistra offre principalmente agli amatori delle belle arti quelle dei varii edifizii che formano la gloria di questo S. Monte. In capo a questa parte della Galleria sono annesse le antiche memorie del Santuario. Sotto a quel piccolo campanile che resta di frente al tempio maggiore, e che accenna al Sepolcro di Cristo, vedesi la grande nicchia che fu la prima chiesuola fatta erigere dal Cajmo, dove con viva fede, e col più ardente amore propiziava l'Altissimo alla sua gigantesca impresa; e sopra il Sepolcro due finestrucce che ordinariamente passano inosservate, rammentano il monumentale abituro che fu il ricovero di quell'umile frate. Sarebbe opportuna sulla porta di esso una lapide cha ricordasse ai visitatori quest'abitazione dell' illustre fondatore della nuova Gerusalemme.

CAPPELLA XXXIII.

GESU' CRISTO MOSTRATO AL POPOLO

. . *vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum, despectum et novissimum virorum, virum dolorum, et scientem infirmitatem.* Isa. LIII. 23

Exivit ergo iterum Pilatus foras, et dicit eis: Ecce adduco vobis eum foras ut cognoscatis quia nullam invenio in eo causam.. Et dicit eis: Ecce homo. Io. XIX. 45.

. . . l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avevamo inclinazione per lui. Dispreggiato, e l'infimo degli uomini, uomo di dolori, e che non conosce il patire;

Uscì adunque di nuovo fuori Pilato, e disse loro: Ecco che io ve lo meno fuori, affinchè intendiate che non trovo in lui reato alcuno . . . E disse loro: (Pilato) Ecco l' uomo

Giovanni d'Enrico e Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone dal suo paese nativo, figurarono nello spazioso quadrato di questa Cappella la scena tumultuosa degli Ebrei contro Pilato che voleva approffittare dell'occasione della Pasqua per liberare Gesù Cristo dalla loro mani, quando avendolo tradotto sulla loggia disse ai Giudei: Ecco l'uomo (che avete ridotto a sì mal termine), ecco il vostro Re.... e i Pontefici e i Ministri alzarono le voci dicendo: *crocifiggi, crocifiggilo* ».

Gli artisti diedero forma a questo Edificio, ove Cristo è mostrato al popolo ideandolo sulle rovine della antica Gerusalemme. L'architettura d'ordine Ionico è figurata di marmo rilevata nel centro e dipinta ai lati, con ricchi peristilii coronati da balustrata e piedestalli su cui posano deità pagane.

Lo statuario usò l'artifizio d'inclinare il pavimento come si pratica pei palchi scenici, apparendo così meglio tutte le statue, senza che il riguardante se ne accorga. Esse sono in numero di trentasette. Il Salvatore nel mezzo della loggia, con corda al collo, e ricoperto dei segni di Re da scherno, manifesta il suo divin raccoglimento, e la sua eroica pazienza agli insulti, e agli urli imbestialiti cha lo amareggiano. Egli ha ai fianchi due sgherri, l' uno dei quali gli alza un lembo della porpora perchè appariscano gli strazii della flagellazione, e l'altro lo piglia pei lunghi capegli aspramente. Alla sinistra di lui sta il Presidente, che con volto visibilmente turbato, accenna alla vittima della cecità a gelosia dei Giudei; e due paggi lo accompagnano intenti a quanto succede; mentre uno di essi gli tiene la bacchetta del comando. Nel lato opposto sono due guardie che hanno aria d'incertezza; e a compire la scena dell'alto della loggia, sono stati dipinti con grande effetto nelle porte figurate dietro queste statue, alcuni famigliari di Pilato e una donna, forse la moglie di lui, esprimente grande spavento.

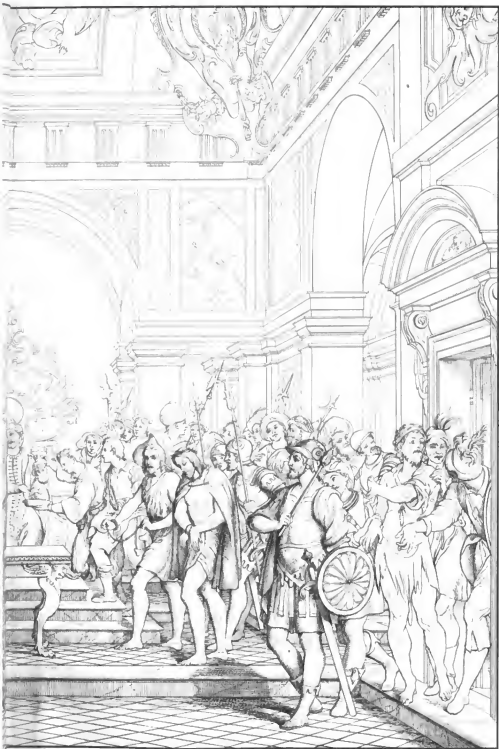
Nel piano sottostante poi le statue rappresentano al vivo uomini della Sinagoga e del popolo, Pontefici e Sacerdoti, manifestanti rabbia e indignazione, curiosità e

sorpresa, colle grida di crucifiggilo. E vi vediamo verso il centro il vecchio Pontefice Anna che poggia la destra al bastone, e guarda con maligno sorriso Pilato, minacciandogli, col pugno alzato, lo sdegno dello Sinagoga; vicino a lui un giovine fremente, di singolare espressione; di fronte a costoro un Fariseo colle braccia e mani allargate gridare a tutta gola, e farsi così il capo popolo in quel tumulto di piazza, e nel mezzo un anziano che con segni delle mani e coll'amaro sogghigno evidentemente vuol ricordare ad un suo vicino la profezia di Cristo riguardo al Tempio. Alcuni altri compiono il lato destro della rappresentazione, tutti intenti a ingrossare il tumulto, coi loro urli; e fra questi è rimarchevole un Ebreo che addita il Cristo a un giovinotto, sembrando che dica con riso sardonico: guarda il Re ridicolo.

Solo alcuni pochi, riuniti al sinistro lato, sembrano seguaci di Cristo alla compassione che esprimono. Egli è questo un ben trovato contrapposto. Nella prima di queste statue di Pietosi sul davanti è ripetuto il ritratto di un vecchio caratteristico fatto dal Ferrari nella Cappella di Cristo sulla Croce; la tradizione lo ricorda come un antico benefattore del S. Monte; nella quarta si mostra il ritratto di Giovanni d'Enrico; la testa infatti è presa dal vero in ogni sua parte, ed esprime nello sguardo e nelle labbra la commozione dell'animo e colle braccia sul petto la riverenza e la fede in Cristo. Compie finalmente la rappresentazione un giovane di nobile aspetto, che con interno turbamento si china verso due fanciulli seminudi vispi e graziosi, intenti a divertirsi con un cagnolino, e pare invitarli a volger gli sguardi in Cristo, forse dicendo che Egli è come essi innocente. L'altro cane, nel mezzo, vi fu collocato per legare la composizione. Queste statue esprimono assai bene il carattere dei varii ceti e *sono così bene a luogo che niuna*, dice assennatamente il Bordiga *si vorria collocata in diverso posto*.

Le pitture sono eseguite con fermezza e scienza anatomica, con un panneggiare largo che si direbbe *Guidesco*, e con un colorito sugoso dinotante qual grande pittore fosse il Morazzone.

Qui abbiamo una prova del come si nobiliti la pittura per la poesia. Infatti animando quest'artista la sua immaginazione sulle sacre carte comprese il dannevole procedimento degli Ebrei che disconoscendo le profezie da loro stessi custodite volevano condannato Cristo; e a dar risalto all'inaudito misfatto, e quasi per atterirli evocò i profeti Isaia e Geremia in forme maggiori del vero quali li vide la fervida sua mente, volendo alludere alla loro morale grandezza anche colla forma materiale, siccome fece il Buonarotti nel suo Mosè. Li fece ai lati di Cristo tra le colonne che sostengono la loggia, in ampie vesti grandiosamente piegate, con tra le mani i loro scritti ispirati, e di sì maraviglioso effetto che ti hanno l'aria di una apparizione di terribile rimprovero al Sinedrio e al popolo traviato. Vi figurò anche, nei peristilii, e sulla loggia altri popolani e personaggi distinti, e due cavalieri in ombra che sotto l'arco aiutano ad allontanare le chiare tinte dell'edifizio nel fondo; e Barabba che giulivo esce dalla porta della torre accompagnato da alcuni custodi, armonizzando col tutto la prospettiva a tinte severe di bianchi marmi oscurati per antichità, e gli scorci delle quattro statue marmoree delle citate deità pagane.

Tutto questo egli fece per duemile e quattrocento lire imperiali come risulta da quitanza rilasciata da lui stesso li sette dicembre 1612.

CAPPELLA XXXIV.

PONZIO PILATO SI LAVA LE MANI

. . lavabuntque manus suas super vitulam . . .
Et dicent: manus nostræ non effuderunt sanguinem hunc; . . . .
DEUT. XXI. 6. 7.

Videns autem Pilatus quia nihil proficeret, . . .
Accepta aqua, lavit manus coram populo, . . .
MATTH. XXVII, 24

. . . e laveranno le loro mani sopra la vitella . .
E diranno: le nostre mani non hanno sparso questo sangue, . . .

Vedendo Pilato che nulla giovava, prese l'acqua, si lavò le mani dinanzi al popolo, . . .

Il testo del Vangelo ci reca qui l'argomento che ha ispirato a Giovanni d'Enrico le diciasette statue di questa rappresentazione, e al Tanzio suo fratello gli affreschi che la ingrandiscono a le danno maggior espressione e finimento. Collocata in un'area a rettangolo, che per disegno architettonico, d'ordine dorico, è trasformata in una ampia sala, aperta con archi ai lati per dare più comodo accesso agli accorrenti, presenta una bellissima prospettiva, coronata da un'altra conveniente apertura figurata nel mezzo del vôlto a cui fa sponda una graziosa balaustrata.

Un seggio di rilievo ricco di dorature con ornati bizzarri occupa il centro, elevato sopra gradini a tre lati, e grandeggia maggiormente pel due ripiani del pavimento, i quali danno maggior risalto al luogo e all'azione. Sopra quel seggio è assiso Pilato collo sguardo pieno di sgomento, e in atto di ricevere sulle mani l'acqua che riverentemente gli è versata da un Paggio, mentre un altro è pronto col bianco lino. Anna il Pontefice più accanito, trovandosegli alla destra con alcuni Colleghi, preso da stizza, fa un passo sui gradini del seggio stesso, si sporge iroso verso il Presidente, e con la man accennando ai suoi compagni, sembra rimproverarlo che sia già questa la terza volta che vengono da lui inutilmente per la voluta giustizia. Anche i Farisei manifestano la loro rabbia per l'inattesa dichiarazione; il più vicino ad Anna si morde un dito, e volge la faccia sdegnosa verso un suo vicino, il quale vivamente vuol ricordare le accuse contro Cristo, e segnatamente quella della distruzione e riedificazione del tempio; gli altri si veggono attoniti e sdegnosi parlar tra loro con calore di quanto avviene, e il Segretario stesso del Tribunale che pure sembra in atto di attendere al proprio ufficio, sta in piedi presso il tavolo in mezzo alla sala ascoltando egli pure pien di sorpresa: finalmente nel primo piano, due degli anziani del popolo, impazientiti, si sono ravvolti nel loro ampio paludamento, pure seguitando a confabulare fra di loro, e accompagnando la parola col gesto. A destra di chi guarda è il Centurione con scudo e mazza, e più indietro sono le guardie che accompagnano Cristo ricoperto ai fianchi di bianco lino e alle spalle del cencio di porpora poco prima indossatogli.

collo spine in capo, tenuto da un manigoldo che non cessa di schernire alla serena mestizia di questo Re dei dolori.

La savia composizione, le pose naturali, i bei costumi e i panneggiamenti provano ovunque la valentia del plasticatore, alla cui opera formano fondo i dipinti che sono sempre la continuazione e il finimento del concetto generale. Veggonsi infatti nelle pareti popolo e soldati frammisti insieme; dove ammiransi molti caratteristici volti di giovani e di vecchi; quali sembrano manifestare in isvariate maniere, che accettano la responsabilità data loro da Pilato per lo spargimento del sangue di Cristo, o sembra di udire le grida infanste, che domandano, ricada quel sangue sopra di essi e dei loro figli.

A dar risalto alla oppressione della santità e dell' innocenza il pittore trasse qui Barabba uscito appena di prigione che sghignazza con insultante trionfo, accompagnato da alcuni amici, contrapponendolo a colui che gli venne posposto nella liberazione. È uno stupendo gruppo sul limitare di una porta nel davanti. Egli accenna alla vittima rivolgendosi ai suoi con tal viso fellonesco e malizioso, che non si potrebbe trovare di meglio. Di fronte, alla sinistra di Pilato evvi una vennsta contadina unica spettatrice in questa composizione, che dal costume e dal volto si direbbe una romana; sopra il cornicione due putti recano alcuni motti inspirati riguardanti questo fatto. Hanno vive testine velate da melanconia, capegli volanti, bei pannolini che li ricoprono scherzosamente; ma quello a destra è di una beltà singolare, mentre sembra dipinto a olio, ed è degno del Domenichino. A far vedere poi ciò che il Vangelo racconta delle circostanze che accompagnarono la condanna di Cristo egli trovò modo artistico e assai convenienle di esprimere il sogno di Claudia moglie di Pilato, figurando una camera vista a traverso dell'arco a sinistra, in cui dipinse la donna addormentata sul proprio letto. Essa ha le mani in riposo sulla coltre, ma il moto apparente delle dita accenna a qualche commozione dell'animo cagionatole dall'Angelo che armato di spada la minaccia, e le indica Cristo che si monifesta seduto glorioso tra le nubi, e adorato dagli Angeli. Sono piccole figurine bellissime, ed il pensiero è espresso coi fiori dell'arte cristiana.

Ad accrescere poi la malinconia di questa rappresentazione eccoti la religiosa poesia che investe l'artista, e gli fa immaginare nel mezzo dell' aperto vòlto un grande Angelo che precipita sulle ali, e qual ministro dell'ira divina, ne versa il vaso ripieno sul popolo sciagurato; a destra poi ne esprime tosto il primo tristissimo effetto nella distruzione orribile di Gerusalemme, già predetta e pianta dal Redentore, dove la rovina pittoresca degli edifizii in bella prospettiva, le vie, il fuoco, il denso fumo, la fuga disperata degli Ebrei sono espressi con tutta vivezza, sebbene in breve spazio, e in semplici macchiette.

Finalmente si ha da osservare nella cornice della finta porta a destra un ritratto in chiaro oscuro, il cui tipo sembra degli uomini di Alagna, patria del pittore. È una faccia artistica e poetica esprimente molta penetrazione nella spaziosa fronte, e nello sguardo ricercatore, sicchè si può ritenere pel ritratto stesso del Tanzio. Egli eseguiva quest'opera verso il 1616, o secondo le induzioni sensate del Bordiga, dovea esser l' epoca del suo ritorno da Roma.

CAPPELLA XXXV.

GESU' CRISTO CONDANNATO A MORTE

Causa tua quasi impii judicata est;... JOB. XVI. 17.
At illi instabant vocibus magnis postulantes ut crucifigeretur, et invalescebant voces eorum. Et Pilatus adjudicavit fieri petitionem eorum. LUC XXIII. 23. 24.

La tua causa è stata giudicata come di empio;...
Ma quelli incalzavano sempre più, con grandi strida chiedendo ch'ei fosse crocifisso, e i lor clamori andavano crescendo. E Pilato decretò che fosse eseguita la loro domanda.

La condanna di Gesù Cristo seguì immediatamente dopo la pubblica dichiarazione di innocenza che ne fece Pilato col lavarsi le mani; perciò Giovanni d'Enrico nell'ideare le ventisette statue che la dovevano rappresentare, volle che la disposizione del locale fosse al tutto simile a quella della Cappella precedente, per dinotare che il luogo dell'azione era precisamente lo stesso. Il Morazzone però introdusse nei dipinti della sala qualche considerevole variazione; ma egli lo fece solo per impedire la monotonia, e in modo che riuscisse più opportuno non solo alla bellezza dell'arte, ma anche all'effetto morale della rappresentazione. Rese perciò circolare il vôlto e vi aggiunse due archi diagonali agli angoli di fronte, i quali continuò con ripetizione interna in bella prospettiva di architettura dorica, coronando il tutto con graziosa balaustrata, e tinteggiandolo a marmo antico in chiaro oscuro con bellissimo effetto.

Pilato che convinto dell'innocenza di Cristo, e insieme spaventato alla rivelazioni fattegli dalla moglie, cedeva alla pressione del popolo unicamente per evitare la temuta inimicizia del Sinedrio, fu qui egregiamente ideato come un uomo straziato da crudeli rimorsi. Pallido collo sguardo dimesso, seduto sul suo seggio tiene colla destra la bacchetta del comando, ma coll'altra mano sembra volersi scusare presso i circostanti, e con mesto accento esclamare: avete voluto voi così! Dinnanzi gli stà il Redentore colla espressione di mansuetudine e di pazienza qual si conviene all'agnello di Dio che è presto al sacrificio, e ai fianchi di Pilato sono due Paggi esprimenti amendue sorpresa o timore, quello a destra fissando pensieroso il suo Signore costernato, l'altro volgendosi a un Ebreo, che preso da curiosità deve avergli mossa qualche interrogazione. Mentre il Segretario che ha l'aria pure di voler superare un interno turbamento ritto in piedi presso il tavolino legge ad alta voce la sentenza, i Principi e Sacerdoti, che lo circodano, dimostrano la piena soddisfazione per essa, e la stanno ascoltando con un gusto caratteristico; due uomini del popolo, nel primo avanti, a destra di chi guarda, volgendosi a un terzo in nobile costume, accennano con gioia ma con atto triviale alla riportata vittoria sul Romano restio, e un capo di milizia veduto di schiena con ricca armatura simile a quella

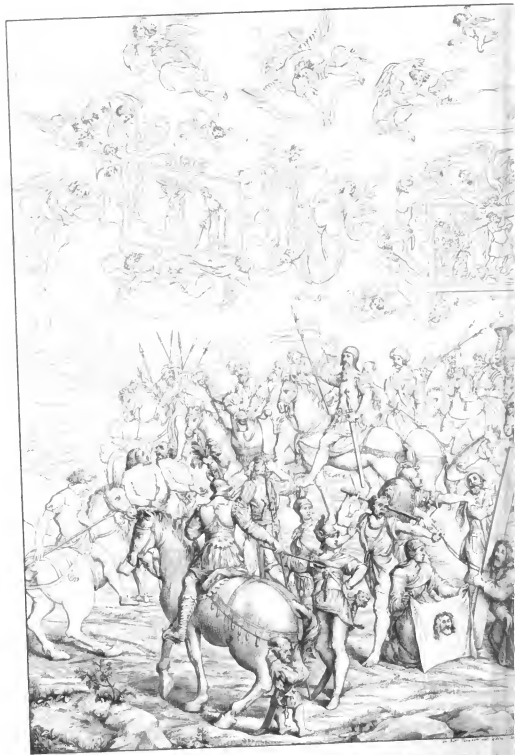
praticata dal Ferrari, in dignitoso atto, colla mazza sembra dar un ordine a quelli più lontani sotto l'arco, accennare al manigoldo che tiene Cristo, di cessare dalle beffe, e insieme intimare ai soldati di zittire dal sensibile loro bisbiglio. Solo due Personaggi di grave aspetto, verso il centro, danno segno di commiserazione e pietà; quello dello sguardo chino, che è immerso in un pensiero che lo accora, all'atto ed al costume ricorda il pietoso Nicodemo, l'altro più addietro, che accenna à Cristo con ambe le mani direbbesi essere Giuseppe d'Arimatea. Il Centurione che in fiera movenza collo scudo, e la spada abbassata, tiene gli occhi fissi sopra il Nazzareno, ha l'aspetto di incertezza tra il compiacimento e la commiserazione, mentre invece è al tutto indifferente un giovane trombetta che gli è vicino, presto al proprio ufficio.

Il Pittore nel compiere questa rappresentazione cercò di manifestare il terrore che poteva ispirare una tale sentenza dipingendo in fondo a destra l'agitarsi dei manigoldi affaccendati in apprestare la croce e gli accessori del supplizio; nell'altro lato una folla di popolo di cui alcuni sono saliti sulla balaustra tenendosi ai pilastri; alcuni altri sembrano gridare iguobilmente per secondare la perversità di quei sacerdoti: e un mascalzone villano con volto convulso, ponendo l'indice e il medio di ambe le mani in bocca si fa a gittare un acutissimo fischio a maggior vilipendio del Redentore. Dietro a questi spuntano lanci, e, di guardie che chiudono l'azione del fondo.

Ai lati collocò in nicchie due statue di Deità pagane in chiaro oscuro, e nelle soprastanti lunette a giorno due belli angioletti a colori, leggieri pannilini scherzanti che reggono tavollette allusive. E poi più innanzi contrappose all'iniquità di questo fatto un sentimento di immensa pietà. Come Klopstok nel suo poema la *Messiade* immaginò Maria accorsa ad intercedere pel figlio divino presso Claudia Procula, così il Morazzone qual grande poeta anch' esso, la dipinse qui forte nel dolore, accorsa a manifestar al Paziente colla sua presenza, che ne divideva moralmente lo strazio. Per tale effetto la pose in piedi sotto l'arco di prospetto a Cristo, con sette altre pie donne che le sono a compagne e che formano un gruppo. tutte esprimenti variamente l'abbattimento e il pianto; e sotto l'arcata di fronte fanno eco armoniosa varii uomini fra i quali distinguesi specialmente, pel tipo che lo informa Giovanni il discepolo prediletto di Gesù.

Finalmente per contrasto a questa somma umiliazione del Redentore ne dipinse nel vòlto la veritiera apoteosi. È un sublime concetto anche questo di alta poesia Egli, il Redentore, radiante di luce e in bianche vesti si innalza al cielo glorificando l'Eterno Padre, al quale ritorna mediatore perpetuo tra Dio e l'uomo; cinque grandi Angioli mostrano all'universo gli strumenti gloriosi della passione, e le ardite e graziose movenze di queste figure, il loro buon disegno, il colorito armonioso e robusto, i panni svolazzanti che danno conto delle forme, colle masse ben girate, e sostenute di luce e di ombra le li fanno credere naturali.

Nel 1614 come nota il *Bordiga*, il detto Pittore portò a termine quest' opera per la quale ebbe in pagamento lire mille e duecento imperiali.

Gli affreschi specialmente nell' angolo a sinistra furono assai guasti dall' umido; e la coloritura delle statue che aveva pure molto sofferto fu rinnovata non ha molti anni: a questo proposito sarà bene osservare che il Marzola chiarissimo pittore del suo tempo, richiesto per quest' opera abbia risposto aver egli troppo stima a questi monumenti artistici, per azzardarsi a toccarli col suo pennello.

CAPPELLA XXXVI.

GESU' CRISTO PORTA LA CROCE

Tulit quoque ligna holocausti, et imposuit super Isaac filium suum. GEN. XXII. 6.
Et baiulans sibi crucem, exivit in eum, qui dicitur Calvariae locum. IO. XIX. 17.

Prese eziandio le legna per l'olocausto, e le pose addosso ad Isacco suo figliuolo.
Ed egli, portando la sua croce, s'incamminò verso il luogo detto del Cranio.

A indicare il principio della salita al Calvario fu data al pavimento di questa Cappella molta irregolarità la quale favorisce il buon effetto della composizione che è delle più grandiose, essendo formata di ben quaranta statue e dieci cavalli, oltre a numerosissime figure dipinte a fresco sulle vaste pareti, e sul vôlto. Il Tabacchetti plasticatore di questa Cappella nella sua feconda immaginazione concepì il felice pensiero di circondare il Redentore, caduto sotto il peso della Croce, dagli altri misteri avvenuti lungo la via della passione; dall'incontro cioè della Madre, da quello della Veronica e delle altre pie donne, e dall'arresto del Cireneo che fu costretto ad aiutarlo nel portare la Croce, traendo così partito a collegarli bellamente, e a presentare col movimento generale una variazione che colpisce vieppiù i sensi. Lo secondava pienamente nella vasta idea il Morazzone, il quale nei dipinti riuscì a dare tutta la verosimiglianza possibile al luogo ed all'azione, figurando a destra la città di Gerusalemme veduta da settentrione ove vi aveva la porta giudiziaria, quivi dipinta, e di fronte a questa, a sinistra, similmente il Golgota dalla forma tondeggiante, per cui ebbe probabilmente tal nome.

Questi distinti artisti collocarono ai piedi della salita, quasi ad aprire il funebre corteo, i due ladroni Cisma e Disma con un manigoldo che li tiene legati e li spinge con battiture; in giro soldati e magistrati, cavalieri e popolo, e a destra appena fuori della Città la Vergine con le pie donne. In mezzo a tanto tumulto di popolo sta il Salvatore, il quale dopo di aver premiato il pio ufficio di Veronica che gli asciugò il volto dal sudore e dal sangue, sembra dire alle piangenti donne con volto al tutto benigno e patetico: non piangete sopra di me.... e sebbene caduto su di un ginocchio, regge tuttavia la Croce, posando la destra contro la coscia sinistra a ripararsi da una totale caduta, a cui lo spinge il bestiale manigoldo che con un piede e colla mazza lo urta furiosamente, mentre un altro dal volto deforme, quale si addice alla nefandità di quel giorno, lo tiene minaccioso con corda e catenella di ferro. La Veronica inginocchiata davanti, lo piange qual Re dei dolori, egli esprime la sua riconoscenza pel volto Divino rimasto impresso sul pannolino. Le altre pie donne

sono iotorno alla Vergine ravvolte nei loro paladamenti a belle pieghe e dividono le pene di loi con variate attitudini e gradazioni. Così è pure del diletto discepolo. Ma essa, la gran Madre, più di tutto addolorata tieno fisso lo sgnardo nel suo Gesù oolla massima o ben espressa commiserazione, o in tale ambascia, non si avvede della mano alsata sopra di lei da un soldato insofferente di quei donneschi gemiti, e di quelle lagrime che forsa chiamava abbominevoli. Quel braccio è rattenuto da un'altra pia donna, formando così un bell'episodio che aggiunge bellezza al concetto artistico e riceve singolaro ammirazione anche dal popolo. Di egnale effetto riescono e la graziosa giovinetta sul piano innanzi intenta ad accarezzare dno cagnolini, untitesi a varii sentimenti di pietà verso Cristo; e l'eleganta Mora che spiega ad un ragazzo chi sia quegli che guarda con sorpresa; poi più in là un Nano armato di sciabola che contrasta sì bene ai soldati a piedi e a cavallo; poi una donna orientale in ricco abbigliamento, a destra, seduta sopra cammello con in grembo un vago fanciullino, e a lato un vispo moretto che tiene un piccolo cane e un dardo, mentre uno schiavo è tutto intento ai cenni della bella signora; e sopratutte una nobile giovane o bella donna in groppa con un cavaliere, verso l'angolo a destra, nell'estrema parte della composiziono che il Torotti afferma essere il ritratto della Contessa Salomoni di Serravalle-Sesia benefattrice (1). Questo miscaglio di costumi romani e orientali, che brillano per splendidezza di ricchi ammanti, di turbanti variati, di armature, elmi scudi e lancie, addossate a maestose figure a piedi e a cavallo, ti sembrano indicare coma avessero quasi uvato convegno i rappresentanti dello più colte città del mondo, di assistere all'umano riscatto; quantunque all'aria loro impassibile si rilevi che ignoravano quale solenne sacrificio si andava consumando in quelle ore segnalate già dai Profeti. I detti profetici allusivi a questo Mistero si leggono sulle bianche striscie svolazzanti, sostenute dagli Angeli dipinti in giro; tra essi sono putti bellissimi. Altri grandi Angoli, a disegno Caraccesco, sostengono tre quadri allusivi al gran sacrificio, dipinti sullo vaste pareti, ed altri ancora sono sparsi sul vôlto, accorsi a contemplare la massima amiliaziona del divin Verbo. Nel quadro di mezzo è figurato Abimelech assiemo ai suoi soldati cho tagliano e portano tronchi di piante per incendiare la torre o il tempio di Sichem; in quello a destra sono gli esploratori della terra promessa con un grande grappolo d'uva, e in quello a sinistra Abramo ed Isacco avviati al monte Moria.

Così colle allusioni i grandi artisti arricchirono la rappresentazione unendo per così diro, la terra col cielo, e nobilitando la loro già fervida immaginaziono sui lavori del Ferrari ne seppero trarre un giudizioso vantaggio.

Il Morazzone dipingeva questo insigne lavoro morale nell'anno 1605 d'ordine di Monsignor Bescapè, ricevendono in compenso dal fabbriciero Giovanni Battista Luini lira millo quattrocento, oltre a venti scudi d'oro; e il Tabacchetti ne modellava le statue l'anno successivo, ignorandosi sin' ora qualo sia stata la sua rimanerazione.

(1) Del casato Salomoni esiste ancora l'ampio Castello in Serravalle-Sesia, recentemente rimodernato dal Cavaliere Pietro Felice Avondo attuale proprietario

Sopra al grandioso cancello architettonico di queste Cappella sonvi molte grandiose teste copiate a fresco con abilità da quelle del Morazzone da G. B. Zali di Boccioleto in Valsesia, quando studiò qui.

Egli era divenuto buon pittore ad olio, ed in affresco molto rinomato. Ebbe lunga dimora e studio in Milano presso il Signor Conte Carlo Belgioioso anch'egli ch. artista; uomo d'ingegno e di cuore elevati, che gli fu largo di speciale affetto sino agli ultimi momenti di vita

CAPPELLA XXXVII.

GESU' CRISTO INCHIODATO SULLA CROCE

Foderunt manus meas et pedes meos: SALM. XXI. V. 16.
Et postquam venerunt in locum, qui vocatur Calvarie, ibi crucifixerunt eum,....

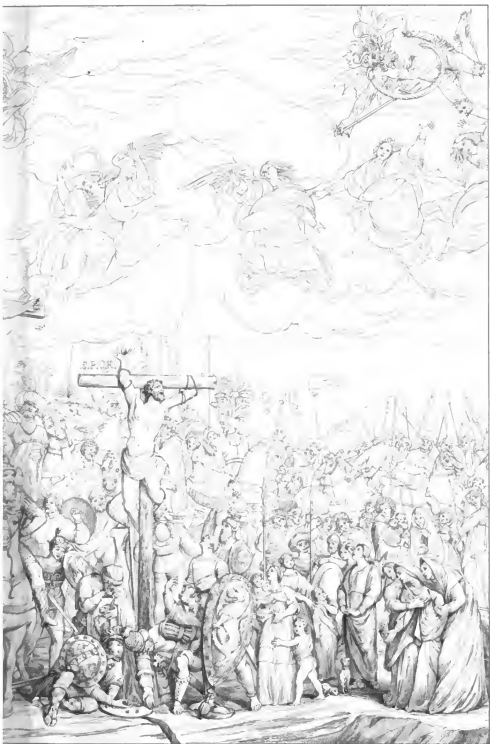
Hanno forate le mie mani e i miei piedi:
E giunti che furono al luogo detto Calvaria, quivi crocifissero lui,....

Come si è notato altrove, i nostri maggiori io ogni edifizio che erigevano su qoesto S. Monte vi procnrarono la maggiore somigliaoza possibile ai luoghi di Terra Santa. Perciò volendo rappresentare in tre distinte Cappelle la consumazione del Sacrificio del Calvario, le vollero filosoficamente collocate in rettilinea sovra una rupe, alla coi sommità si perviene per una scala, simboleggiando così con questa la breve salita al Golgota. In questa prima, che si presenta in faccia alla detta scala, è argomento di una graode composizione il Redentore in atto di venire confitto in croce. Le statue in numero di sessanta coo dieci cavalli sono di Gio. d'Enrico ad eccezione di Cristo, e di alcuoe altre tendenti allo stile barocco, le quali, si crede, non abbia potuto eseguire, e gli affreschi assai ben conservati, sono di Melchiorre Gilardini Milanese.

Nel centro di qoesta rappresentazione oltre al Cristo sooo i due ladroni, i manigoldi e i soldati intenti al compimento della voluta crocifissione, e d'intorno cavalieri e spettatori d'ogni maniera, fra i quali, a destra, la gran Madre con S. Giovanni, le pie donne, e alcuni altri credenti cosicchè le statue sparse nel mezzo del piaoo ineguale spiccano chiose fra doe masse che formano ali ai lati e di froote, tutte atte a darsi reciproco risalto per la varietà, e queste ali sono raddoppiate dalle figure dipinte, che maestosamente chiodono la scena.

Ai manigoldi l'artista impresse forme robuste, viso fiero e molta vita. Avendo già inchiodate le mani del Redentore, uoo di essi chino, con un ginocchio a terra sembra beffeggiarlo, e con le braccia tiene ferma la Croce, mentre un altro gli afferra i piedi, e un terzo lo tira con la corda io rabbioso modo, affinchè si stenda beoe la vittima. Ve n'ha uno che tiene pronto il pesante martello e intanto mostra il chiodo acuto e forte quasi dicendo con crodezza: è adatto al nostro bisogoo; e ve n'ha uo altro in capo alla Croce che scavando io terra prepara il luogo da piantarla. Fanoo costoro una feroce armonia espressa vivamente con tratti da maestro. Tra i soldati che sono intorno, qoello più dietro regge la tuoica inconsutile, e un altro dirimpetto, (detto volgarmente la zingarella, per la piccola statura e magrezza) sostiene su di una spalla il manto che ricade in parte al suolo; due uffi-

ziali osservano impassibili qeanto si opera dai carnefici, e diatro costora sono i dee ladroei quasi al tutto ignudi, in naturali poae e bene esegeiti; il più giovane collo sgeardo dimesso pare preoccepato dal peesiero della morte, a l'altro si rivolge indispettito al maeigoido che lo batte alle spaile, esprimendo così il sno carattere in cui perseverò fino all'ultimo istante di sea vita, bestemmiando a Cristo, e alla giustizia che lo puniva. Fra gli altri spettatori scorgesi ripetuta la distinta dama orieetale assisa sul camello coi sooi vispi fanciellini, e vaghe donne e distinti Romani e Magistrati e ricchi personaggi se focosi cavalli tenuti ai freni da alceni eleganti paggi. La figura di Giovanni si distingue per nobile ed ietenso dolore, come pere una bella statua di doena ebrea per l'espressione di somma pietà verso Maria. Però fra le tante statue pregevoli di qeesta Cappella, primeggia su tutte qneila della Madre di Cristo. Bisogna dire che il valeete artista prima di idearla abbia voleto coesideraro attentamente le altre già prima raffigurate neile precedenti rappresentazioni; e lasciando libero sfogo alla fervida fantasia, la vedesse in principio timida nell'accoesentire al grande annuezio, dipoi esultante di gioia celestiale a invosa da spirito profetico in casa d'Elisabetta; qeiodi bella come rosa di Gerico, intenta a cucira i pannilini; ie appresso beata ed emile odoraote il Divin Verbo eppeea eato; affettuosa poi e commossa alla presentazione al Tempio; indi compresa da sinistri presentimenti da timore e da mestizia fuggente ie Egitto; e poi trambasciata nel seguire al Calvario il seo Uaigenito, colassù finalmeete quella stopenda del Ferrari; a nobilitando per siffatte riflessioni la sua mente, nel dare alla aua figura un carattero subiime le impresse l'immogine di un dolore immenso, la fece colle ginocchia a terra, ed in atto che commiserando il Divin Figlio, e quasi cadente viene sorretta dai suoi cari; ma le conservò insieme la sua bellezza, le dieda grazioso e eobile atteggiamento, e la ornò con bella pieghe cadenti al suolo sicchè gli riescì una delle statue più interessanti di qeesto S. Moete. Qui però il celebre artista poneva termine ai nemerosi sooi lavori: affranto dalle fatiche, più che dagli aoni, sosteoute a lustro di questo museo cristiano, la sua bell'anima, compresa dal profondo dolore che trasfuse ie qnesta sue statua, quasi non trovaodo come lenirlo qeaggiù volava a vedera nella gloria Colei che seppe sì bene effigiare. Ciò avveniva nell'anno 1644 tempo in coi fu ultimata questa Cappella che è degna figlia della precedente nell'arte plastica.

Nei dipinti il Gilardini segeì la maniera del Morazzone, e se eon la raggiunse nell'espressione, eella bontà del disegno e eella fluidezza del pennello e del colorito, vi si distinse tuttavia per forza di chiaro-oscuro e buona macchia, per cui hanno essi molto risalto e contribuiscono assai bene all'effetto geecrale. In alto e di fronte dipinse dee quadri sostenuti da Angeli; in qeello a destra è figurato il Sacrificio d'Isacco, nell'altro Giacobbe che riceve dai figli la tunica insaoguinata di Giuseppe, nella parte a sinistra figurò Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso terrestre, e graziosi greppi di Angeli maggiori e minori vedonsi sparsi nel vôlto che recano motti acritterali; imitaedo in qnesti lo stila del Ceraeo suo maestro. Dice il Bordiga: « il Gilardioi lasciò in questa Cappella il aeo capo d'opera che gli fa grando onore ».

CAPPELLA XXXVIII.

GESU' CRISTO SPIRATO IN CROCE

Tradidit in mortem animam suam, et cum sceleratis reputatus est Is. c. LIII. v. 12

Et clamans voce magna Iesus, ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Et haec dicens, expiravit. Luc. c. XXIII. v. 46.

Ha dato l'anima sua alla morte, ed è stato confuso cogli scellerati.

E Gesù, sclamando ad alta voce, disse: Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito. E in ciò dicendo, spirò.

Delle tre Cappelle erette sulla cima di questo monte raffigurante il Calvario questa fu la prima, e fin dall'anno 1524 il Ferrari dava mano a popolarla con ventitre statue plastiche e due scolpite in legno tutte da lui stesso colorite, e numerosissime figure dipinte a fresco, che sono uno dei capolavori di quel sommo. Le due arcate ineguali, la curvilinea della parete ov'è la sublime scena della morte di Cristo, la screpolatura del monte colle lampade, e la buca delle reliquie, sono un'imitazione studiata della Cappella esistente nella chiesa del Calvario a Gerusalemme.

Nel ricordare quest'insigne monumento fa d'uopo attenersi intieramente alla forma che il Ferrari ha voluto si desse all'edifizio per meglio rilevare il suo concetto, e i suoi lavori (1).

Voi entrate in questo S. recinto e vi trovate circondati da molti antichi visitatori dipinti al vivo sulle pareti al di quà dell'antico cancello di legno intagliato (2). La luce riflessa sul mistero moderata da due finestre, provvidamente chiuse a vetri, vi risveglia l'idea del turbamento della natura: e quest'idea vi cresce fino a formarvi un'illusione incantevole qualora il cielo si abbuj, e rimbombi il tuono nelle circostanti vallee, mentre il fulmine lancia sprazzi di luce quasi a ricordarvi più vivamente il dì della morte del Salvatore. Spingete lo sguardo attraverso il cancello e tra quella luce misteriosa d'intorno a Cristo spirato vi si presentano focosi cavalli modellati o dipinti; gli uni nitriscono spaventati, altri pestano colle zampe, altri si impennano furibondi ma tutti sono domati da cavalieri, o da graziosi paggi. Su quello d'innanzi a Cristo sta in nobile posa un capo dei soldati che colla mazza sollevata, guardando all'infuori, sembra proclamare la vittoria del Sinedrio o del popolo. Sull'altro vicino è il Centurione, il quale vi dimostra un primo trionfo della croce, poichè abbandonata la lancia adora il Redentore, fissando in lui compunto ed ammirato lo sguardo. Un mascalzone che tiene su d'una canna la spugna vi indica la parte attiva che prese il popolaccio a questa morte crudele, e cinque soldati li vedete con insuperabile naturalezza insieme gruppati intenti a giuocarsi la tunica. Ma più attraente perchè commoventissimo è il gruppo della Vergine colle due altre Marie che la sorreggono; quell'addolorata Madre sta tuttavia in piedi, e al mirarla in quell'atto di tanta prostra-

zione o pietà, direste che con fioca voce ripeta le parole di Cristo: *Tutto è consumato.*

Oltre ai cavalieri ed ai paggi indicati, vedesi dipinta una turba di gente d'ogni maniera attenta al lugubre spettacolo, con variati abbigliamenti e molti vessilli allusivi alle tribù d'Israele; quindi una schiera di vaghe donne addolorate che seguono Maria, fra cui una ravvolta in bianco ammanto additata dalla tradizione per colei che fu dal Ferrari prediletta nobilmente. Di fronte a queste, a sinistra, pose il suo proprio ritratto con a destra quello di Pellegrino Tibaldi suo amico, ambedue in abito da Pellegrini, ed a manca due personaggi biblici, che si direbbero risuscitati per assistere al compimento delle loro profezie.

Lo sconvolgersi del creato avvenuto alla morte di Gesù Cristo destò all'arte il poetico pensiero di circondare il divin fatto d'ogni più elevato concetto. Quindi il Ferrari ad indicare l'oscurità avvenuta figurò il Cielo con lucenti stelle quà e là interrotto da tetri nugoloni, e tra essi il lutto del Paradiso con venti grandi Angeli accorsi a far corona ed assistere al sacrifizio del Golgota, tutti di una squisita bellezza; non più come altrove da altri praticato, quasi come ornamento a sostenere detti, o fatti scritturali allusivi al mistero, ma esprimenti tutti colle variate pose il più appassionato cordoglio. Anzi è tanta e sì viva l'espressione che seppe dare a quei beati spiriti che se fossero capaci di dolore non potrebbero concepirsi più divinamente addolorati. Poi come per antitesi, orribile a vedersi, figurava l'immagine dell'inferno simboleggiata in Satana avvolto tra le fiamme, che avvinghiatosi con la lunga coda, in atto disperato, rivolge contro sè stesso il tridente, e rotante gli occhi di bragia, dà di fiato al corno per annunziare alle infernali legioni la loro sconfitta. Poi ancora nella parete di fronte al Crocifisso Signore, pose la salma di Giuda con tunica gialla appesa ad un albero e finalmente nei parapetti delle finestre, dipinse in due medaglioni la disubbidienza dei nostri progenitori, e la loro cacciata dall'Eden.

Il Ferrari col suo gusto squisito, concatenò il tutto di modo che non una sola delle parti eseguite potrebbe esservi tolta senza mutilazione del suo grande pensiero. Quì egli espresse la trasgressione nell'Eden causa della venuta del Messia, la punizione del peccato originale; la disperazione di Giuda pel suo nero tradimento, la compiuta soddisfazione alla Divina Giustizia; il simbolo dell'inferno; e Angeli e Profeti, e genti di ogni nazione che presenziano il Mistero. Il Cristo sembra di un tempo anteriore al Ferrari, (3) e i due ladroni, furono eseguiti sui modelli da lui fatti. Essi sono due bei nudi, ed esprimono l'uno la fede l'altro la disperazione.

(1) I grandi cambiamenti fatti verso l'anno 1830 si scorgono subito col riscontro di questi cenni descrittivi. Però persone distintissime che li esaminarono, espressero il vivo desiderio che sia rimesso il Monumento nell'assoluto suo pristino stato. Anche nel popolo non si giudica diversamente, e si sa di alcuni popolani, ed altri ancora, che osservando questi cambiamenti ebbero a dire, che *ora le statue sembrano scopate là in fondo*; sensazione che deriva per il toltovi cancello originale ed il piano rimasto vuoto ed unito alla plastica composizione.

Il Ch. Architetto Signor Cav. Francesco Farinelli nel suo opuscolo - Miscellanea ecc. Scrive a questo riguardo: « Se gli Amministratori di questa nuova Gerusalemme venissero nel divisamento di far rimettere questa Cappella nel primitivo suo stato, acciocchè di nuovo rappresentasse molto acconciamente l'effetto del Mistero, e che il denaro occorrente per questa spesa volesse rinvenire per oblazioni, io subito offrirei L. 120 di Piemonte pel desiderio in me di vedere maggiormente rispettata e venerata una sì insigne ed immortale opera del genio di uno dei più grandi artisti che altamente onora la Valsesia, e tutta Italia, e di cui non havvi al certo altra che la conguagli. »

Noi ricordiamo il *Dogma* artistico che stabilì: Sacro ed inviolabile qualsiasi oggetto monumentale.

(2) Sono moltissimi i cancelli di legno intagliato per le Cappelle, bizzarri per disegno, e stupenda esecuzione; se questi si allontanassero dai lavori plastici ne risulterebbe lo sconcio avvenuto a questa rappresentazione, poichè essi fissano artisticamente il termine delle composizioni, cui chiudono quasi cornice.

(3) Intorno a questa statua di Cristo veggasi la nota alla Cappella seguente

CAPPELLA XXXVIIII.

GESU' CRISTO LEVATO DALLA CROCE

.. *Sicque completis hostiis pro peccato, et holocaustis, et pacificis, descendit.* LEV. C. IX. V. 22.
.. *Ioseph ... accessit ad Pilatum et petiit corpus Iesu;* LUC. C. XXIII. V. 50, 52.

E avendo in tal guisa compiuto il sacrificio per il peccato, e l'olocausto e l'oblazione delle ostie pacifiche, discese.
.. Giuseppe .. presentossi a Pilato, e gli chiese il corpo di Gesù;

Morto Gesù, Giuseppe da Arimatea nobile decurione suo discepolo occulto, in sulla sera *presentossi arditamente a Pilato* e chiese il corpo del Redentore; *ma Pilato si maravigliava ch' ei fosse già morto*; onde chiamato il Centurione e accertandosene donò il corpo a Giuseppe. *Andò adunque, e prese il corpo di Gesù. Venne anche Nicodemo ... portando di una mistura di mirra e di aloe quasi cento libbre.*

In questa Cappella collocata ostoralmente sul Calvario si volle raffigurare questo pietoso fatto con quattordici statue oltre i due ladroni semisepolti, modellate parte da Gio. d'Enrico nel tempo che eseguì quello della crocifissione, e in parte da' suoi allievi. Le prime formano il gruppo di Cristo con Giuseppe e Nicodemo saliti sulle scale in atto di discenderlo dalla Croce, a una quarta a terra vista di schiena sul davanti pronta a dare il suo aiuto. Al Cristo liberato dai chiodi nelle mani lo statuario fasciò i fianchi con ripiegata tela tenuta nell'estremità da colui che poggia sulla scala dietro la Croce, aiutando a calare adagio la salma che già posa come corpo morto sulla sinistra spalla del compagno sulla scala dinnanzi, e questo lo regge con evidente affetto e circospezione. È un gruppo eseguito con intelligenza e ardimento, e con maniera migliore dello altre figure. In terra a destra della Croce sta Giovanni che medita sui due chiodi o sulla corona di spine che tiene nelle mani, e sembra dire: osservate i barbari strumenti! Due servi di Giuseppe o di Nicodemo portano i vasi degli aromi ed una Sindone; è tra essi un vecchietto naturale assai pel rozzo costume che veste e per la semplicità dell'atto; egli guarda Gesù in atto di levarsi il cappello, mentre con l'altra tiene le tenaglie ed il martello. Lo si dice il ritratto di un Rimellese benefattore della Cappella. Nell'altro lato, come è uso di rappresentarla, sta genuflessa e dolente a piè della Croce la Maddalena, che se è ben figurata come qui, desta sempre sensi di pietosa poesia, vicino a lei è la gran Madre anelante di dare l'ultimo bacio ed amplesso al corpo del suo Divin Figlio. Le altre figure dell'affettuoso stuolo di pie donne in variati movimenti la fanno doloroso accordo al tutto conforme a quelle lugubri ore di alto mistero. Il Cristo spicca per forme lodevoli, e per la bene intesa movenza delle membra priva

di vita; la morte in Lui lasciava, di certo, un'espressione di singolare attraenza. Così l'intesero i buoni artisti, e tra essi i fratelli d'Enrico. Solo osserviamo che non essendo ancora estratto il chiodo dai piedi del Redentore, lascia desiderio di vedere un'altra figura pronta a quest'ufficio proprio del momento in cui l'aziono è rappresentata, mentre colui che tiene la tenaglia è compreso, come dicemmo, da un altro pensiero non apparendo là per questo bisogno.

L'uso che nel sito stesso del supplizio si sottrassero i delinquenti, apparisce dai corpi semisepolti dei due ladroni dietro alle Croci.

I dipinti a fresco sono del Gilardini; ma se quelli che esegnì nella crocifissione hanno molto merito como pittura morale, qui lo dimostrano trascurato, ed appaiono gittati là in pochi giorni con maniera barocca; cosicchè hanno quei diffetti cho derivano da questo modo di operare. Tuttavia negli Angoli graziosi del vôlto apparisce buon pittore e pratico frescante. Alcuni di essi sostengono tra quadri allusivi al mistero; in quello del centro vedesi il sacerdoto Aronne che benedice al popolo dopo il sacrificio vespertino. A destra è Mosè adirato in atto di spezzare le tavole della legge; mentre gli ebrei adorano il vitello d'oro; alla sinistra si veda il fratricida Caino, che commesso il delitto è preso da spavento pel rimorso, suscitatogli dal rimprovero di Dio.

Questa Cappella, precedente di due la tomba di Cristo, è l'ultima in cui sono dipinti fatti simbolici della Sacra Scrittura.

Intorno alla statua di Cristo della precedente Cappella dice il *Fassola* a pag. 110: .... » quella vera, che il virtuoso Gaudenzio Ferrari fra tutte la chiamò ultimo sforzo della sua virtù, vogliono (non si sa in qual maniera) sia stata portata a Vercelli, ... sia come si voglia ben' è vero, che è stata mancata, del resto non si può far sicurezza alcuna. » — Il Fassola scriveva così nel 1671. Per distruggere le asserzioni del *Fassola*, e quelle pure del *Turotti*, il Bordiga, nel pregiato suo libro *Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari* a pag. 18, in nota, dice: .... » Se avessero considerato il tempo che si richiedeva, e la difficoltà per fare un simile furto in un luogo ben custodito, avrebbero forse pensato altrimenti. È verosimile che questo di legno servisse già al culto in questo sacro luogo ... » Scriveva questo il Bordiga nell'anno 1831, ossia cento sessant' anni dopo.

Noi osserviamo che quanto alla custodia del luogo esso era deserto di notte tempo, e che la cappella stava chiusa soltanto con un cancello di legno sormontato da semplice vetriata con le due portine d'ingresso aperte. A noi sembra dunque che l'asserzione di due antichi storici non venga diminuita nè dalla *difficoltà* accennate dal Bordiga nè dal suo *verosimile*. Nell'anno 1850, in sul finire di ottobre, venne rapito, con frattura ad una rete metallica, il graziosissimo Bambino in terra cotta modellato e colorito dal Ferrari nella Cappella VI. Ora vi si è sostituito una copia in legno scolpita nel laboratorio *Barolo* in Varallo.

Di questo stabilimento fondato nel 1833 dalla munificenza del Marchese Tancredi Faletti di Barolo, attualmente è Direttore e Prof. il Sig. Giuseppe Longhetti da Morondo in Valsesia, il quale con singolare pazienza ed amore accogliendo anche alla sua scuola un buon numero degli allievi della rinomata scuola del disegno, li educa all'arte dell'intaglio, ammaestrandoli per cinque anni consecutivi a norma degli statuti organici dello stesso stabilimento.

CAPPELLA XL.

LA PIETA'

...emerunt aromata, ut venientes ungerent Iesum. MARC. XVI. 1.
...Avevan comperato gli aromi per andare a imbalsamare Gesù.

Oh voi che non volete piangere, non cercate questa Cappella! Tutto il patetico che produce il pensiero del ferale avvenimento di Cristo si tentò esprimere nello scioglimento del dramma. Gio. d'Enrico fortemente impressionato dell'alto soggetto, modellava le undici statue che mise a parto del tragico istante. La Madre che con intenso amore abbraccia il figlio che posa sulle sue ginocchia, e atteggiata nobilmente a profonda mestizia sembra volergli dire: è finito il tuo còmpito. Giuseppe d'Arimatea, che sostiene alle spalle il corpo dell'estinto Salvatore; le figure che in varie pose colla più viva espressione del dolore lo vanno tristamente accarezzando; una giovinetta che in vago abbigliamento reca preziosi aromi; Nicodemo, che commosso alla vista della pietosa scena regge il martello e la tenaglia con un compagno piangente avente tre chiodi in mano, par che gridino al pio visitatore; *se non piangi di che pianger suoli?*

Ma se queste figure e specialmente quelle di Giovanni e delle affettuosissime Marie formano un gruppo bello per varietà d'affetti, costumi, e linee artistiche naturali, i dipinti a fresco fatti dal Ferrari circa l'anno 1504 sono ancor più pregevoli per purezza di disegno e squisita naturalezza di espressione. Fra le figure che brillano per leggiadria, grazia e vivacità di colorito sono in modo singolare attraenti il Giovanni con la testa in iscorcio volta all'insù; le tre Marie, e i due ladroni tra soldati che li scortano. Il Ferrari in questa Cappella seguì la sua seconda maniera: e fu savio criterio quello di coloro che conservarono tali dipinti, o pel loro pregio o perchè essi dimostrano il progresso da lui fatto nella scuola di Milano (1).

(1). Il Bordiga dice che questi furono i primi suoi lavori fatti in questo S. Monte: noi opiniamo invece che i primi siano stati quelli della Chiesuola del P. Cajmo e dell'antica Cappella della cattura di Cristo, in questa si ravvisa ancora in una parete il Redentore presentato al tribunale di Pilato: ma per incuria si lasciarono deperire; sebbene si tratti di un locale in cui sono quegli avvanzi monumentali, che ricordano la sua prima maniera; tale opinione la fondiamo non solo per quest'indizio evidente, ma anche sulla considerazione che quando venne qui il Ferrari la prima volta e che lavorò la Pietà nel corridoio dei frati in Varallo, era già eretta la Chiesuola predetta che probabilmente gli fu data a dipingere dal P. Ranzi, con peculio dello Scarognino.
Stimando di utile insegnamento il rammentare le cose perdute, o cangiate, diremo qui che la scala per cui dalla Cappella precedente si giunge a questa era mezza intagliata nella roccia del Calvario; ma venne rinnovata quando si fecero i mutamenti a quella di Cristo spirato in Croce. Sparita la simbolica monumentale, vi prese luogo una scala di fisonomia moderna. Così successe all'opposta a questa parallela, che aveva due simbolici ripiani, i quali si soppressero nel far la nuova più ripida.
Queste mutazioni secondarie sono però di poco peso in confronto di altre sostanziali importantissime.
Con tutta la convinzione osserviamo di passaggio che fin quando durarono schietti la venerazione ed il rispetto ai monumenti essi avevano in tali nobili e giustissimi pensieri la più sicura guarentigia di loro conservazione e progressività, come pel corso dei due primi secoli. Ma le operazioni fatte poscia (senza alcun riguardo a varii dei monumenti) dimostrano chiaro quanto abbiasi errato. Quindi opiniamo che sia necessario di specchiarsi nello spirito direttivo degli antenati del miglior tempo, per illuminarsi, e mettersi in grado di conoscère ciò che conviene fare ai nostri giorni. In allora era occupazione primaria e incessante dei Fabbricieri, e dei *Vicini* ora Consiglieri Comunali di trasfondere in altri la scintilla vivificante al S. Luogo comunicata dal P. Cajmo; la quale venne, col mutarsi del buon gusto, in essi stessi scemando, finchè, si assopì in chi per avventura ne avesse redata la forza. Dicemmo si assopì perchè il vero, il bello ed il buono si ridestano, e dopo le lotte avversanti risorgono a trionfare.
Il ritorno all'antica sana via risveglierà speriamo, l'idea dell'eseguimento della parte dei disegni ineseguiti del Pellegrini, i quali da quasi tre secoli dormono ancora in quel suo libro prezioso già da noi citato altrove; sono essi anelli stati dimenticati, per cui è d'uopo collegarli con tutto quanto venne operato.

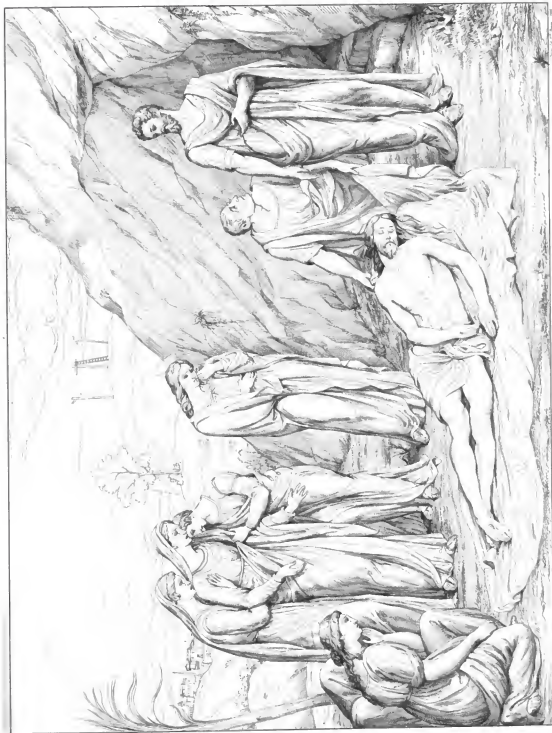
CAPPELLA XLI.

GESU' CRISTO NELLA SINDONE

Et accepto corpore, Joseph involuit illud in sindone munda
MATTH. XXVII. 59.

E Giuseppe, prese il corpo, lo rinvolse in una bianca sindone

Poco dopo il sepolcro di Cristo, e quello di Maria, fu eretto questa Cappella. Delle antiche statue che eranvi prima di quello che ora veggonsi, ecco come si esprime il Bordiga: » Quivi esisteva il medesimo Mistero composto di nove statue di legno, e fu il primo che si innalzasse in questo Santuario, benchè quelle sentissero dello stile del cioquecento; tuttavia manifestarono divota commozione ». Queste antiche statue pare a noi che si sarebbero dovute conservare olmen per rispetto all' antico monumento: ma ad altri parve altrimenti; e sostituite nuove statue, gettaronsi le antiche nel sotterraneo di altra Cappella. Sarebbe stata cosa degna di lode, se, si fosse eretta un' altra Cappella di quelle ideote dal Pellegrini affidando l'eseguimento delle figure plastiche a Luigi Marchesi di Saltrio in Lombardia venuto qua nell'anno 1826 per la rinnovazione delle statue so menzionate. Egli era nel fiore dell'età, premiato con medaglia d'oro dall' accademia di Milano a coronamento dei suoi studi ivi fatti sui modelli Greci. Notamoto altre volte, che gli ultimi lavori in plastica sono di stile barocco: il Marchesi finalmente diè lodati esempi di più imitabile maniera. Onde giustizia vuole che si dica, che dopo molti anni di corruzione, su questo Sacro Monte ristorò il buon gusto, e fe' risorgere lo stile purgato. Il Bordiga, sempre misurato nel lodare, dice: « Esse sono ragionevolmente atteggiate o vestite, ed hanno belle forme di mani e piedi. » Certamente sono queste le doti opposte allo stile barocco; che se appariscono un po' fredde so lo ascriva alla severità degli studii che aveva fatto l' autore sui modelli classici pagani, dai quali la pratica dell' arte non le aveva ancora sprigionato, precipuamente in questo genere statuario, il cui effetto esige una maniera di fare più larga nelle pieghe specialmente, ed una singolare esperienza riguardante la cottura della creta, nel che facilmente possono venir meno anche i provetti. Con ciò non s' intende di menomare il pregio dall' esecuzione amerevole di questa semplice e bella composizione (1).

(1) Di Luigi Marchesi scrisse la Rivista Italiana nell'anno 1838; che se non raggiunse ancora la celebrità del fratello Cavaliere, certo ne raggiunse il merito - Questo valente, quanto modesto artista nell'esposiziona universale di Londra dell'anno 1851 fu premiato per una statua inviatovi, e per altre sue opere lodatissime fu nominato Socio anorario dell'Accademia di Milano.

CAPPELLA XLII.

S. FRANCESCO

Questa Chiesuola, che guarda all'oriente, eretta verso l'anno 1493 colle elargizioni del patrizio Milano Scarognino, dopo il Sepolcro a cui siede vicino è il più antico monumento del nostro Santuario. Questi, ed il P. Cajmo, mostrarono come l'amore de' nostri fratelli valga a creare i più nobili sentimenti. Perocchè il Cajmo a compenetrare i popoli delle gesta di Cristo, fatto ancelle della religione le belle arti, le raffigurò quivi accompagnate da simboli: lo Scarognino a procurare vantaggi morali e materiali alla patria, e specialmente ai Valsesiani, non la risparmiava a spesa. Ma a questi due grandi venne dietro un terzo ancor più grande, in cui Dio stampava un'orma del suo poter sovrumano. Esso è Gaudenzio Ferrari, che quasi sopernamente mosso a por mano alla sua grande impresa si licenziava dal Vercellese suo maestro Giovenone. Gli affreschi di questa Chiesuola tutti suoi furono tra i primi lavori da lui qui fatti. Poscia con stile della sua seconda maniera, dipinse pure la tavola che raffigura il prodigioso avvenimento delle sacre stimate di S. Francesco d'Assisi. Premetteremo che il Bordiga, da cui togliamo la naturale descrizione di questo quadro, passandosi dell'epoca, riferisce solo che fu dipinto per *Don Antonio de Leyva*, governatore di Milano: Duca e Generale di Carlo V. che morì nell'anno 1536. Lui morto, questo prezioso quadro venne in mano della patrizia casa d'Adda Milanese, in cui, per mezzo di Francesca Scarognino, figlia di Gio. Antonio deceduto nel 1556, sposata al Cav. Giacomo d'Adda, era stato fuso l'avito patrimonio Scarognino. I d'Adda devoti alle aspirazioni della casa Scarognino verso il S. Monte fecero collocare quel quadro in questa Chiesuola dedicata a S. Francesco d'Assisi. La Chiesuola ha tuttora gli stemmi del nobile casato d'Adda. Ma veniamo ai cenni descrittivi di quel dipinto, degno del suo gran autore.

« Seguendo gli apografi, che riferiscono questo miracoloso avvenimento, il pittore raffigurò la scena in un'amena valle degli Appennini, presso il monte Alverno, dove il Santo erasi raccolto con alcuni compagni in una religiosa solitudine. I gioghi degli Appennini, che sorgono a sinistra, e l'Alverno a destra col convento sulla sua cima formano una vaga prospettiva, e fan conoscere quanto il Ferrari fosse valente in questa parte della pittura. » Segue la mistica descrizione narrata da S. Bonaventura, dell'apparso Serafino con sei ali di fuoco e nel mezzo l'immagine di Cristo Crocifisso, dippoi continua così: « La luce, che il Serafino diffonde, rende assai viva e brillante questa parte del quadro; i lumi d'oro sparsi tra i rami degli alberi fan bellissimo accordo coi colori di tutto il paese che li riflette. »

« Il Santo Patriarca, piegato un ginocchio a terra, e stendendo le braccia, tien fissi

gli sguardi nel Serafino mostrando nel volto un misto di gioia e di tristezza. La positora di lui esser dovea tale che i cinque raggi, che partono dal Crocifisso, scendessero diritti nelle mani, ne' piedi e nel costato: vorrà dunque perdonarsi a questa necessità l'attitudine della gamba sinistra, che sembrar potrebbe alquanto forzata e violenta. »

« Dall'altra parte del quadro vedesi un divoto compagno del Santo, che intento poc'anzi alla lettura o meditazione da' sacri libri, è scosso all' improvviso spettacolo. Egli è seduto sopra d'un masso e tiene ancor aperto tra i ginocchi il libro, che era pascolo de' suoi santi pensieri; mentre sollevando al Cielo lo sguardo cerca riparar colla sinistra i troppi vivi raggi che discendono dal Serafino. Il suo volto più giovanile spira divota e composta maraviglia. »

Parlando degli affreschi il Fassola dice: « Qui dalla parte dell'Evangelo v'è il ritratto di Milano Scarognino, con quello del Padre Beato Candido Ranzo, benchè dalla tramontana ed antichità smarrito, e dalla sinistra dell'Epistola quello di sua moglie, e figlio, e del Beato Padre Bernardino (Cajmo). V'è una *ferrata*, che circonda detto angolo dell'altare. » Lo stesso scrittore scrive che ivi erano inoltre una Sant'Elena, un Sant'Antonio, ed un Cristo portato a sepellire, dello stesso Ferrari. Questa Chiesuola già al tempo del Fassola era dimezzata, come ora vedesi per lo che l'affresco di Cristo rimase fuori della *ferrata* nello spazio ov'è il catino che sta ora nel portico. Questi affreschi adesso non si veggono più; giacchè nell'anno 1703 vi furono sostituiti ornati di stilo barocco. Il Bordiga afferma, che questo si fece, perchè le pitture erano tutte guaste dal tempo. Ma le vide egli forse? Il Fassola asserisce che un ritratto solo era *smarrito*: ora come mai in trentadue anni (quanti ne corsero dal tempo ch'egli scrisse a quel barocco ornatista malaugurato) potevano essere tutti guasti dal tempo? Però male avvisarono coloro, i quali, credendosi di abbellire il luogo, distrussero questi dipinti a fresco per prolongare il portico circostante al S. Sepolcro.

Silvestro Pianazzi di Scopello in Valsesia raccolse in un pregiato volume le opere del Ferrari che disegnò ed incise con singolare maestria e fedeltà a contorni con mezza macchia. Il Bordiga che gli fu intimo, le illustrò con acume. Il quadro di questo S. Francesco era stato levato dal suo luogo, dippoi ricollocatovi nell'anno 1828. In allora potè il Pianazzi disegnarlo. Ora poco si vede, perchè ha luce di riflesso ed è chiuso con vetri. La fedeltà dell' incisione del Pianazzi servì bene a questa traduzione.

Questo valsesiano distinto, di aurei costumi, morì in giovane età nell' anno 1817 nel suo paese nativo. La direzione della R. Accademia Albertina sul parere di varii membri distinti lo voleva proporre a socio onorario; ma l'Angelo di Dio lo trasse nell' empireo a ricevervi l' immortale corona dei beati.

CAPPELLA XLIII.

SEPOLCRO DI GESU' CRISTO

Et posuit illud in monumento suo novo quod exciderat in petra...
MATTH. XXVII. 60

E lo pose nel suo monomento ouovo, scavato da lei in un masso..

Mette nel Santo Sepolcro ona bassa porta con cancello, solla qoalo stanno scolpite qoeste parolo:

SIMILE. E. IL. STO

SEPVLCR°. D. Y. XPO Vi si entra curvo, o poca loce mostra la pietra sepolcrale, coi volle il P. Cajmo si poeesse Cristo supino, on angioletto al capo avente in mano la corona di spine, un altro a'piedi coi chiedi. Queste statue eraoo di legno celorito; e la scarsa loce, cho penctrando dai vetri della cassa le illuminava accresceva pietà nell'animo dei pellegrini. Il Fassola lo disse del Ferrari (1). Gli angioletti e l'angelo della Cella vicina scomparvero. Il Cristo, che rimase, ispira venerazieno, tanto è ie loi espresso il sonno della morte. L'esatta imitazieno della Tomba di Cristo e la semplicità dell'esecuzione trasportano ai lunghi, evo l'omano riscatto fe compito, e richiamano alla fantasia la scena del Golgota, in coi col sue saogoe l'Uomo Dio suggellò quella dottrina, che schiude il Cielo ai suni seguaci, e rassicera ie terra on più bello e riposato vivere seciale.

Il Sepolcro di Cristo fu il primo edifizio di questo S. Monte, e noi l'abbiamo posto qui: perchè seguimmo le Cappelle disposte secondo l'ordine dei fatti succeduti. Anzi ne' primi anni questo Monte chiamavasi il *Santo Sepolcro di Varallo*, detto poi da S. Carlo Borromeo con nobile analogia *Nuova Gerusalemme*. Le Cappelle però diceansi Tempi, come risulta dal libro del Pellegrini.

Prima della Tomba di Cristo è posta la Cella dedicata alla memoria dell'Angelo che disse alle Marie colà accorse: *egli è risuscitato non è qui*. A destra evvi un sasso, sul quale deve esser stato posto a sedere la statua dell'Angelo ricordata dal Fassola. A sinistra entro una nicchia vedesi altra statua in legno di Maria Maddalena inginocchiata e piangente con on vasetto di aromi.

Sulla stretta porta d'ingresso sta scolpita la seguente marmorea inscrizione: » Magnificus D. Milanus Scaruguinus hoc Sepulcrum cum fabbrica sibi contigua Christo posuit 1491 die 7 Octobris. B. Bernardinus Caymus de Mediolano Ordinis Minorum de Observantia sacra huius Montis excogitavit loca, ut hic Hjerusalem videat qui peragrare nequit ». Poscia quest'altra in italiano:

» Facendo orazione a questo S. Sepolcro S. Carlo Borromeo è tradizione che gli fosse rivelata l'ora della sua morte ». Guardando l'ingresso, a sinistra, leggesi così: Caput B. Bernardini de Caymis Mediolanensis etc. Il di lui sepolcro è nella Chiesa dei frati a piè del Monte a sinistra dell'altare maggiore; questo Teschio si vede entro apposita nicchietta, a rammentare di specchiarsi nei suoi esempi per poter render più vasto il monumento a Cristo, e serbare con cura quanto si ha ancora la fortuna di possedere. Di riscontro evvi altra nicchietta con quest'altra inscrizione: Lapis S. Sepulchri Domini nostri Iesu Christi qui Hyerosolimis est, inde translatus, et erectus hic in titulum.

Ivi presso vedesi entro nicchia la statua del P. Cajmo fatta dal d'Enrico, per cura del conte senatore Cajmo messa al suo luogo nell'anno 1636. Altra nicchia finalmente contiene un grande sasso trovato nel primo scavo che si fece per le fondamenta di questo S. Sepolcro e dal Cajmo riconosciuto per simile a quello che chiuse l'ingresso di quello vero in Gerusalemme, il che s'ebbe come ottimo augurio, e crebbe a mille doppii il fervore.

Percorrendo la svolta del portico verso il Nord si riscontrano due finestre che danno luce all'oratorio del S. Sepolcro fatto erigere dal P. Ranzo; ed in fondo, di prospetto vedesi un'altra Statua in orazione rappresentante S. Carlo eseguita dall'Origone milanese sulla maschera ricavata dal defunto, conservata dall'illustre famiglia Borromeo; in questa cella vedesi anche la lettiera, di legno, in cui dormì il Santo nelle due visite fatte a questo S. Luogo. Le due sue camerette si conservano nell'abitazione dei Sacerdoti di fianco al Tempio dedicato all'Assunzione.

(1) Il Ferrari, nato nell'anno 1481, aveva dodici anni quando morì il P. Cajmo: il suo successore P. Ranzo lasciò il Monte nel 1509 ed allora il Ferrari aveva ventícinque anni. È ragionevole dunque il credere che allorquando dipinse la Chiesuola di S. Francesco, e l'antica Cappella della Cattura di Cristo egli possa aver dato un disegno della statua per la Tomba di Cristo, e che venisse scolpita da quello stesso che faceva le statue, ora levate, dalla Cappella della Sindone.

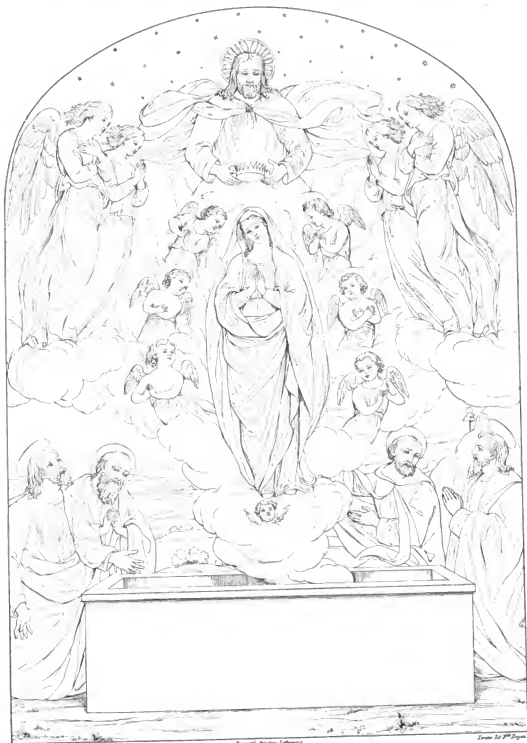
CAPPELLA XLIV.

SEPOLCRO DI MARIA SS.

Nel sito più basso degli eretti edifizi discendendo dietro al Sepolcro di Cristo all'ovest trovasi la Cappelletta che racchiude il figurato Sepolcro di Maria, essa è sul ciglione del Monte, da dove molti guardando dal precipizio provano terrore. Questa devota Tomba apparisce derelitta, ma spira venerazione vuoi per la semplicità della forma, vuoi per i dipinti a fresco di buono stile antico, sebbene in parte guasti. Vedonsi Apostoli ed Angeli cho inneggiano all'Eterno Padre locato in alto colla corona tra le mani destinata alla Regina dei Cieli.

Ristorando la Cella, e l'esterno con nuove impiantazioni addatte al luogo, reso di nuovo pulito convenientemente, potrebbe il romantico e sacro sito trarre a riposarvi alcun poco il Pellegrino visitatore.

Fu sagace divisamento del P. Cajmo, crediamo, quello di erigere ad un tempo le tombe di Cristo, e di Maria sua madre, con le possibili configurazioni di quelle vere in Gerusalemme, come di pronto eseguimento, ed opportunissime a destare l'entusiasmo in quel tempo in cui le aspirazioni religiose allignavano in ogni ceto, abbisognandone egli massimamente per lo sviluppo del vasto suo progetto.

Proprietà Artistico-Letteraria

CAPPELLE DI MARIA SS. - CAPPELLA DELLA MADDALENA FONTANA - GETSEMANI PRIMITIVO CHIESA *VECCHIA*

Prima di arrivare al Sepolcro di Maria incontransi nella via che discende due Cappellette; in quella a destra avvi Maria col Bambino e S. Anna, con dipinti a fresco, in gran parte rifatti, del Gianoli. Nell'altra, a manca, Maria riceve da un Angelo (secondo la pia credenza) l'annunzio della vicina sua morte. Si dicono dello Sceti Gaudenzio Valsesiano le statue d'entrambe, che non mancano del pregio proprio degli artisti che lavorarono di buona pratica. Queste due Cappellette eransi lasciate deperire assai, ma vennero ritornate in onoranza con ristauri nell'anno 1861, per cura di pia persona Varallese.

Indica poco buon gusto il vedere quivi il grazioso nudo Bambino coperto di veste moderna; ed altrove a varie delle Cappelle attaccati voti d'argento alle statue; cose queste che contradicono alla maestà dell'arte.

Risalendo alla piazza collocata tra il Tempio ed il S. Sepolcro scorgesi in essa una fontana con cinque getti versanti acqua salubre in ampio recipiente di sasso, sormontati da una statua in legno che rappresenta Cristo risorto, il tutto difeso da tettoia in ferro. Il Fassola la disse *in mezzo di abeti altissimi vaga e deliziosa.* In tempo posteriore a questo scrittore vennero atterrati i secolari abeti. Lo stesso parlando della Cappella della Maddalena, che non esiste più, scrisse così: *Resta sotto un avvanzo dei Portici antichi seguentemente al Santo Sepolcro, la Maddalena che a piè di Cristo risuscitato gli bacia le piaghe, mentre in forma di Ortolano gli comparve. Due statue formano il mistero. Due Profeti fuori di detta Cappella dipinti sopra il muro sono di Gaudenzio* (Ferrari). Abbiamo sott'occhio una stampina incisa in Milano nell'anno 1777 da Girol. Cattaneo in cui vedesi questa Cappella di forma rotonda in prossimità al Sepolcro di Cristo. Sembra certo che in allora esistesse ancora, per cui non sono forse ancora ottant'anni, che, per *abbellire* la piazza, si atterrò quel prezioso monumento. Nell'istesso lato, più oltre, mandossi invece ad effetto una barriera che toglie la vista pittoresca di parte degli edifizi simboleggianti della Giudea; e ciò colla nuovissima idea di un abitato di aspetto moderno, la quale è ben diversa da quella del Cajmo, e dei suoi seguaci; avendo questi fatto eseguire le loro abitazioni in siti nascosti dalle Cappelle: massima questa che stimavano necessaria per non guastare l'estetica che rese maggiormente singolare il Santuario, ed indispensabile ad evitare guasto e profanazione ai figurati Misteri. Le stesse prime Celle del Cajmo spuntano come un accessorio appena visibile sopra il tetto del S. Sepolcro ove se ne vede l'indicazione per qualche piccola finestra. Questa casa fu principiata nell'anno 1770, sembrò finita nel 1818, ma la si ingrandì nel 1861 assieme al grave errore operato prima. Lo scopo di trarne qualche lucro necessario renderebbe lodevole questa casa se l'avessero edificata fuori del recinto del Santuario. Onde siamo tratti ad osservare che il Getsemani era simboleggiato nel declivio di fianco al Tabor a mezzodì; ivi stava il *Tugurio* di Cristo orante; e *un tiro di pietra* in basso erano gli Apostoli addormentati racchiusi in vago Tempietto con portico a cui si saliva per doppia scala; a piè del declivio era quello della Cena di Cristo. Belle verzure rendevano il sito verosimile. Ora tutto è mutato; quest'insignificante casa vi sorge e primeggia; si collocarono quali accessori in suoi locali le statue dei tre Misteri predetti; i quali oltre ai dipinti del Bernardino Lanini e del

Melchiorre d'Enrico descritti questi ultimi a loro luogo, perdettero i poetici rispettivi simboli esterni, espressi già con studio nella formazione degli edifizi e nella scelta della località.

Della Chiesa vecchia dell'Assunzione scrisse così il Fassola: *Vi sono opre particolarmente di Gaudenzio* (Ferrari) *cioè quella della Vergine Annunciata, la Cupola; le Sante Catterina e Cecilia. Questa chiesa è destinata ora a formar il Giudicio universale, essendosene alzata un'altra per Tempio maggiore.* Preziosissima pei suoi dipinti fu conservata sin all'anno 1790 nel quale dice il Bordiga che fu distrutta. Risulta quindi che il monumento fu conservato intatto cento quarantuo'anni dopo della nuova Chiesa, stata principiata nell'anno 1614, finita nel 1649.

Nell'area di questo monumento classico per i dipinti che lo arricchivano si costrusse un'altra casa insignificante, che pur essa sarebbe da lodare se innalzata sull'abitazione antica dei frati, o fuori del recinto (1). Il Bordiga dice che lo Stella, ed il Lanini aiutarono il Ferrari in quei lavori; del Lanini ammirasi ancora una Pentecoste, a fresco, nella Sacrestia della Chiesa vecchia, prezioso residuo di quei lavori, che pur esso fa fede della sagacità dei nostri avi.

Queste cose dimostrano i disfavorevoli risultati degli innovamenti: i quali varranno, confidiamo, ad evitarne nuovi; poichè devono gli errori, (ripetiamo) in qualsiasi soggetto, servire alle menti, di valido ammaestramento.

(1) » Fu gettata la prima pietra di questa casa l'anno 1771 e fra li primi benefattori che contribuirono si distinsero Francesco Antonio Chiara e Bartolomeo Boggio, Varallesi.

L'anno 1805 il Sacerdote Maria Tonna di Calasca, Preposto di Romagnano, con instrumento dell' 14 giugno la dotò di venti mila lire, affinchè colle rendite di questa somma si dettassero gratuitamente tutti gli anni i santi Esercizi alternativamente tra gli ecclesiastici e secolari, coll'ammettere dieci di questi ultimi gratuitamente » (Bordiga).

Questi pii Esercizi soglionsi effettuare subito dopo la festa dell'Assunzione di Maria SS.

Molti sono i Sacerdoti che vi accorrono da ogni parte per l'aria salubre colle piacevolissime casa e posizione del S. Monte; ponendo in ciò ogni cura l'onorevole Amministrazione: essa è ora composta dal Reverendissimo Preposto della Città di Varallo col Sacerdote Rettore del S. Monte, e da quattro Cittadini, tra i quali sono due Delegati del Municipio, avendo la medesima a Capo l'Illustrissimo Presidente del Tribunale di Varallo come rappresentante l'Eccellentissimo Presidente della Corte di Appello residente a Torino delegato da S. M. Protettore del Santuario.

STATUA

DEL BEATO PADRE BERNARDINO CAIMO

La statua, che rammenta il fondatere di quosta nnova Gerusalemme, medellata da Gio d' Enrice ed accennata in nota a pag. 105, ha il tipe di un più antico ritratte dello stesso Caime dipinte a fresco nella seconda più ampia casa stata eratta per use dei frati di fianco alla chiesa; è un dipinte interessante per la figura rappresentata, è in ginocchie, ed ha per fondo da un late la vedota degli edifizi delle Cappelle, ma è cancellato affatte nollo parti inferiori e alquanto nella vednta. Questa figura dipinta ha breve barba bianca, ma nella statua, della quale diame il disegne, fu emmessa; forse per la ragiene che i Mineri Osservanti di S. Franceseo pertane la barba quande dimerane in Oriente, e la radeno in Europa – Secende noi meglie sarebbe atato di apperre la barba anche nella statua e così nel mode usato dal Caime, essendecbè ci è dimestrato da quel dipinte che quande iniziò la sua grande opera usava di portaro anche quì la sua barba.

Riteniamo che la testa del detto affresco pessa, assai probabilmente, essero stata copiata dal più autentico ritratto dipinto dal Ferrari nella Chiesuola di S. Francesce ove durò lunghi anni prima della sua distruziene (1).

Quest' affresco, sebbene mediocre, ha per le cese notate un valero monumentale.

(1) Vedi pagina 101.

CHIESA DELL' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE.

Giovanni d' Enrico il celebre plasticatore che fu anche abile in architettura quanto le orane i suoi fratalli Melchierre e Antonio nel dipingerla, diede il disegno di questa chiesa che fu approvato il 1. Aprilo 1614 (1).

Essa è di una sola ampia navata ornata da lesene d'ordine composito con luce scendente da alto, avente sei altari laterali, e l'altare maggiore assai elevato per una bella gradinata a doppio ordine di balaustrati, il tutto di marmi di vario colore. Sopra quest'altare si slancia la maestosa cupola, il cui lanternino versa un

armonica luce sui numerosissimi putti dipinti dal Montalti con tanta vezzosità e leggiadria; e la Triade augusta, e il bel gruppo della Vergine che è trasportata in Cielo dagli Angeli, corteggiata ai lati da Profeti, Patriarchi, e moltitudine di Angeli di ogni maniera, che formano tutti insieme una gloria di ben centoquaranta statue plasticate dai Milanesi Bussola e Volpini verso il 1660 sulla scorta dal disegno dato dal Tempesta. Questa chiesa arricchita così da tale macchina delle arti desta una assai piacevole sorpresa, e sebbene i lavori plastici siano di stile barocco, pure è forza ammirarne l'ordito eseguimento e l'ordinato assieme.

Concorre al bell'effetto il tempietto collegato all'altare maggiore formato di sei alte colonne di marmo verde, con piedestalli, cornicione e cimasa, dello stile di quel tempo, le quali formano dietro al medesimo un semicircolo, ben adatto, chiuso da balaustra, in modo che mentre è di sontuoso ornamento, nasconde l'apertura che è nel mezzo, dalla quale discende una luce quieta nello scurolo sottostante. L'altare maggiore colle sue colonne e lo scurolo, sono un bel saggio della scienza architettonica del Morondi.

Nel mezzo del coro è un vago affresco del Cucchi, Milanese, rappresentante il transito di Maria, il quale di là contrasta assai bene colla sua apoteosi.

Si scende allo scurolo per quattro larghe scalee dove è venerato il prezioso simulacro di Maria addormentata; esso, dice il Fassola, fu trasportato qui da Costantinopoli; e leggesi in un antico manoscritto del Convento dei PP. M. Osservanti in Varallo quanto segue:... « si ha per tradizione che questa leggiadrissima Immagine sia opera di S. Luca la quale anticamente veneravasi nel Tempio di S. Sofia in Costantinopoli. Ma che sottratta dai Francescani dal sacco orrendo del feroce vincitore Maometto II. fu quindi dal B. Fondatore Caimo trasportata in Italia al Sacro Monte » (2).

(1) Il Bordiga fu indotto a credere che Gio. d'Enrico semplificasse molti dei Disegni del Pellegrini, il quale pel luogo di questa chiesa lasciò un disegno del Tempio di Salomone. Noi opiniamo che le fatte variazioni siano state con iscapito dell'arte e dell'esterna religiosa fisonomia e di varii edifizi.

(2) Intorno a S. Luca Evangelista considerato quale artista, veggasi ciò che dicono i *Bollandisti*, il *Tillemont*, il *Lami Deliciae Eruditorum Tom. XV*, ed altri.

Vedesi in questa Chiesa l'Angelo nunziante dipinto sopra tavola dal Ferrari. L'esistenza di una copia di questo, e della Vergine Maria, ci fa credere con fondamento che fosse quello posto nella chiesa *vecchia* della Vergine, non si conosce altro fuorchè la copia, che è preziosa per l'arte; entrambe queste figure esistono copiate in una cameretta attigua alla storica ove dormì S. Carlo Boromeo in questo Santuario.

Esiste pure nella chiesa un bel quadro di Tanzio d'Enrico, della B. V. col Bambino, S. Francesco, e S. Carlo, fatto qui collocare dalla patrizia casa Carelli di Varallo, che lo levò da un oratorio di Sabbia di sua giurisdizione. Il benemerente Commendatore e Conte D. Benedetto Carelli di Rocca Castello, faceva, pochi anni addietro, un vistoso legato a favore del S. Monte. - Sonvi pure dipinti ad olio ed affresco nelle Cappelle laterali, e nel coro, non privi del merito che caratterizza gli uomini d'ingegno del secolo dei barocchi. Tra i moderni fanno buona mostra un affresco di Gio. Avondo, ed un'addolorata di G. B. Zali.

L'antica grande urna d'ebano coll'altare nello scurolo abbelliti di ornati in argento eran atti ad ispirare devozione. Nel 1854 vennero sostituiti nuova urna ed altare di marmi di Carrara, lavorati dai diligenti scultori Argenti e Rossi, sopra un elegante disegno del prof. Rivolta al cui effetto concorse con generosa elargizione Monsignor Filippo Gentile Vescovo di Novara, ognora pio e tenero verso il culto della gran Madre di Cristo.

Nella notte del 4 al 5 ottobre venne derubata la corona al Simulacro di Maria, nell'anno successivo ebbe luogo una solenne funzione espiatoria e festività di tre giorni con sostituire per nuovo decreto del capitolo Vaticano altra corona al venerato Capo derubato; ciò ebbe effetto per cura del citato Monsignore Vescovo con concorso di altri Monsignori e del clero valsesiano.

Un magnifico peristilio a questa chiesa venne disegnato dal celebre architetto Marchese Cagnola, ma nel tempo più necessario vennero meno i mezzi pecuniari, per cui è rimasto appena principiato, sebbene vi sia stata impiegata la vistosa somma di circa lire trentamila.

modellarono le statue

Montalti e Cucchi dipinsero gli affreschi

TAVOLE COLLETTIVE

1.ª TAVOLA COLLETTIVA

Pagina	EDIFIZII con ordine cronologico	ANNO di Formazione	Architetti	Pittori	Plasticatori e Scultori	N.° delle Statue
105	Sepolcro di Cristo eretto nel .	1491	P B Cajmo		forse con dis del Ferrari	1
103	S Francesco, e sua chiesuola intorno al	1492	id	Gaudenzo Ferrari	. .	
106	Sepolcro di Mario circa il	1494	.	Ignoto	.	
86,107	Celle in cui abitò il Cajmo ed il P Ranzo. *Betlemme* verso il . .	1495		. .		
29	Ivi sono la Nascita di Cristo		.	G.Ferrari	G.Ferrari	3
34	Adorazione dei Pastori	.	.	.	Ferrari con suoi scuol.	12
25	Magi e loro arrivo alla grotta . .		.	G.Ferrari	G.Ferrari	10
33	Purificazione di M V. e Presentazione al Tempio	-	Ignoto	Fermo Stella	Fermo Stella	4
35	L'Angelo avvisa Giuseppe per la fuga		. .		id	4
37	Fuga in Egitto . . .	. . .	.	Girolamo Chignolo	id	4
68	Cappella primitiva della Cattura di Cristo .	1496	. .	G Ferrari	Ignoto	
102	Cristo nella Sindone	1498	.	. .	ora di Luigi Marchesi	10
	Verso quest'anno si fece l'abitazione dei frati in *Valgrana*, località presso il Sepolcro di Cristo, e la					
107	Cappella della Maddalena	. . .	. . .	G Ferrari	.	2
19	Annunciazione	1500	. . . .	Gio Miel.	Ignoto	2
21	Visitazione ivi accanto a quella	.	. . .	Antonio Zanetti.	Bartolom. Corelli.	6
64	Cristo nell'orto, nel suo primitivo sito . . .	1500	. . .	ora di Ant.° Orgiazzi.	Ora di Gio d'Enrico.	2
63	S. Carlo Borromeo in orazione	.	. . . .	id.	Carl. Ant. Tondarini.	4
59	Cena	. .	. . . . .	Già del Lanini, ora Orgiaz	Ignoto	14
108	Chiesa *vecchia* (ora locale degli esercizii) . .	1517	. . . .	Ferrari, Lanini, Stella.	. .	.
97	Cristo spirato in croce, prima del	1524	. . . .	G Ferrari.	G Ferrari.	26
95	Cristo inchiodato sulla croce	.	. . . .	Melchior. Gilardini.	Giovanni d'Enrico.	60
104	Pietà, a piè del calvario	. .	. . . .	G.Ferrari.	id.	12
16	Porta d'ingresso al Santuario	1576	P. Pellegrini	. . .	. .	.
43	Cristo nel Deserto, intrapreso nel . . .	1580	dis. id. modific.	Melchior d'Enrico.	G d'Enrico e Tabachetti per gli animali	2
45	Samaritana, intorno al	1580	. . . .	Ignoto.	Ignoto.	2
49	Vedova di Naim, verso il	1580	. . . .	Gio. Giac. Testa.	Bartolom. Ravello.	17

CLASSIFICAZIONE

RIASSUNTO DELLE STATUE *classificate per Serie*

	N.°
Serie 1ª di	
G Ferrari .	39
F Stella e qualche altro . .	24
G B Tabachetti	48
Gio d'Enrico .	345
Giac Bargnola .	95
Serie 2ª precedente lo stile barocco circa .	62
Serie 3ª di stile barocco Petera - Tandarini - Bussola - Volpino - Arigoni - Sceti - Soldo - Carelli circa	496
Animali Tabachetti - Ferrari - Stella ed altri, circa	100
Plastica odierna L. Marchesi statue	10
Totale .	919

Nomi degli Artisti classificati per quanto fu possibile con ordine di merito.

Plastica

Ferrari - Stella - Tabachetti - Gio d'Enrico - Bargnola - Ravelli - Carelli - Soldo - Bussola - Volpino - Arigoni - Tandarini - Sceti - Bernero - Petera.

Pittura murale.

Ferrari - Lanini - Stella Morazzone - Tanzio d'Enrico - Melchior d'Enrico - Alfani - Miel - Zanetti - Due Danedi - Gilardini - Due Grandi - Crespi - Farfanigo - Testa - Cacchi - Due Orgiazzi - Borsetti -

segue 1.ª TAVOLA COLLETTIVA

Pagina	EDIFIZII con ordine cronologico	ANNO di Formazione	Architetti	Pittori	Plasticatori e Scultori	N.° delle Statue	CLASSIFICAZIONE
53	Lazzaro riesuscitato, principiato nel	1582	. . . .	Gio. Giac. Testa.	Attribuite a Ravelle.	16	Penna - Valentino Giacomo - Gianoli - Betti - Chignolo - Lova.
39	Strage degli Innocenti, iniziato nel . . .	1583	. . . .	Gio. Miel.	Giaceme Bargnola	95	———
41	Battesimo di Cristo .	1585	. . . .	Orazio Gallinone.	Ignoto.	5	*Pittura murale odierna*
17	Adamo ed Eva, princ. nel	1588	P. Pellegrini.	Alfanipem e Miol.	Gio. Batt. Tabachetti.	3	Giovanni Avonde.
55	Cristo entra trionfante in Gerusalemme . . .	1590	dis. id modific.	Gio. Miel	G.d'Enric. od Arigoni	16	ARCHITETTI
57	Poco dopo è la Porta Aurea	. .	Marondi.	Borsetti	. . . . .		
93	Cristo porta la croce .	1605	dis. Pellegrini.	P. F. Morazzone.	Gio. Batt. Tabachetti.	40	P. Pellegrini Tibaldi - d'Enrico Gio. - Morondi Gio. Battista e qualche altre ignoto.
	Il palazzo di Pilato, contenente otto rappresentazioni, e la Scala Santa principiata nel . .	1608	dis. Pellegrini modific.	. . . . .	. . . . . .	.	———
75	Esse sono: Cristo presentato a Pilate . . .	. .	id.	Tanzio d'Enrico.	Gio. d' Enrico.	19	
79	Cristo ricondetto a Pilato	. .	id.	Grandi, f.	id.	23	*Rappresentazioni ineseguite, che ammirammo disegnate nel libro*
81	Cristo flagellato . . .	. .	id.	Cristeforo Martinolo.	In parte id.	7	*del Pellegrini coi disegni sviluppati di*
83	Cristo incoronatò di spine	. .	Id.	Crespi, o Farfanigo.	id.	7	*ogni progetto.*
85	Cristo al piè della Scala Santa	. .	. . . .	P. F. Gianeli.	Giacomo Ferro.	5	
87	Cristo mostrato al popolo	. .	. . . .	P. F. Morazzone.	Giovanni d'Enrico.	40	I Tempio di Salomone nel sito della N. Chiesa.
89	Pilato si lava le mani	. .	. . . .	Tanzio d'Enrico.	id.	17	II Probatico piscina.
91	Cristo condanoato a morte	. .	. . . .	P. F. Morazzonc.	id.	27	III Cristo lavante i piedi degli Apostoli.
23	Sogno di Giuseppe .	. .	. . . .	. . . . .	Tabachetti.	3	IV Cristo spogliato delle vesti.
65	Aposteli addormentati, primitivo loro edifizio	1612	. . . .	Melchior d'Enrico	G.d'Enric.	4	V Apperiz. di Cristo ai due discepoli dopo risorto.
67	Cattura di Crisfo come è ora	1619	. . . .	id.	G.d'Enric in parte	17	VI Apparizione a tutti i discepeli.
47	Paralitico risanato, intorno al	1624	. . . .	Cristoforo Martinolo.	id.	16	VII Gesù ascende al Ciele.
77	Gesù presentato ad Erode ultimate nel . . .	1638	. . . .	Tanzio d'Enrico.	id.	35	VIII Lo spirito Sante
99	Cristo levato dalla croce	1639	. . . .	Gilsrdini	id.	16	IX Giudicio universale
71	Cristo da Caifas, ultimato nel	1642	. . . .	Cristoforo Martinelo.	id.	33	X Il Limbo.
73	Pietre piangente il suo errore	. .	.	. . . . .	id.	1	XI » Purgatorio.
51	Trasfigurazione, ultimato verso il	1670	P. Pellegrini.	Danedi, fratelli.	Soldo, d' Enrico, Petera.	20	XII » Inferno in cui disegnò la bolgia di Dante, da guardarsi dalla Cupola.
	Chiesa nuova dell'Assunta ultimata coi dipinti .	1750	Gio. d' Enrico.	Id Cucchi. Orgiazzi.	Bussola e Volpino.	140	
69	Cristo presentato ad Anna	1765	Gio. B. Marondi	Sigismondo Betti.	Tandarini e Bernero.	20	

2. TAVOLA COLLETTIVA

	RIASSUNTO DEI LAVORI DIPINTI E PLASTICATI DA GAUDENZIO FERRARI IN QUESTO S. MONTE	Pagine del libro ove è cenno dei fatti
I	Cappelletta della B. V. detta del riposo nella strada che conduce al S. Monte *Salito al Santuario*	15
II	Cristo esamioato da Pilato, nel locale primitivo della cattura	68
III	Cinque ritratti nella Chiesuola di S. Francesco accanto al S. Sepolcro	104
IV	S. Antooio.	»
V	S. Elena	»
VI	Cristo portato al Sepolcro	»
VII	S. Francesco. sopra tavola ad olio	»
VIII	Cristo avviato al Calvario	101
IX	Due profeti oella Cappella della Maddalena	107
X	Cristo spirato in Croce, Statue e dipinti	97
XI	Cupola della Chiesa *vecchia*, in questo lavoro il Ferrari fu aiutato dal Lanini e dallo Stella suoi scolari	108
XII	S. Caterina e S. Cecilia	ivi
XIII	Anounziazione, sopra tavola ad olio	ivi
XIV	Nascita di Gesù; e nell'adorazione dei Pastori, alcone delle statue	29. 31
XV	I Magi, statue e dipinti	25
XVI	Cristo al piede della Scala Santa; ona parte dei dipinti. *Fassola pag.* 105	85
	Sunto di distruzioni e cambiamenti fatti dal 1701 *in poi.*	
I	Deperimeoto quasi per intiero dell'affresco notato al N.° II il cui locale fu assegnato ad idioti per abitaziona	68
II	Distrozione degli affreschi segnati coi N.ⁱ III IV V VI per effettuato dimezzamento della Chiesuola di S. Francesco, onde fare un arco di portico	104
III	Distruz. dell'affresco del Lanini nella Cappella della Cena, per erigervi ona casa contraria alla fisionomia del monumento	60
IV	Distruz. del primitivo Getsemani simboleggiato con segni esteriori collegati, alle tre rappresentazioni cha ivi stavano	107
V	Distruz. della Chiesa vecchia con i dipinti segnati coi N.ⁱ XI XII	108
VI	Distruz. della Cappella della Maddalena coi due Profeti segnati col N.° IX.	107
VII	Distruz. degli Altissimi abeti che erano attoroo alla fontana, e d'altre molte piante nel recinto del Santoario tagliate gradatamente.	107
VIII	Levossi dal portico della Cappella dell' Eden la mezza luna dipinta a tempra sopra tela da Domenico Alfani, e rappresentante la creazioοe d' Eva, e ciò senza la convenienza, secondo noi, di dare ivi maggior luce. Questo pittore è annoverato tra i distinti della scuola romana dal Lanzi ed altri storici. Starebbe bene che quel dipinto si ricollocasse a suo luogo.	
IX	Mutazioni contrarie al concetto del Ferrari nella soa Cappella di Cristo spirato in croce segnata col N.° X. Si fecero con l'intento di meglio conservare i lavori e anche per meglio poterli vedere. Noi opiniamo che il primo intento oon si ottenne penetrando d'allora in poi l'aria umida ed il vento che faranno precipitare dippiù la rovina dei lavori, che già molto ebbero a soffrire anche prima; l'altro, di vederli meglio, si ottenne facilmenta nel modo fatto, ma questo risultato è condannato dal concetto dell'autore, in più modi mutilato, per ciò non produce più l'effetto che egli si era propaato nella formazione essendo questo guastato nella soa essenza	97 98
X	Distruzione delle simboliche scale del Calvario, una intagliata in parte nella roccia, con sostituzione di altre di forma comune	101
XI	Ivi nell'andito del calvario giace per terra uno dei tondi in affresco citato a soo loogo nella suddetta Cappella del Ferrari e da lui dipinto, il quale si potè levare intiero e fu veduto in buon stato pochi anni sono; ma ora è guasto	

segue 2. TAVOLA COLLETTIVA

	RIPARAZIONI ED ALCUNI RINNOVAMENTI	Pagine del libro ove è cenno dei fatti
	Avremmo ancora note da aggiungere riguardo ad alcuni altri oggetti; ma preferiamo indicarne i lodevoli, nei seguenti fatti:	
I	Innalzamento del tetto della Cappella di Cristo spirato in Croce. Con quest'operato si assicurò meglio il vôlto dipinto sopra cui il tetto gravitava. Ne fece la spesa il fabbriciere Carlo Regaldi verso il 1834.	
II	Rinnovamento delle statue nella Cappella della Sindone plasticate da Luigi Marchesi	102
III	Rinnovamento di colonne ai portici delle Cappelle di Adamo ed Eva, di Caifas e di Erode, e fatta per intera la gradinata di quella di Pilato, ed una parte delle colonne del portico al suo palazzo	76
IV	Riparazioni contro l'umidità in molti edifizi delle Cappelle, con avervi praticato fossi per i rigagnoli, ed altri opportuni ripari. Così pure la riparazione esterna, non però ultimata, alla Cappella dei Magi; quella fatta alle cupoline in diverse Cappelle ai loro cancelli, ed a viali ecc. Queste riparazioni furono in gran parte dirette dal fu prof.re Giacomo Geniani di Varallo, fondatore della Società promotrice dello studio del disegno in Vallesesia.	
V	Rinnovamento dell'altare coll'urna di Maria nello Scurolo	100

Da tutto quello che abbiamo notato nel libro come degno d'encomio, o, secondo noi, di biasimo, potrà dedursi la necessità per la conservazione del S. Luogo e per un nuovo incremento che vengano indagate, da un illuminato criterio, tanto le cause efficienti che lo trassero alla sua grandezza, quanto quelle che poterono scemarlo gradatamente dal 1701 in poi col mezzo di innovazioni che arrecarono un notevole guasto alla unità primitiva della bellezza estetica locale; in luogo di essa, nei siti dov'erano monumenti, sorsero alcuni tipi di abitazioni moderne. — Sistema questo che unito ad abbellimenti impropri a questo Santuario, riteniamo, con molti, erroneo sotto ogni aspetto; perchè imprime la disfigurazione all'antica forma non solo, ma se avesse ad essere prosecutivo potrebbe anche generare disgusto nei visitanti. Perciò facciamo il seguente

VOTO

Le produzioni delle belle arti esistenti in edificii pubblici sono una proprietà nazionale che il pubblico ha diritto di vedere conservata come cosa propria. Per questa ragione è nostra ferma opinione che sia sacro dovere dei supremi reggitori della cosa pubblica di provvedere per la costante conservazione dei lavori che qui onorano in modo preclaro l'arte del bello in Italia, ed anche alla forma simbolica, propria a tutto il monumento, la quale fu appunto quella che gli valse la fama di singolare ed unico nel suo genere.

Facciamo però caldi voti perchè si promuovano le necessarie pratiche presso il Governo del Re, onde voglia rivolgere come ad altri antichi lavori delle arti belle, anche verso di questo Santuario le alte sue cure.

Questa raccomandazione la facciamo guidati dall'amore dell'arte, e spinti specialmente dal cordoglio profondo che sentiamo nell'animo al pensare come si sieno le ripetute volte con poco senno introdotte innovazioni contro lavori di maestri saliti in bella fama nella storia patria, e siasi recato guasto notevole all'antico concetto originale in alcune delle località. Una tale raccomandazione la facciamo tanto più perchè portiamo ferma convinzione che i deboli proventi che si hanno, non bastano per la conveniente conservazione del classico Santuario, nostro inestimabile tesoro; mentre nè Torino nè nessuna altra Città al nord dell'Italia possono vantare una sì grande raccolta di pregiati lavori delle grandi arti la pittura murale e la statuaria in plastica come questo S. Monte unito alla antica bella artistica chiesa dei PP. Minori Osservanti di S. Francesco, (fondatori e già efficaci conservatori e custodi del Santuario) eretta al suo piè e costituita li 14 aprile 1493 in appendice del medesimo.

Pag	linea	ERRATA	CORRIGE
»	10	Dedica — Vespelate	Veapolate
»	»	Porta d' Ingresso — Disegno — Sommosque	Summosque
17	11	fiera ioumano	fiere crudeli
19	»	(test. ital.) a gi	e gli
22	31	del Magnificat	Magnificat
33	5	(pic. test. ital.) lo parteranno	lo portarono
34	27	pertransivit	pertransibit
35	2	pic. Ataliac	Athaliae
39	5	(test. lat.) cccidere	occidit
45	1	Samaritaoa	Samaritana
75	»	(test. lat.) et volontate	et io volontate
85	11	capello	cappello
87	»	(test. lat.) versetto 23	2. 3. 4
id.	»	(test. vers. ital.) che non conosca	che conosce
id.	3	approffitare	approfittare
88	30	atterirli	atterrirli
id.	peoultima lioea,	doemile	doemila
89	8	pic. le man	le maoi
id.	14	e con le man	a con lo maoi
91	21	circodaoo	circoodaoo
92	18	lanoi, a, di guardie	lancie, o guardie
id.	21	tavollette	tavolette
id.	»	(oella nota) furuno	furono
93	peoultima linea,	egli	e gli
96	7	camello	cammello
99	5	alvo	aloe
100	7	sottrassero	sotterrassero
id.	16	(io nota) Gioseppe	Giovaoni
id.	10	morale	murale
102	»	(test. lat.) iovolovit	iovolvit
id.	5	manifestarono	manifestavano
id.	»	(test. ital.) prese	preso
104	10	troppi	troppo
id	1	(io nota) di Scopello	di Scopa

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

Maria Anna Riccarda Carolina Margherita Pia Principessa di Savoia, Imperatrice d'Austria.
S. A. I. la Principessa Matilde Letizia Guglielmina Bonaparte.

Accosani Cav. Luigi Presidente *del Trib. Provinciale* di Pinerolo.
Albertatti Gio. *Penitenz. Pro V. F.* Fobello.
Angeloni Avv. Antonio. Milano.
Angelotti Giorgio *Oblato de' Ss. Gaudenzio e Carlo.* Novara.
Angelotti Enrico. Romagnano.
Argenti Giuseppe *Scultore.* Novara.
Arienta Antonio. Varallo.
Arienta Giacomo *Pittore.* Rassa.
Anselmi Francesco. Ciamberì.
Anselmi Gio. Pietro. Annecy.
Antonietti Emanuele, *Sacerdote.* Arola.
Antonini Leone *Prof. emer. di Dis.°* Milano
Avogadro Conte Felice Di-Quinto. Vercelli.
Avogadro, Conte *Giudice.* Cuneo.
Avondo Cav. Pietro. Serravalle-Sesia.
Avondo Marco. id.
Avondo Giuseppe, *Pittore.* Varallo.
Avondo Lorenzo *id.* Balmuccia.
Axerio Cav. Giulio, *Ingegnere.* Torino.
Badini Teresa, v. Trevisi. Torino.
Barlassina Felice. Novara.
Barlassina Luigi. id.
Basilico Contessa. id.
Band Lorenzo, *Pittore.* Morziae.
Bayla Pietro. Cervatto.
Belgioioso Conte Carlo. Milano.
Benzi Fiorenzo, *Verificatore del marchio dell' oro.* Alessandria.
Berra Avv. Giovanni. Novara.
Bertolini Battista, *Architetto.* Losanna.
Bertone Martino, *Sacerdote.* Oleggio-Castello.
Besson, *Sacerdote Benefic. Corista.* Aosta.
Biale Mons. Lorenzo *Vescovo.* Ventimiglia.
Biblioteca pubblica del V. Sem.rio Novara.
Bibois Gio. Timoteo, *Curato.* S. Martino.
Bini Avv. Antonio, *Giudice.* Romagnano.
Bocca Gio. Matteo. Torino.
Balmida Barone Vincenzo, *Senatore.* Torino.
Bonaccio Gio. Batt. *Sacerdote.* Borgosesia
Bonasso Francesco, *Sacerdote.* Ozzano.
Botta Augusta. Milano.
Bordiga Felice, *Pittore.* Novara.
Bordiga Luigi. Novara.
Bozzani Natale, *Tesoriere.* Novi. Copie N.° 3.
Bracchi Cav. Carlo *Dott. in S. Teol.* ecc. Novara.
Bracciano Luigi. Varallo.
Bronzo Leone, *Causidico.* Varallo.
Brignole Sala S. E. Marchese Ant.° Genova.
Buchetti Giovanni. *Sacerdote Prof. Rettore del S. Monte.* Varallo.
Busser Carolina. Novara.
Caccia Nobile Collegio. Torino.
Cajre Enrico *Prof. em. in Chirurgia.* Novara.
Calsonzano-Vigna Bartolomeo, *Can. e Segret. Vescovile.* Biella.
Calsrotti Carlo, *Parroco.* Vanzone.
Caldarini Bernardo, *Sacerdote.* Varallo.
Camaschella Gio. Batt. *Parroco.* Zucchero.
Campi Alessandro, *Dottore in Medicina e Chirurgia.* Crevacuore.
Canala Gio. Batt. *Can. della Metrop.* Genova.
Capelio Cav. Gabrielle d.° Moncalvo. Torino.
Carelli Contessa Francesca di Rocca Castello Varallo.
Carrel Vittorio, *Pittore.* Valtournanche.
Carboni Gio. Batt. *Sacerdote.* Brescia.
Catlinetti Giuseppe, *Macchinista.* Isoialla.
Carmellino Michele. Borgosesia.
Cellario Francesco. Aosta.
Ceretti Bernardino *Sacerdote e Professore* S. Maurizio della Coste.
Cerruti Faustino *Prof.* Varallo.
Cometti Avv. Giuseppe. Romagnano.

Comola Isidoro *Teol. Rett. del V. Seminario* Arona.
Chiara Bartolomeo. Varallo.
Chiara Giuseppe *Can. Coadiutore*. Varallo.
Chiara-Sorioi Giuseppe, *Sacerd. Rett. del Collegio di S. Carlo* Varallo.
Chiodioi Luigi *Sacerd. Rett. del Collegio d'Adda*. Varallo.
Colli Nob. Gio. Ant. *Teol. Canon. Limos. O. di S. M.* Novara.
Collegio degli Oblati dei Ss. Gaudenzio e Carlo nel S. Monte di Varallo.
Coquillard I. Luigi *Canonico*. Aosta.
Corrado *Padre* Onorato, Provio. del M. Oss. di S. Francesco, Torino.
Corioni Giuseppe, *Notaio*. Romagnano.
Cosa Giorgio, *Primicerio* Ferrera.
Cosa Davide *Prof. nel V. Seminario*. Novara.
D'Angennes Ecc.^{ma} Mons. Alessandro, C. O. S. SS. N. *Senatore*. Arcives. ecc. Vercelli.
Da Conturbia Luigi Lorenzo, *Comm.* Milano.
Daffara Maria. Novara.
Dago Amedeo. Varallo.
Dardano *Mons.* Pietro *Can. Proton. Ap. R. Sub.* Novara.
Dàvila Iose Condemarin, *Inc. d'affari, e Console Gen. del Perù*. Torino.
Dematteis *Damigella* Clelia Biella.
Destefanis Pietro, *Sacerdote Coadiutore al S. Monte*. Varallo.
Deregis Francesco, *Sacerdote*. Rossa.
Diana Gio Batt. *Dott in Teol. Can.* Novara.
Duc Pietro Stefano, *Vicario*. Donnos-Aosta.
Durio Francesco. Civiasco.
Durio Gottardo, *Pittore* Civiasco.
Eydoux Leone, *Prof. nel Coll. Militare*. Asti.
Fara Forni, *Pittore*. Firenze.
Farcito Contessa D. Teresa. Torino.
Farinelli Cav Francesco, *Architetto*. Torino.
Federici Cav. N. Orazio *Magg. Com.* Varallo.
Fenoil Emmanuele *Benef. della Colleg* Aosta.
Fernex Giuseppe Prospero, *Teologo Canon.* Aosta.
Forrandi *Avv.* Domenico. Novara.
Ferrari D. Gabriele *Sacerdote*. Milano.
Ferraris D. Gio. Battista, *Coad.* Ghemme
Ferraris Baronessa Lucia. Torino.
Ferri Gaetano, Varallo.
Fontana Giovanni. Rimella.
Florio Cornelia, *Pittrice*. Torino.
Franzani Bernardo *Dottore in Medicina e Chirurgia*. Varallo.
Fregooara Andrea *Oblato de' Ss Gaudenzio e Carlo S. Monte*. Varallo.
Frassy Francesco Giuseppe *Priore-Parroco* Chambave.
Fuselli Giovanni, *Scultore*. Dovesio.
Fuselli Pietro, *Oriuolaio*. Varallo.
Galetti D. Federico, *Parroco*. Boccioleto.
Galiardini Maurizio. Verrès.
Galimberti Giovannina. Milano.
Garone Marco, *Parroco*. Cameriano,
Gaspard Michele, *V. Parroco*. Aosta.
Gautieri Giuseppe. Novara.
Gazzani D. Giuseppe *Avv.* Leonardo, Moltedo super. - Porto Maurizio.
Gemelli Pio, *Sacerdote*. Sovazza.
Geniaoi Abate D. Angelo, *Cistercense* Roma
Geniani Luigi, Biella.
Gentile (DeMarchesi) Monsignor, Giacomo Filippo, *Vescovo ecc.* Novara. *Copie N.° 2.*
Gentile Marchese Vincenzo. Novara.
Gentile (De Marchesi) Ignazio. Genova.
Geranzaoi D. Costanza. Torino.
Gerard Pietro, *Rettore*. Perlo-Aosta.
Giacobini Pietro. Torino.
Giacomini D. Francesco, *Canonico Penitenz.* Alessandria.
Giacomini Giuseppe. Riva.
Gianoli Pietro. Campertogno.
Gianoli Gio. Batt. Ghemme.
Giaooli Vincenzo. Civiasco.
Giobbe Job S. Giuseppe.
Gibellini Conte T. B. Giovanni. Novara
Giiardone Gaspare. Varallo.
Ghilardi Monsignor Giovanni Tomm. dell'O. de' Predicatori, *Vescovo*. Mondovì.

Ghiringhelli Giuseppe, *Dottore in Medicina e Chirurgia*. Valsesia Rimella.
Gilardi Alessandro, *Scultore in legno*. Annecy.
Goyet Gabriele, *Parroco*. Lilianes.
Gippa D. Gio. Battista, *Sacerdote*. Varallo.
Grober Cristoforo, *Geometra*. Varallo.
Grossi Candido, *Canonico*. Pontecorone.
Guala Gio. Batt. *Scultore in legno*. Aosta.
Guillio Domenico. Aosta.
Grossi Candido, *Canonico*. Pontecorone.
Iacbetti Gio. Pietro, *V. F.* Borgo-Lavezzano.
Iordaney Pantaleone *Can. Organista* Aosta.
Iordàno Monsignor Andrea *Vescovo*. Aosta.
Imbrici Mons. Innocenzo *Canonico*. Novara.
Imbrico *Avv.* Innocenzo. Valduggia.
Imperatori Alessandro. Iotra.
Imperatori D. Leopoldo *Can. Coadiut.* Arona.
Iocisa Cav. Paolo di Camorana. Genova.
Lancia Giuseppe. Boccioletto.
Leoni Francesco, *Sacerdote*. Rocca.
Longhetti Gio. *Scultore in legno*. Varallo.
Longhetti Carlo *M. Organista*. Rocca.
Losanna Mons.r Gian Pietro Gran Uff. de'Ss. Maurizio e Lazzaro ecc. *Vescovo*. Biella.
Manfredi Giuseppe, *Sacerdote Rettore del V. Seminario* Miasino.
Manio Giuseppe. Milano.
Manio Michele, *Sacerdote* Milano.
Magni P. Gian. Carlo, *Ex-Generale dei Min. Convent.* Strà.
Magni Giuseppe, *Marmista*. Varallo.
Magni Tommaso, *Pitt. Scult. Marm.* Varallo.
Magistris D. Carlo *Oblato de' Ss. Gaudenzio e Carlo*, *Parroco*. Novara.
Maralla Giacomo, *Canonico*. Pallanza.
Marchesi Luigi, *Scultore, Membro della Regia Accademia*. Milano.
Marchini Carlo. Varallo.
Marquis Giac. *Can. Cur. di S. Lorenzo*. Aosta.
Martini Carlo Antonio, *Pittore*. Robella.
Martorelli Iginio, *Teol. Canonico*. Vercelli.
Manzini da S. Teresa Mons. Franc. Clemente dell'Ord. dei Carm. Scalzi, Prelato Dom. di S. S. ecc. *Vescovo*. Cuneo.
Massini Pasquale, *Arc.* Valsesia Campertogno.
Mazza Michele *Oblato de' Ss. Gaudenzio e Carlo nel S. Monte*. Varallo.
Mazietti Pietro e Giovanni Fratelli *Pittori*. Caprile.
Mazzola Gio. Batt. Valduggia.
Mazzola Giuseppe. id.
Mazzoleni Giovanni, *Parroco*. Mariano.
Mazzone D. Pietro *Teol. Canonico*. Vercelli.
Melzi S. Ecc. Duchessa d' Eril. Milano.
Micono Commend. *Avv.* Domenico. Torino.
Monastero della Visitazione. Arona.
Monti Pasquale, *Pittore*. Cazzago.
Montmorency S. E. Duch. di Laval dei Conti de Maistre. Borgo Villa-Steilone.
Mognetti Gio. Maria. Varallo.
Molino Luisa. Torino.
Molino Giuseppe. Rocca.
Molino Giacomo, *Scultore in legno*. Aosta.
Montanaro Carlo, *Geometra*. Varallo.
Mora Pasquale. Novara.
Morbio Cav. Cesare. Novara.
Moreno Monsignor Luigi Prelato Domestico di S. S. ecc. *Vescovo*. Ivrea. Copie. N.° 6.
Morondi Rachelina, n. Perazzoli. Varallo.
Municipio di Torino.
Municipio di Varallo.
Nava S. Ecc. Contessa Francesca, n. d'Adda. Milano.
Nazzari Mons. Luigi dei Conti di Callabiana Senatore. *Vescovo*. Casale. Copie N.° 2.
Negri Francesco, *Notaio*. Borgosesia
Negri Vincenzo, *Cesellatore*. Ferrota.
Neri Giuseppe, *Prevosto Vic. For.* Varallo.
Novelli D. Serafino, *Sacerdote*. Andorno.
Oblati, Collegio del S. Monte. Varallo.
Oldini Cav. Gerolamo, *Maggiore Comandante* Orvieto.
Ottone D. Pietro Paolo, *Prevosto*. Bellinzago.
Ottone D. Gaudenzio, *Prev.* Pieve-Vergonte.
Pallavicini S. Ecc. Marchese Ign. Alessandro. Genova.
Pastoris Contessa Giulietta, n. Micheletti, di Casalrosso. Torino.

Peco D. Fedele, *Pievano*. Cravagliana.
Peco Gaudenzio. Rimella.
Pecora Carlo. Choux du Food.
Peona Ginseppe, *Pittore* Villafranca. (Aosta)
Perucca D. Luigi. *Teol. Arciprete*. Viguzzolo.
Perin D. Giuseppe, *Parroco*. Aymaville.
Picchi D. Gio. *Arciprete e Vicario*. Cellio.
Plana Baronessa Alessandra. Torioo.
Pollini Maorizio *Oblato de' Ss. Gaudenzio e Carlo*. Novara.
Porro D. Carlo Maorizio *Teologo Canonico Profess. nel V. Seminario* Casale.
Quey Giulio Martino *Canonico Reg.* Verrès.
Racca Cav. Carlo, *Canonico*. Novara.
Rachetti Giuseppe, *Orefice*. Varallo.
Rachetti Giuseppe, *Oriuolaio* Milano.
Raffagnotti Gio. *Parroco*. S. Maria d'Invozio.
Raffagnotti Giuseppe, *Canonico*. Borgosesia.
Ramelliei Valeriano *Arc.* Valsesia Quarona.
Raineri Bernardo, *Sacerdote, Preside del Collegio Naz.* Reggio.
Rasario Giuseppe, *Notaio*. Valdoggia.
Ravalli Giuseppe, *Canonico*. Borgosesia.
Riccardi Mons. Alessandro Ottav. de' Conti di Netro Limos. di S.M ecc. *Vesc.* Savona.
Ricci Barone Feliciano. Cuneo.
Rinoldi Gio. *Prevosto*. Rimella.
Rinulfi Pietro *Sacerdote*. Scopa.
Riva D. Giuseppe, *Penitenziere*. Milano.
Rivolta Paolo, *Ingegnere*. Novara.
Rolandi Pietro. Quarona. *Copie N.° 2.*
Rossari D. Felice, *Arc.* Ghemme.
Rosati D. Luigi, *Parroco*. Pernate.
Rossi Cav. Tommaso. Romagnano.
Rousseou Carolina. Milano.
Rovasenda Contessa Adele. Torino.
Ruggi Lorenzo, *Incis. Prof. di Prosp.* Bologna.
Sala D. Aristide, *Sacerdote*. Milano.
Savio Carlo. Novara.
Scavini Cav. Pietro, *Teologo, Avvocato, Prop. Canonico*. Novara.
Seletti Gaudenzio Cav.re del S. Sepolcro *Canonico*. Novara.
Spezia Valentino, *Geometra*. Piedi Mulera.
Taglioni Luigia. Galliate.
Tamiotti Gio. *Canonico, Rettore. del V Seminario*. Novara.
Tarantola Giuseppe *Dott. in Med. e Chir.* id.
Tarantola Pietro *Coadiut. titol. dei Ss. Matteo e Marco* Novara.
Taverno Lorenzo, *Ispett delle Scuole*. Varallo.
Topini Natale *Arcip. Prevosto*. Ameno.
Tosco Cav. Domenico *V. F.* Gattinara.
Teppex C. I. *Parroco*. Gressan.
Tornielli di Borgo-Lavezzaro Marchese e Cav. Luigi. Novara.
Tornielli-Brusati di Vergagno, Conte Eugenio. Novara.
Tornielli Conte Carlo, *Avv.* Romagnano.
Tortone Gaetano, *Sacerdote, regg. la Nunziat. Apostolica*. Torino.
Tua Antonio, *Canonico*. Biella.
Travelli Luigi, *Sacerdote*, S. Monte. Varallo.
Trivi Carlo, *Parroco di S. Pietro al Rosario* Novara.
Ubezzi Gaudenzio, *Coadiutore tit. della Basilica Cattedrale*. Novara.
Uccelli Ièanette, n. Rousseau. Milano.
Uboldo Commend. Ambrogio Cav. di più ordini. Milano.
Ugo Brunati Trotti, *Giudice*. Novara.
Vugneur P. C. *Vicario* Gressan.
Vallauri D. Pietro, *Sacerdote*. Torino.
Vigliardi Maddalena, v. Paravia. Torino.
Villa Giacomo *Prevosto, V. F.* Saronno.
Vimercati Contessa Carolina, n. Cusani Confalonieri - Milano.
Vineia Giulio, *Geometra*. Mongrando.
Viotti Antonio, *Albergat. della Posta*. Varallo.
Zanetta Bernardo, *Sacerdote*. Maggiora.
Zanoli Giovanni, *Pittore*. Varallo.
Zenone Enrico, *Canonico*. Varallo.
Zoja Carlo, *Notaio*. Varallo.
Zopetti Giuseppe. Milano.